URANIA

I ROMANZI

LA LEGGE DEI SOAL

Garry Kilworth

MONDADORI

27-11-1983
QUATTORDICINALE
lire 2200

27-11-1963

QUATTORDICI N ALE lire 2200

Garry Kilworth

La legge

dei Soal

Arnoldo Mondadori Editore

LA LEGGE DEI SOAL

LEGGE DEI SOAL

1. Dopo i centosettanta mesi di età, nessun membro della Specie Umana, indigeno del Pianeta Terra, potrà avere contatti con altri membri della slessa specie, se non nell'esercizio della funzione di accoppiamento.

2. Prima dei centosettanta mesi di età, nessun membro della Specie Umana, indigeno del Pianeta Terra, potrà avere contatti con altri maschi della stessa specie.

3. Per i trasgressori della presente legge è prevista la pena di morte.

1

Tangii stava costruendo la sua canoa deJl'accoppiamen-to. Era una Satawal, stretta e slanciata con un piccolo bilanciere per aumentarne la stabilità. Nelle acque nuziali stabilità e velocità erano fattori essenziali. Potevano significare la differenza tra una gioiosa unione con una bellissima femmina e la morte violenta per mano di un rivale.

Questo sarebbe stato il terzo accoppiamento di Tangii dopo che aveva raggiunto 1' età di centottanta mesi, in quanto l'unione con le femmine polinesiane era permessa solo una volta ogni trentacinque mesi: restrizione inderogabile imposta dopo che i Soal avevano consolidato il loro vittorioso potere sulla Terra esattamente 70^2 + 83 mesi prima. .

Il giovane lisciò la corteccia con un pezzo di arenaria carezzando amorevolmente con l'altra mano il legno. Aveva già una canoa da pesca, che però era priva di bilanciere. Costruita apposta per contenere un grosso carico di pesce, era troppo goffa e pesante per lo sport dell' accoppiamento. L'imbarcazione che gli serviva doveva essere leggera come un uccello marino, capace di scivolare sulla superficie dell'acqua sfiorando le onde veloce come una freccia. Solo così avrebbe potuto cavarsela nella mischia. Durante la cattura bisognava evitare e respingere le altre imbarcazioni e poi raggiungere e sopraffare una femmina. Le imbarcazioni delle femmine erano

all' altezza delle controparti maschili, a volte addirittura migliori: più agili e più veloci.

Mentre lavorava sotto il sole sulla spiaggia candida come zucchero della sua isoletta, Tangii ripensava alla sua prima femmina. Era bruna e sapeva di sale... e si era rivelata molto esperta. Senza che lui se ne fosse accorto era riuscita ad attirare la sua attenzione e a farlo uscire dal gruppo. Sulle prime lui era rimasto deluso, perché un giovane preferisce condividere il prolungato piacere con una coetanea, ma poi aveva capito che la sua inesperienza avrebbe lasciato sia lui sia la compagna non solo delusi, ma prematuramente esausti. Sebbene il primo amplesso con Keha fosse stato una lotta selvaggia senza esclusione di colpi, gli altri che si erano susseguiti nei cinque giorni concessi avevano rinnovato in lui il desiderio reso più ardente dall'esperienza.

Piccola e agile, con occhi acuti e luminosi, Keha doveva avere allora circa trecentododici mesi. Le sue unghie lunghe e aguzze avevano procurato a Tangii qualche momento di dolore non indifferente ma anche momenti deliziosi all'apice dell'estasi. Aveva goduto a fondo con lei, e non aveva voluto cambiarla dopo due giorni, com' era costume. Ma né. lei né gli altri uomini erano stati del suo parere e ne era seguita una lotta in cui il suo lei-o-mano aveva trovato la gola dell'avversario, squarciandola.

Cosi andavano le cose. Spesso dall'accoppiamento tornavano meno uomini di quanti neonati maschi nascevano. Erano stati i Soal a volere così.

Un uccello volò basso su di lui e Tangii agitò il pugno per scacciarlo gridando: — La-Sciami in pace, sporco figlio del vento.

Gli uccelli erano odiati da quando erano giunti i Soal conquistatori, perché gli invasori assomigliavano agli uccelli , con le loro facce puntute simili a becchi, e una membrana di pelle elastica che univa gli arti superiori a quelli inferiori. Erano alti due terzi della statura media dei terrestri: un metro circa. A voler essere precisi somigliavano più alle volpi volanti che non agli uccelli; se non che uno strato di leggerissime piume, simili a peluria, copriva i loro corpi. Le piume in-grigivano col passare degli anni come avviene per i capelli, e conferivano ai Soal anziani un aspetto spettrale, pauroso. Di conseguenza, gli uccelli con le piume bianche erano detestati ancora più degli altri dagli esseri umani.

— Vattene! — gridò Tangii raccogliendo una pietra, pronto a scagliarla se l'uccello avesse avuto l'audacia di atterrare alla sua portata. I! gabbiano lo fissò con gli occhietti malevoli, per poi allontanarsi verso il sole, lasciandosi trasportare da una corrente di aria calda.

— Se n'è andato — disse Tangii alla sua barca, agitando il braccio verso l'uccello che si allontanava.

Tangii parlava spesso alla barca, come parlava ai pesci e al vento, agli alberi e alle pietre, ma non era pazzo.

Gli uomini sono creature socievoli e, sotto il dominio dei Soal, gli unici compagni di Tangii - oltre agli animali domestici - erano gli oggetti inanimati.

All'epoca dell'ultimo accoppiamento, Tangii aveva cercato Keha sul mare spumeggiante. Per tre anni non aveva fatto che pensare a lei. Keha era stata la compagna dei suoi pensieri durante gli uragani, quando se ne stava acquattato tremante di freddo e di paura, e il ricordo di lei l'aveva aiutato a scacciare i demoni dalla mente.

Nel secondo viaggio verso le acque nuziali, la zona a sud dell'Oceania lungo la costa dell'Ostralcya nordorientale, Tangii aveva sognato la sua donna. Seguiva un kaveinga, un sentiero stellare, in direzione sudovest, verso la meta, scrutando di notte l'orizzonte dove sarebbero apparse le stelle una dopo l'altra, a segnare una linea che gli indicava la rotta da seguire. Quando una stella era troppo alta ne sorgeva un'altra a prenderne il posto sull'orizzonte, e così via fino all'alba. I polinesiani navigano così da sempre, sfruttando i moti dell'oceano impercettibili ai profani per mantenere la rotta di giorno, e seguendo il kaveinga durante le ore della notte. I navigatori polinesiani non hanno carte, né bussole, né strumenti fabbricati dall' uomo. Si servono dei loro sensi e dei fenomeni naturali dell'universo: il percorso delle stelle, le stelle parwkenga che stanno basse sull'orizzonte, il «mare morto», le correnti, il volo degli uccelli, eie affascinanti re lapa, quelle strie luminose subacquee che brillano sotto la superficie e indicano la via delle isole, e pare traggano origine da perturbazioni vulcaniche.

— Vengo da te! — aveva gridato Tangii filando a gara coi delfini sulle onde,

verso Ostraleya. — Vengo dal tuo corpo bruno, strega del mare. Vengo a gustare ancora il sale della tua pelle, a baciare le gocce d'acqua sulla tua fronte.

Aveva gridato con fervore nella lingua dei terrestri, una lingua parlata in tutto il globo prima dell'arrivo dei Soal che avevano diviso tutti gli uomini dai loro fratelli. Era la lingua che gli aveva insegnato sua madre prima di lasciarlo, come voleva la legge

Soal, all'età di centosettanta mesi, a una solitudine che sarebbe durata fino alla morte. Salvo, ovviamente, per i brevi periodi dcll'accoppiamcn-to, luminose gemme incastonate nel buio della sua vita.

Rimanevano ancora solo poche antiche parole polinesiane e, fra queste, quelle sacre ai navigatori rese preziose dalla loro intima bellezza.

Avvicinandosi a Ostraleya, Tangii si era trovato in mezzo a molte altre canoe e aveva impugnato un lei-o-mano irto di denti di squalo, reliquia dei suoi antenati, mentre con l'altra mano pilotava la canoa.

Aveva scrutato ovunque nell'ansiosa ricerca della vela azzurra della sua amante, ma non era riuscito a trovare Keha. Dopo avere scansato una dozzina di canoe, finalmente era riuscito a speronare a mezzanave un'imbarcazione che sgattaiolava nelle acque affollate, ed era finito ai piedi di una bellissima ragazza che gli aveva strappato il perizoma dai fianchi. Ben presto lui aveva dimenticato Keha, travolto da una passione prorompente. Se Keha era stata un vivo fuoco ardente, Petoa si era rivelata un vulcano, un piccolo snello arco di carne ardente come lava, dai piccoli seni conici che gli avevano bruciato il corpo con te loro punte ardenti.

Alle loro spalle si stendeva Ostraleya, lo scuro anello dove un tempo correva la battigia, cupo .e rigido.sullo sfóndo turchese dell'oceano.

Più oltre ancora si levava una delle gigantesche torri a fungo, intorno a cui girava, alta nel cielo, una ruota, uno dei mezzi di trasporto SoaL Stava ispezionando, secondo l'incarico ricevuto, ed era apparentemente ignara del comportamento animalesco degli esseri umani nel mare sottostante.

D'un tratto si era fermata per poi avvicinarsi a una struttura di sostegno. Aveva scoperto una cosa che valeva la pena di riferire; una fessura, una crepa a forma di fulmine che dava l'impressione di andare allargandosi. Era una cosa davvero preoccupante, e il pilota del mezzo si mise in contatto con la base. Nella torre di Ostraleya comparivano di continuo delle crepe. Un giorno si sarebbe dovuto provvedere con qualcosa di più drastico delle riparazioni di fortuna.

2

Stavo davanti al Capo, il Klees di Britannia, che tremava di rabbia. Le sue piume fremevano come erba che ondeggia al vento, segno che ero caduto veramente in disgrazia e che stavolta la morte non sarebbe stata un castigo inatteso.

Ci trovavamo nella Sala di Weyym, una setta religiosa dei Soal. Il Klees sedeva a gambe incrociate e io, in piedi davanti al suo alto sgabello, tenevo gli occhi alzati a guardarlo. Fuori era giorno, e la luce entrava rifrangendosi attraverso i cristalli delle pareti. I termostati mantenevano però costante la temperatura. Su uno sgabelletto alto un paio di metri, vicino a quello di suo padre, sedeva il mio amico Lintar, che mi guardava rattristato e perplesso.

La bocca romboidale del

Klees si aprì ed egli borbottò col pesante accento dei Soal quando parlano in terrestre, sottolineando ogni parola con un sospiro, —Ci hai tradito. Dopo tutte le nostre gentilezze ci hai finalmente mostrato la tua vera' faccia, animale terrestre. Hai tradito anche tuo padre, che era un servitore buono e obbediente, ora fra le braccia del Weyym Universale. —Chinò la testa fra le clavicole sporgenti nella classica posizione di concentrazione dei Soal, che io chiamavo «sgabello» per via del mobile su cui stavano appollaiati i Soal quando meditavano.

Pensai a mio padre, un poveruomo debole pronto a ubbidire e che si contentava di potere sopravvivere. Se servire i Soal equivaleva a libertà dalla morte, allora mio padre sarebbe stato il primo a proclamare la propria sottomissione. Lo uccisero quando io avevo centosettanta mesi. Non lo disprezzo, era stato mio padre e con me si era rivelato buono e gentile.

Tuttavia non potTei essere più simile a lui di quanto un pesce sia simile a un uccello, nemmeno per un attimo. Di conseguenza crebbi chiuso e ostinato, con un solo amico al mondo, il figlio del Klees. Se non mi fosse stato amico, io sarei morto prima, per mano di Endrod.

— Devi andartene! — gridò alla fine il Klees.

— Padre... — cominciò Lintar, ma il Klees lo tacitò con un brusco gesto del braccio.

— No, figliolo, questa volta no. Siamo stati indulgenti troppo spesso e troppo a lungo. Se mi mostrassi misericordioso la mia carriera politica potrebbe essere compromessa. Endrod lo vorrebbe morto. Stando così le cose dovrò vedermela con lui, condannandolo a una punizione più lieve.

Endrod era il Bibliotecario Capo e il mio più feroce persecutore.

Il Klees volse verso di me il suo sguardo corrucciato.

— Hai tre ore — sentenziò. — Capito?

Assentii. Il dialogo tra padre c figlio si era svolto in Soal, una lingua parlata a una frequenza superiore alla capacità uditiva umana, ma io sapevo leggere le parole dai movimenti delle labbra e avevo capito cos'avevano detto.

Poi il Klees stese le gambe e le braccia, le allargò, e mi sorvolò dirigendosi verso 1' uscita, senza guardare in basso. Ero stato bandito da Britanna, punizione lieve se si considera che ero stato scoperto a esaminare i nastri degli archivi storici Soal.

Dopo che suo padre se ne fu andato, Lintar cominciò a interrogarmi con la sua voce triste. Era un giovane Soal egoista e viziato, ma io ero di sua proprietà e quando gli toglievano un compagno si comportava come se fosse accaduta una tragedia.

. — Perché l'hai fatto, Cave? Cosa cercavi di così importante?

Chinai la testa come se mi vergognassi. Dalla delusione che traspariva dal suo tono, intuivo che era a un pelo dal picchiarmi e non volevo lasciare quella

terra con più nemici di quanti già non ne avessi. Endrod solo bastava e avanzava.

— Facciamo una passeggiata sulfe vasche? — proposi, nel tentativo di ammansirlo.

Le piume di Lintarsi sollevarono per poi riabbassarsi, e da questo capii che aveva ripreso il dominio di sé. Era quasi adulto ormai, e i suoi petulanti scatti di collera andavano facendosi meno frequenti. Era un vero peccato che fossi caduto in disgrazia perché molto probabilmente Lintar sarebbe successo a suo padre. Era esperto in affari di stato poiché l'avevano educato con quello scopo. Come suo amico e compagno io mi sarei trovato in una posizione invidiabile per un essere umano. Pochi di noi vivevano sulla terra asciutta e fra poco anch'io sarei diventato uno dei disgraziati che vivevano nel fango.

Sulla passeggiata sopra le vasche l'aria era gradevole e piena come sempre dei batteri aerobici di cui si nutrivano i Soal. Ho sentito dire che al contrario dei Soal gli esseri umani non traggono beneficio dai miasmi emanati dalla poltiglia nutritiva delle vasche, ma stentavo a crederlo perché quella puzza era molto gradevole. Essendo uomo io mi nutro di cibi solidi, sebbene beva liquidi come i Soal. Ma c'era un'altra differenza fra le nostre biologie: i Soal aspettavano che i liquidi inacidissero prima di berli. Una volta, da bambino, avevo voluto imitarli ed ero stato malissimo. Lintar si divertiva ai miei tentativi di imitare le sue abitudini naturali, ma un giorno suo padre gli disse che insistendo nel volere copiare i Soal io rischiavo di morire avvelenato.

.— Non fiosso fare niente per te prima della tua partenza? — mi chiese Lintar. s Stavamo camminando lungo uno degli ampi sentieri che formavano il bordo delle vasche. L'odore era delizioso e io lo aspiravo a pieni polmoni.

— Mi stavo chiedendo — risposi facendomi da parte per lasciare libero il passo a due Soal che procedevano in senso contrario — se mi sarebbe concesso di portare con me una balestra. Ho sentito dire che ci sono molti pericoli nelle pianure di fango. Gli uomini che le abitano sono selvaggi e crudeli.

Guardai Lintar in faccia.

Sapevo di chiedere molto. Se avessi usato quell'arma contro un Soal, il responsabile sarebbe stato lui. Lintar sollevò gli occhi privi di palpebre fissandomi.

— Ma gli esseri umani devono ubbidire alla legge dei Soal. Perché dovrebbero uccidersi a vicenda?

— Ho sentito dire che sono molti e che i singoli territori sono gelosamente sorvegliati. Se dovessi entrare per caso nella zona di qualcuno o fossi costretto a farlo spinto dalla fame, un'arma potrebbe essermi utile.

Era una bugia, e probabilmente Lintar lo sapeva, ma sapeva anche che mi sarei trovato davvero'in gravi difficoltà. Prima di allora non ero mai stato solo, abbandonato a me stesso.

Lintar era dibattuto fra il buonsenso e l'indulgenza verso un compagno d'infanzia con l'acqua alla gola. Come avevo previsto conoscendolo, l'indulgenza ebbe il sopravvento.

— Avrai la balestra — borbottò ben sapendo di fare una pazzia — ma bada di servirtene solo in caso di estrema necessità.

Sbuffai. —Cosa te ne importa degli altri esseri umani? -

— Niente ■— fu la sua pronta risposta. — Non parliamone più. Ti procurerò la balestra, ma se te la scoprono non devi fare il mio nome, neanche a costo di morire.

Assentii e poi cambiai argomento, affacciandomi alla ringhiera e indicando il fondo della vasca. Pensavo alla moTte, argomento che trovavo infinitamente interessante e che contemplavo per ore. È l'ultimo grande mistero. I Soal parlano della morte come di un fatto reale ma si chiedono dì rado cosa avvenga dopo la fine della vita. Il Weyym Universale è un Dio di vita, non di morte. La morte è un vuoto, e nella lingua Soal «morte» e «zero» sono espressi con la stessa parola. — Quando arriverò allo zero — dicono. Contano i mesi della loro vita alla rovescia, cominciando da mille-cinquanta. Arrivati a uno si fermano. Ci sono dei vecchi Soal che restano a «uno» per un tempo immemorabile.

Ogni mese di vita in più è sempre un «uno».

— Questa è la vasca che ha reclamato la vita di Askre-enata, ricordi? Cercò di sorvolarla per tutta la lunghezza ma il vento cadde. Che modo di morire, annegare nel...

— Basta — disse brusco Lintar. — Smettila di parlare di morte. Sci un animale morboso. Non riesco a immaginare perché la morte ti affascini tanto. È stare ne! nulla. Questo è la morte. Il nulla.

Terminammo la passeggiata tornando al tempio, dove il Klees mi aspettava con una bisaccia di viveri. Lintar se la svignò, e io mi augurai che fosse andato a prendere la balestra promessa. Poi fui accompagnato alle mura che davano verso il mare.

Oltre le mura, fra il continente di Hess e Britannia, si stendevano chilometri di terra spazzata dalle maree, dove, quando la marea era alta, in alcuni punti c'erano solo pochi centimetri d'acqua. Ai tempi dei tempi, fra Britannia ed Hess correva uno stretto canale per cui Britannia era in permanenza un'isola. Il terremoto del 2080, data dell'Antico Calendario, aveva cambiato i rapporti geografici fra Britannia e Yufop, come si chiamava allora Hess. A causa dei profondi mutamenti strutturali nel substrato delle coste occidentali di Hess, i Soal avevano costruito gigantesche chiuse contro le maree, in modo da avere un ponte fra il limite estremo sud-orientale di Britannia e la penisola di Hess. In tal modo potevano tenere sotto controllo le maree ed evitare inondazioni durante quelle primaverili.

Adesso io ero condannato a vivere nelle desolate lande paludose e a non rimettere mai più piede sul terreno asciutto del mio paese natale. Ero l'ultimo essere umano a lasciare Britannia e provavo un acerbo rimpianto. I Soal si erano installati sulla terraferma in tutto il mondo. Alcuni di essi, come quelli che vivevano nei continenti centrali, non avevano mai visto un essere umano in vita loro, e sì che un tempo gli uomini gremivano a miliardi tutta la superficie del globo. Adesso vivevano nelle isole e nelle zone desolate e incolte rifiutate dai Soal. Eravamo diventati una razza di eremiti che pregavano il Weyym dello Spazio Infinito perché facesse morire simultaneamente tutti i Soal dell'universo.

3

Le piatte distese paludose devono essere il panorama più desolato su cui si sia mai posato lo sguardo dell'uomo. Le uniche tracce che una persona può lasciare in quel deserto di melma sono le sue orme, e anche queste sono provvisorie perché durano solo da un'alta marea alla successiva. Allora tuttd viene spazzato e lisciato, e non esiste più Tunica prova che 1' abitante delle paludi non è un fantasma. Nel fango non si crea, non si eostruisce niente. La gente si limita a esistere, non a modellare la storia su cui disserteranno i posteri.

Quando l'ultimo cadavere - mi auguro fra mille e mille mesi - sarà putrefatto e scomparirà, il fango non custodirà segreti. Tutti i manufatti degli abitatori delle lande fangose portano ii marchio di fabbrica dei Soal e le ossa umane saranno disperse dalle maree. Gli abitanti di quelle terre vivono solo poche ore per volta. Scompaiono al sopraggiungere delie maree nelle torri trasparenti sottili come aghi e più alte dei minareti. che spuntano dal fango, mentre il mare cancella le tracce della loro esistenza.

Mi sentii spingere alle spalle e mi accorsi che ero rimasto fermo a guardare la distesa grigia per qualche minuto. Stavo cominciando a chiedermi cosa, in nome di Weyym, mi avesse indotto a frugare nella Biblioteca. Curiosità? Spirito di ribellione? Stupidità? Il Klees sarebbe stato propenso per l'ultima ipotesi. Ora ero condannato a passare il resto della mia vita, probabilmente breve, immerso fino al collo nella melma.

Il Klees mi mise in mano un paio di scarpe da fango, mentre Lintar arrivava di corsa con una coperta tutta avvoltolata-che mi posò sulle braccia. Attraverso la stoffa sentii qualcosa di duro. La balestra.

— Grazie, Untar — mormorai.

Lui rispose con un cenno, e poi disse: — Ti servirà se ti bagni — con quel suo caratteristico accento stridulo. Durante le ore diurne le torri a fungo mantengono la temperatura a un gradevole calore costante. Una volta Lintar mi aveva detto che se le torri a fungo avessero smesso di funzionare la Terra sarebbe diventata inabitabile per i Soal. Non mi disse quanto avrebbero potuto resistere a una temperatura variabile, ma intuii che sarebbe stato per

pochissimo tempo.

I due Soal, il vecchio e il suo giovane figlio, rimasero a guardarmi mentre uscivo nudo dai cancelli. Avevo l'impressione che fossero tristi loro, quei due pigmei alieni, e che io fossi il fortunato che partiva verso un'affascinante avventura. Agitai la mano per salutarli, ma loro non avevano mai capito il significato di quel gesto: lo stesso che mio padre fece prima che il carnefice girasse l'interruttore che l'avrebbe ridotto in polvere. Come allora, Lintar e suo padre rimasero D a guardarmi con le braccia conserte e un'espressione vagamente smanila. Come era possibile che simili creature avessero conquistato il nostro mondo?

M'incamminai, e dopo pochi metri di terreno solido mi trovai nel fango. Infilai le scarpe dalla punta rialzata e ripresi ad arrancare animato dall'unica idea di raggiungere una delle torri ad ago perché mancavano solo tre ore all' alta marea. Chissà, forse fra pochi mesi - se fossi riuscito a sopravvivere - l'ira di Endrùd si sarebbe placata e avrei potuto tornare.

Endrod era l'unico Soal che aveva insistito per l'esecuzione di mio padre. Il Bibliotecario covava una sorda ostilità nei suoi confronti. Gli altri sette Soal del Circolo avrebbero chiuso un occhio sulla legge Soal riguardante gli esseri umani, ma Endrod li aveva costretti a tenerli apeni tutti e due. Il battito simile a quello delle ali di un pipistrello delle sue braccia durante l'arringa aveva impressionato anche me, e non ero stato capace di ascoltare le parole che pronunciava.

Nei mesi in cui aveva lavorato per il Klees, mio padre aveva scoperto involontariamente un segreto che riguardava non so come Endrod, e costui era stato punito dal Circolo Soal e degradato alla carica di Bibliotecario. Quale posizione avesse ricoperto in precedenza non so, ma avevo la sensazione che la chiave di tutta la vicenda fosse proprio quella.

Da allora Endrod si era ripromesso di annientare tutti gli esseri umani, specialmente quelli istruiti, e il suo principale bersaglio eravamo stati mio padre e io. Adesso era riuscito a eliminarci tutt'e due, e per quanto ne sapevo io ero l'unico essere umano sulla terra asciutta, oltre all' anziano compagno del Klees di Far Enlich, a ovest di Britannia. Comunque, io non ne avevo mai visto uno.

Estrassi dalla coperta la leggera balestra e la esaminai. Era un oggetto di squisita fattura, fatto di un metallo nero portato dai Soal, un metallo che non esisteva sulla Terra. Ma il disegno era indigeno, ed era uno dei pochi oggetti che gli alieni avevano inesplicabilmente adottato quando avevano razziato le nostre antiche città. Avevano disprezzato il no vari tono per cento delle nostre invenzioni e dei Giostri ritrovati tecnici, per riversare il loro entusiasmo sul rimanente due per cento, che consisteva in oggetti privi di un nesso logico tra loro, e le cui origini risalivano a periodi diversi e lontano fra loro anni e perfino secoli. 11 telaio, la bottiglia di vetro, la balestra e il profumo al limone erano i quattro di cui fossi a conoscenza, ma ne esistevano anche altri, privi di qualsiasi rapporto tra loro. Erano oggetti scelti a caso, e io che avevo vissuto duecentocinquanta mesi coi Soal non avrei saputo dare una spiegazione logica in merito.

Alla base dell'arma erano fissate quattro frecce, e una era già inserita nella scanalatura pronta per essere lanciata, ma io resistetti alla tentazione di caricare la molla temendo che la freccia mi si infilasse inavvertitamente in un piede.

La piatta distesa di fango si allungava all'infinito e per due volte scorsi altri esseri umani. Tutt'e due le volte mi fermai aspettando che si fossero allontanati prima di rimettermi in cammino. Avevo in mente il vago progetto di attraversare la piana fino alla terra che si trovava dall'altra parte: Yurop, che i' Soal chiamavano Hess, Era molto più grande di Britannia e in alcuni punti c'erano montagne che arrivavano alle nuvole. Era abbastanza vasta da permettere a un uomo di vivere senza essere disturbato dai Soalo dai propri simili.

A un tratto affondai fino al ginocchio in una pozza di melma scura particolarmente cedevole. Aveva cominciato a cadere una leggera pioggia dalla zona sovrastante quella a temperatura controllata. Liberai un piede ma persi la scarpa e dovetti frugare a lungo nel fango prima di riuscire a recuperarla, immergendo il braccio fino alla spalla. Liberai l'altro piede più facilmente. Se non mi agitavo troppo riuscivo a vincere il risucchio del fango. Ma ormai ero tutto sporco e la pioggia cadeva più fitta.

Mi sentivo sempre più infelice. All'improvviso mi si presentava un nuovo pericolo: se la pioggia continuava a infittire non sarei riuscito a vedere le torri

e la prima ondata della prossima marea avrebbe rallentato la mia marcia.

Riuscii a scorgere una torre fra l'acquerugiola e affrettai il passo per raggiungerla, ma era difficile e faticoso avanzare nella melma. Cercai di ricordare alcuni consigli che Lintar mi aveva dato durante la nostra ultima passeggiata: se cominci ad affondare nel fango alto non agitarti, ma sdraiati e allarga braccia e gambe. Chissà come sapeva queste cose lui, che probabilmente non era mai uscito dalle mura a piedi ma solo a bordo di una slitta da palude per andare a caccia di uccelli marini con la balestra. Forse i Soal studiavano le norme per cavarsela nelle difficoltà prima di imbarcarsi in una spedizione.

La poltiglia nera andava cospargendomi sempre più in alto a ogni passo, e gli schizzi di fango sollevati dai piedi mi arrivavano sulla schiena e sui lunghi capelli. Continuai ad arrancare per due ore mentre calava il crepuscolo, rendendomi conto ahimè troppo tardi di quanto fosse stata bella e comoda la mia vita fino a quel giorno. I miei goffi tentativi di scoprire qualche prova incriminante che mi permettesse di vendicarmi di Endrod erano miseramente falliti, e si era verificato il contrario di quanto avevo sperato; ero stato io a essere bandito.

Calava la notte e mi restavano solo pochi minuti per trovare la torre. Mi era parso che fosse proprio in linea retta davanti a me... Che l'avessi superata senza accorgermene? Mi voltai a guardare nella pioggia che mi scorreva a rivoli sulla faccia, sul collo e sul petto, ma non la vidi. Ripresi la marcia ed ecco che di punto in bianco me la trovai davanti. Afferrai i pioli della scala e cominciai ad arrampicarmi per raggiungere il primo segmento, distante qualche metro dalla base, augurandomi di non trovarlo già occupato.

Ero salito di poco più d'un metro quando la prima ondata di marea lambì la base della torre. Adesso dovevo fare a gara con la marea a chi arrivava primo. Tenendo a tracolla la coperta con la balestra, presi a salire più in fretta che potevo, ma intanto saliva anche l'acqua che vorti-cava rabbiosa e spumeggiante sotto di me. Mi vidi precipitare e annegare in uno di quei gorghi.

Con le braccia indolenzite e il petto ansante raggiunsi il primo davanzale ed entrai ansimando nel segmento. Era buio. Mi distesi sul pavimento freddo in

preda a un' indicibile infelicità. Che potevo fare? Niente. Potevo solo ascoltare i marosi dare spallate contro la torre flessibile, facendola ondeggiare.

Nei giorni seguenti andai da una torre all'altra, sempre più stanco e infangato, perché, se anche potevo lavarmi nelle torri, c'erano chiazze indurite talmente spesse che non riuscivo mai a sciogliere del tutto.

Evitavo con cura gli esseri umani che scorgevo. Non avevo alcuna voglia di violare la legge che prevedeva come unica punizione la morte, anche se avevo amici influenti. Avevo raggiunto la riva opposta, ma la muraglia di Hess era ancora più alta di quella di Britannia, e meglio sorvegliata. Non c'era via di scampo in quella direzione.

Avevo finito la scorta di viveri e mi nutrivo di crostacei che pescavo nel fango. Avevo ta barba lunga ed ero sempre stanco e affamato e cominciavo a guardare il mondo con occhio più duro e impietoso. Dopo avere esaminato il muro di Hess decisi di concedermi un'intera notte di riposo. Mi arrampicai sulla torre più vicina, entrai nel primo segmento, mi rannicchiai c caddi subito in un sonno profondo.

Mi svegliai che era ancora buio e lo stomaco esigeva di essere riempito tormentandomi con dolorose fitte. Mentre prendevo la bisaccia sentii provenire da un angolo del segmento un gemito sommesso. Mi immobilizzai pensando di avere sentito male. O forse il rumore veniva dall' esterno. Soffiava il vento e il mare era agitato. Convinto di essermi sbagliato, presi la bisaccia. Uno strillo acuto lacerò l'aria e da tutti i mìei nervi partirono aghi di paura che salirono a forarmi il cervello.

4

Quando it grido si spense sentii provenire da quell'angolo un respiro pesante punteggiato da frequenti sin-• ghiozzi. Afferrai la balestra, caricai la molla e puntai l'arma nel buio.

— Chi sei? — sussurrai col cuore in gola. — Sono armato.

Gemiti e singhiozzi continuavano ma non ottenni risposta.

— Se non rispondi subito ti uccido — minacciai, sebbene non fossi sicuro di avere il coraggio di scoccare la freccia.

— Stella... sono Stella — fu la stentata risposta seguita da un gemito e da un altro strillo lacerante.

— Un essere umano? — indagai, subito all'erta.

— Sì, tome te. Ti ho visto mentre dormivi c ho sperato di non disturbarti, ma ho paura...

— Anch'io... se ci scoprono ci ammazzano. Devi andartene, c subito.

— No, non posso, — Lo disse un po' ridendo un po' piangendo, come se si trattasse di uno scherzo di cui mi sfuggiva il lato umoristico.

— Sei ferita? Perché pian-gi?

— Soffro, sto male —.disse la flebile voce femminile. Non so come o perché, ma in me si risvegliò un desiderio di protezione verso quell'essere la cui presenza costituiva un pericolo per la mia vita. !

— Allora me ne andrò io — dissi, sembrandomi l'unica soluzione logica. Se era malata, doveva stare al riparo, e non fuori nel fango.

Lei urlò ancora forte ed esalò un respiro che pareva un sibilo.

— Ti prego, resta. Sto per avere un bambino, ho paura.

— Tu, hai paura? — gridai in' preda al panico. — Non me ne intendo di bambini, ma so che saremo condannati a morte.

— Non essere così vigliacco. — La voce era improvvisamente diventata dura. — Non puoi negare un po' di compagnia a una donna che sta per mettere al mondo una vita umana.

Questa frase colpì in pieno una parte di me stesso di cui ignoravo l'esistenza.

Deposi la balestra sentendomi tremendamente in colpa come se avessi violato

la legge dei Soal... il che poi era proprio quello che stavo facendo. Attraversai tentoni la stanza finché non toccai qualcosa di morbido, caldo e bagnato'

— No, non lì — disse lei brusca. — Qui. Tienimi la mano. Così. Presto sarà finita.

Invece non finì presto. Ci vollero quattro ore, e ormai l'alba era spuntata e io mi trovavo a stringere la mano a una donna nuda, dalla faccia angolosa, gli occhi azzurri luminosi e lunghissimi capelli rossi impastati di fango. Stella. Il primo essere umano con cui venivo a contatto, all'in-fuori della mia famiglia. Eravamo tutti e due madidi di sudore, e il neonato giaceva avvolto nella mia coperta.

Nella torre c'era abbondanza di acqua e io lo lavai; altro non avrei saputo fare.

Un cordone lo univa a sua madre e io chiesi se non andasse reciso.

— Lascia slare — disse Stella. — Ci penso io.

Allora uscii per andare alla ricerca di cibo. Tentai, senza riuscirci, di abbattere con la balestra un uccello marino, con l'unico risultato di perdere una preziosa freccia nel fango. Mi limitai quindi a raccogliere dei granehiolini e gliene portai una manciata di cui lei mi fu grata. Mentre mangiavamo fui colpito da un pensiero sconcertante.

— Come mai hai avuto un bambino? —chiesi impacciato.

Lei sorrise. — Ti meravigli perché manca ancora molto al periodo dell'accoppiamento? Non fare lo sciocco. Dove hai vissuto finora?

— Fra i Soàl — risposi, senza pensarci.

— Come? — Si rizzò a sedere respingendomi e fulminandomi con lo sguardo. — Sci una spia!

— No, no. Sono stato bandito. Ho fatto qualcosa che non dovevo e così mi hanno scacciato.

Lei sorrise e io mi sentii riempire di calore.

— Mi sembri buono — disse — e non voglio metterti nei guai. Sarà meglio che tu ci lasci. — Guardò con tenerezza il neonato che da un po' faceva tutto il possibile per perforarci i timpani.

— I bambini non smettono mai di gridare? — chiesi.

— Non molto spesso — rise lei. — Oua, dammela.

Presi la bambina - fino a quel momento non mi ero accorto che fosse una femmina - e Stella la fece tacere attaccandosela al seno. La bambina cominciò a poppare soddisfatta e noi potemmo parlare in pace.

In meno di un'ora raccontai a Stella la mia vita. 11 suo racconto durò più a lungo. Era una storia di difficoltà e privazioni così penose che mi stupivo che avesse ancora voglia di ridere. Non era sicura della sua età, ma doveva avere circa duecentocinquanta mesi ed era nata in una torre da una madre che viveva nel fango, come lei. Ma sua madre era stata una donna virtuosa che si accoppiava solo nei periodi consentiti. Aveva avuto cura della figlia fino ai centoventi mesi, quando erano state assalite da una banda di maschi in una torre. Dopo averla violentata, I' avevano uccisa. Da quel giorno Stella era rimasta abbandonata a se stessa e aveva dovuto arrangiarsi. Disse che le comitive di cacciatori Soal erano molto generose e che anche i militari Soal regalavano avanzi di cibo. Ma erano molto temuti. Contrariamente a quanto sapevo e credevo mi disse anche che gli esseri umani si incontravano spesso di nascosto nel fango. Pensai che il Klees sarebbe rimasto inorridito se avesse saputo in quanto poco conto era tenuta la legge dei Soal. La loro norma non era solo divide et impera ma mantieni divisi e soggioga i popoli vinti. Gli esseri umani erano bestie crudeli che cacciavano in branchi, e l'unico modo per conservare una parvenza di civiltà consisteva nel tenerli divisi. All'arrivo dei Soal 1' umanità era sull'orlo dell'autodistruzione. L'ironia della storia poteva attribuire agli alieni, paradossalmente, il ruolo di salvatori della specie umana.

Decisi di rimanere con Stella finché non fosse stata in grado di mettersi in cammino, ma quando venne il giorno cominciai a nicchiare e finì che la persuasi a continuare a restare insieme, anche se era rischioso. La mia paura

per le Conseguenze era pari al suo scarso entusiasmo per la nostra «unione». Prima di tutto lei era meno timorosa di me, poi, forse, non mi si era affezionata come invece avevo fatto io con lei e la bambina. Era gentile, si dimostrava grata, ma niente di più- Comunque fui felice che avesse accettato la mia proposta perché io ero molto più inesperto e sprovveduto di lei. Stella avrebbe potuto cavarsela benissimo anche senza di me. Nei primi tempi le fui forse di peso, però imparai molte cose. Imparai per esempio che i Soal sistemavano trappole per catturare pesci e crostacei di grosse dimensioni, come gamberi e aragoste, e le mettevano a disposizione degli esseri umani. Era un gesto generoso che facevano però solo di rado e a intervalli irregolari, per cui quelli che trovavano le trappole se ne impadronivano e le conservavano gelosamente. Imparai poi che le alghe potevano costituire un'alternativa ai pesci e che nelle pozze sugli scogli si potevano trovare deliziosi gamberetti. Scoprii da solo altre cose, per esempio che l'acqua potabile doveva contenere vitamine.

— Se non si beve l'acqua delle, torri ci si ammala — disse Stella.

— Di che malattia?

— Non so. Ci si sente male.

Questo fu tutto ciò che riuscii a cavarle sull'argomento. Credo che avesse paura di parlare di malattie, considerandole minacce senza nome che la perseguitavano nelle sue peregrinazioni. Doveva aver visto morire molte persone. Oltre a quella delle torri c'era anche altra acqua da bere, per esempio quella dei fiumi che sfociavano nel fango, ma non mi fidavo della generosità dei Soal. Perché non lasciavano morire tutti gii uomini?

Durante il tragitto riuscimmo a evitare gli altri esseri umani. Eravamo pochi e le sottili torri di cristallo erano numerose. I militari Soa! erano un altro paio di maniche. Non esitavano a eliminare gli esseri umani alla minima provocazione. Forse lo facevano perché la popolazione terrestre non aumentasse. Nel corso delle prime sei settimane li incontrammo due volte, ma poiché avevamo l'accortezza di dormire in segmenti separati, tutto andò liscio.

I Soal viaggiavano sul fango a bordo di speciali veicoli e potevano facilmente

ispezionare dall'esterno i segmenti trasparenti delle torri di giorno e di notte. Però venivano raramente di notte. In queste circostanze si libravano a mezz'aria girando intorno alle torri dopo averle illuminate internamente per telecomando. Perciò chi si trovava nella torre era avvertito in anticipo del loro arrivo.

Stella era sempre brusca con loro. Aveva l'abilità di rimbeccarli senza spingersi troppo oltre. Inoltre aveva il dono di sapere istintivamente, anche di notte, quando il cielo era coperto di nuvole.

Dono veramente prezioso dato che la sopravvivenza poteva dipendere da un ritardo di pochi minuti.

Le distese melmose erano piatte e brutte, segnate dalle rugosità lasciate dalla marea che si ritirava. Questo era lo stomaco squarciato del mondo che metteva in mostra il suo interno grigio e increspato, coi succhi e gli enzimi depositati nelle crepe e nelle rugosità del tessuto.

La nostra vita era un continuo peregrinare da un punto all'altro di quel paesaggio monotono, ed era facile capire perché non ci fermassimo in qualche posto: la vita sarebbe diventata ancora più insopportabilmente monotona.

E durante uno di questi

spostamenti incontrammo un altro essere umano; e proprio quello che mai avrei voluto incontrare: il padre della bambina di Stella.

5

Il giorno era sono attraverso un graticcio di cirri che coprivano il cielo come una museruola di ferro, e il calore del sole - controllato dalle torri a fungo termostatiche dei Soal - salì di cinque gradi centigradi, fenomeno „che passava inosservato agli esseri umani ma che provocava un'estrema debolezza nei Soal, it cui sistema nervoso era sensibilissimo alle variazioni termiche. Appunto per questo avevano costruito le torri a fungo. Non risentivano né del caldo né del freddo eccessivi purché avessero il tempo di adattarvisi, ma i cambiamenti bruschi potevano risultare fatali al loro

organismo. Di conseguenza, la temperatura nelle diverse zone era rigidamente controllata, e quando dovevano trasferirsi da un posto all'altro i Soal si acclimatavano in camere speciali.

Il Polo Nord e it Polo Sud erano stati abbandonati e restavano sempre gelidi.

Stella e io ci eravamo già incamminati e io aspiravo a pieni polmoni il piacevole tanfo mattutino della vegetazione e degli organismi in decomposizione. Bolle gassose di fango ci scoppiavano tra i piedi e il lezzo di sudore stantìo delle nostre ascelle faceva da contrappunto agli altri odori.

Curioso come sempre, stavo chiedendo a Stella qualche particolare della sua vita precedente al_ nostro incontro, argomento sul quale lei era piuttosto riservata.

— Non pensi mai a tuo padre? — le chiesi. — Non sai chi fosse, che aspetto avesse? Da quanto mi hai raccontato della tua vita disordinata, potrebbe anche essere lui il padre della tua bambina.,,. — m'interruppi spaventato dalla sua occhiata furibonda.

Non sono un fusto, ma normalmente non mi intimidisco di fronte alla violenza fisica se non quando è alimentata dalla passione e dall' ' ira. Da come mi guardava, temevo che Stella volesse saltarmi addosso.

Invece si dominò, limitandosi a spostare il peso della piccina da un braccio all'altro, lo intanto la guardavo leccandomi nervosamente le labbra.

— Mio padre — disse finalmente lei spiccicando le parole — era uno dei cinque che terrorizzarono per sei mesi i viandanti. I Soal riuscirono infine a catturarli. Furono bolliti vivi e dati in pasto ai granchi.

Stentavo a crederlo, tanto che pensai che avesse esagerato. — Mi pare strano — obiettai — che i Soal siano ricorsi a un sistema tanto primitivo.

— Forse — rispose — volevano dare un esempio.

La guardai in tralice. Stella era molto più pronta e furba di me. Forse tutte le donne erano altrettanto astute, ma io non ne conoscevo altre.

— Non capisco come potessero temere una banda di soli cinque uomini —• insistei — visto che sono in grado di tenere a bada il popolo di un intero pianeta!

Lei mi gratificò di uno di quei suoi sorrisetti di superiorità che io associavo all' intùito femminile, e capii di avere indovinato: anche un terzetto come il nostro avrebbe suscitato l'allarme nelle passeggiate sopra le vasche. Una combutta di cinque uomini equivaleva a una pericolosa insurrezione, agli occhi dei Soal. Fu allora che mi venne un'idea, e dissi: —

Forse le difese dei Soal sono deboli.

Stella tornò a sorridere.

— Dovresti saperlo, tu che hai vissuto con loro.

Non aggiunsi altro perché mi vergognavo di ignorare in cosa consistesse il sistema difensivo dei Soal. Non avevo mai avuto occasione di informarmi in merito, ma se anche avessi cercato di farlo non credo che sarei venuto a capo di niente. Mi ero sempre concentrato su Endrod, mosso dall'odio e dal desiderio di vendetta, e con questa idea fissa in testa non avevo mai pensato a una rivoluzione. Sono cose, queste, che vanno discusse, frutto di molti cervelli. Al massimo, un pensatore solitario può gettare il seme che altri faranno germogliare.

— Stella... — cominciai, ma lei m'impose il silenzio alzando una mano. Capii subito e dissi, anche se non ce n'era bisogno: — Presto, separiamoci. Arriva qualcuno.

Mi allontanai di qualche passo ma tei mi richiamò: — Tutto bene. È un essere umano, non un Soal.

Guardai nel punto che mi indicava. Un uomo arrancava nel fango venendo verso di noi. Era ancora lontano, e restammo ad aspettare che deviasse, vedendoci. Invece continuò a venire diritto verso di noi e più si avvicinava più cresceva la mia ansia, provocata non. dalla paura dei Soal ma dalla reazione di Stella. Fissava l'uomo con espressione inequivocabile: l'aveva riconosciuto.

— Chi è? — Chiesi con la gola stretta.

— Un amico — si limitò a rispondere lei, e l'occhiata possessiva che scoccò alla bambina confermò i miei sospetti.

— Devo — chiesi fingendo una disinvoltura che non provavo — devo battermi con lui?

Lei mi guardò stupita. — Perché? E poi avresti la peggio.

L'uomo era ormai vicino e capii perché Stella aveva par-tato così. Pareva una montagna semovente, enorme e rotonda, ma non liscia. I muscoli sporgevano come protuberanze sull'ampio torso mentre camminava. Io ero completamente nudo, lui invece aveva i genitali coperti da uno straccio. Forse erano l'unica parte vulnerabile della sua antomia e per questo li teneva protetti. Era calvo e portava in spalla due complicate trappole per i pesci.

Quando fu a due metri da me caricai la balestra.

— Fermo lì! — intimai.

Stella mi diede una pacca

sul braccio. — Non fare Jo stupido! — gridò.

Ma io ero deciso.

— Se fa un altro passo lo stendo — gridai.

La montagna che mi stava davanti s'increspò in faccia e il naso ricurvo s'incurvò ancora di più nel sorriso.

— È la mia donna — dichiarai.

Il sorriso svanì. — Davvero?

— Non mi ha mai toccato, Fridjt —s'intromise Stella.

— Ah! — Il sorriso ricomparve e Fridjt fece un passo avanti, lo sollevai la

balestra.

— Attento! — Il grido acuto di Stella, invece di rilassarmi, mi fece irrigidire.

— Se insisti ce ne andremo e non ci rivedrai mai più.

Esitai. — È lui? È il padre della bambina?

— Sì. Solo questo.

— Hai sentito, bisonte?

Finalmente il gigante formulò qualche frase completa. — Usi strane parole per essere un viandante del fango. Non so cosa sia un bisonte, ma so che quella freccia non mi impedirebbe di romperti il collo... anche se dovessi trascinarti tenendola conficcata in corpo.

— Allora ti spaccherò in due il naso — ribattei sollevando la balestra all'altezza della sua faccia.

Ma lui alzò le braccia esclamando: — Cos'ho fatto? Dimmelo. Potrei anche chiedere perdono o che so io... se almeno sapessi cos'ho fatto.

Poi avanzò di un passo, mi strappò di mano la balestra e con una poderosa manata in faccia mi mandò a cadere lungo disteso nel fango. Ero furibondo per non avere avuto il coraggio di ucciderlo quando avrei potuto farlo. Mi sollevai sulle ginocchia e, strisciando, avanzai fino ad afferrargli le gambe. Un pugno mi colpì la spalla, e rotolai nel fango senza fiato. Lo sentii ridere. Stella ci osservava scria, senza parlare.

Mi rialzai barcollando con le mani piene di fango.

— Sporco fornicatore di gusci vuoti di bùccine — mormorai. Avesse o no sentito, avanzò allungando un piede nel chiaro intento di darmi un calcio. Io gli gettai una manciata di fango negli occhi e contemporaneamente sollevai il piede per colpirlo ne! suo unico punto debole. Urtai contro un ostacolo duro, probabilmente una conchiglia avvolta nello straccio. Ciononostante, lui fece una smorfia di dolore, ma mi restituì il calcio, e per un po' il mondo cessò di esistere per me.

Al risveglio mi trovai nel segmento di una torre. Ero intontito come quando ci si desta da un brutto sogno c avevo un grosso bernoccolo sulla fronte.

— Mangia qualcosa. — Era la voce di Stella che mi offriva un po' di alghe bollite.

— No — risposi guardandola. Mi pareva avvolta nella nebbia.

— Ti ha dato un calcio in testa.

— E per. questo devo mangiare le alghe? Non mi piacciono neanche quando sto bene.

— Mangiale lo stesso. — Me ne porse una manciata, e io finsi di vomitare, così lei rinunciò.

A poco a poco riuscii a rimettere a fuoco la vista. Doveva essere prossimo il tramonto, perché il cielo era soffuso da un bagliore rossastro. Scorsi Fridjt che stava mangiando, in un angolo.

— Mi fa male — dissi, toccandomi la fronte.

— E allora? Cosa vorresti fare? — mi domandò lui fra un boccone e l'altro.

— Non vedo perché dovrei rivelare i miei progetti al nemico — risposi con petulanza. — Mi sembrerebbe una strategia da idioti. Però ci terrei a sapere se hai il sonno pesante o leggero, perché il tuo futuro dipende da questo,

— Piantàtela! —intimò furibonda Stella. — Mettete insieme un isolano e un continentale e subito nasce dell' antagonismo fra loro, I nostri nemici sono i Soal, non noi.

Dovetti ammettere che

Stella era una donna veramente notevole.

— Dove hai imparato la parola antagonismo? Pensavo che fossi sempre vissuta qui nel fango.

Lei era intenta a pulire la bambina, e non rispose subito.

— Non ho sempre avuto a che fare con idioti come lui — disse infine indicando Fridjt — o con smidollati come te. Una volta conobbi un uomo molto più intelligente di voi... non chc lo siate poi molto... e dotato di un fisico perfetto. Ci amammo per due anni, purtroppo senza avere bambini. Forse io ero troppo giovane.

— E io sono disgustato — la interruppi, voltandomi verso il muro. — Se eri tanto giovane ti sarà certo sembrato un colosso. Immagino chc fosse perfetto. Ma come mai l'hai perduto?

— Non devi essere gelóso, Cave — disse piano lei. — Anche quell'uomo era vissuto coi Soal, come te, ma sul continente. Morì di malattia.

Fridjt seguiva il dialogo senza interesse continuando a mangiare. A un tratto però smise, per chiedere: — Chi è idiota?

Io sghignazzai e Stella sorrise.

— Sarà meglio che dormiamo in segmenti diversi — dissi, e me ne andai. Il calcio di Fridjt mi faceva ancora troppo male perché potessi preoccuparmi d'altro. E poi, tanto, quella non sarebbe stata la prima volta che dormivano insieme.

Mi addormentai di colpo, ed ero ancora immerso in un sonno profondo quando fui svegliato da qualcosa chc mi premeva addosso.

— Cosa... cosa c'è? — farfugliai.

— Sono io, Stella. È ora che consumiamo la nostra unione.

Mi svegliai completamente. Sentivo i suoi seni premere contro le mie costole mentre la sua mano mi carezzava il ventre. '

— E lui?...

— Non conta niente. — Ansimava e mi alitava in faccia il suo alito caldo. — Adesso sei tu il mio uomo. Prendimi. Weyym vuole che tu mi prenda. Sono

una donna lussuriosa e ti voglio.

— Non so come fare — balbettai.

Mi rispose col suo corpo, in modo ardente, addirittura furioso, non so se spinta dalla rabbia o da una violenta passione. Quanto a me, i miei sentimenti erano confusi. Mi sottomisi.

Più tardi, quando tutto fu finito, si scatenò una tempesta elettrica, di quelle in cui i lampi crepitavano a migliaia in cielo. Fu molto violenta e le ragnatele luminose offuscavano col loro bagliore le stelle.

— Sembra che il mondo sia dentro a una gabbia di fuoco — dissi, ammirando t disegni continuamente diversi forma-

* ti dai lampi. Stella mormorò qualcosa.

— Cos'hai? — le chiesi, pensando che avesse paura dei lampi.

— Bastardi! — esclamò lei ad alta voce. Poi si girò verso di me e mi nascose la testa sul petto. Povera Stella! Dava ai Soal la colpa di qualsiasi cosa, anche dei fenomeni naturali. Quella era la seconda tempesta elettrica a cui assistevo e lo trovavo un meraviglioso spettacolo. Stella invece non apprezzava la bellezza, altrimenti sarebbe riuscita a vincere la paura e a godersela con me.

6

La bambina morì quella notte. Non fu colpa della trascuratezza di Stella, perché 1' aveva lasciata per trascorrere con me parte della notte. Quel]'esserino senza nome era malato da giorni. Continuava a dimagrire, tormentato da una continua diarrea e forse anche da altre malattie. Stella non parve sorpresa né addolorata alla notizia. Mi disse che era il secondo figlio che perdeva. Il primo ancora allo stadio di feto. La mortalità infantile era molto elevata fra gli esseri umani. Prima che uno smarrito Fridjt ci portasse con voce rotta la notizia (si era occupato lui della bambina mentre io e Stella giacevamo insieme) noi due eravamo rimasti a parlare a lungo nel buio dopo che la tempesta si era placata.

— Ti è piaciuto? — mi chiese lei alludendo al nostro accoppiamento.

— È stato ancora più bello di una passeggiata sulle vasche dopo che la melma è stata rimescolata — risposi dandole un pizzicotto sulla coscia.

Lei si ritrasse adirata. — Se è questo che pensi della nostra unione, puoi aspettare la stagione degli accoppiamenti per cercare altre femmine — disse brusca.

— No, no, non fraintendermi, per favore. Mi piace davvero moltissimo passeggiare sopra le vasche. O, almeno, mi piaceva.

— Sul serio? — Mi sfiorò la spalla nel buio. — E a cos' altro somigliava?

— Mi sembrava di solcare it cielo in volo — risposi. — Era come se la mia vita schiacciata dalla sfortuna avesse ripreso forma e riacquistato misteriosamente importanza, tutta sfaccettata di luci c ombre e pulsante di energia. Era come...

— Basta, ho capito — m' interruppe lei. — Dimmi piuttosto perché ci provavi tanto gusto a passeggiare sulle vasche. È vero che occupano un quarto di Britannia?

Ci pensai sopra un momento, e poi risposi: — Credo di sì, c mi pare un enorme spreco, se si pensa...

— À cosa?

— Al numero dei Soal che se ne servono.

Continuammo a parlare così per ore finché la luce del giorno filtrò attraverso i muri trasparenti della torre, diffusa dal globo ardente che ruota in cielo. La vedevamo scintillare sulle torri visibili da quel segmento e rifrangersi nelle pozzanghere in una miriade di colori. Fra due o tre ore ci sarebbe stato il cambio della marea, per cui era inutile muoversi. Fridjt avrebbe probabilmente disposto le sue trappole e catturato qualche pesce per colazione. Così almeno speravo. Fridjt era molto fiero delle sue trappole, quegli aggeggi complicati di metallo inossidabile che non mancavano mai di

attirare i pesci nei loro lucidi meandri. Aperte, coprivano un buon metro cubo di oceano, ma ripiegate si riducevano a una ventina di centimetri di lunghezza ed erano leggerissime e facili da maneggiare. Un vero capolavoro dell'abilità tecnica Soal.

Adesso che ero diventato anch'io un viandante del fango trovavo a volte difficile capire la generosità dei Soal. Finché ero stato compagno e servitore di Lintar non mi ero mai posto domande in proposito. Mi sembrava naturale che i nostri benevoli padroni fossero lieti di aiutare di tanto in tanto in modo concreto i miserabili che vivevano nel fango, ma adesso che ero diventato anch'io uno di questi trovavo strano il loro comportamento, sapendo che approfittavano della minima occasione legittima per uccidere gli esseri umani.

Per esempio, ci avevano messo a disposizione le torri di cristallo fornite di apparecchi che rendevano potabile I* acqua di mare introducendovi anche le vitamine indispensabili all'organismo umano. Questo significava che, oltre al cibo, disponevamo del minimo necessario per sopravvivere. Nelle sottili torri ad ago trovavamo riparo al gelo delle notti, i pannelli solari per cuocere 1 cibi, l'acqua da bere, e non correvamo il rischio di annegare.

Se i Soal avessero voluto annientarci non dovevano fare aftTo che distruggere le torri.

Queste deduzioni mi portarono a una serie di congetture.

Le torri e le apparecchiature utili alla nostra sopravvivenza erano state installate quando i Soal non avevano bisogno di essere prudenti. La politica del genocidio era stata instaurata quando erano cambiate le circostanze.

Le torri erano autosufficienti e non richiedevano manutenzione, ma solo occasionali controlli, perché i Soal si accertassero che gli esseri umani non si riunissero in coppie o gruppi.

Ora come ora non era necessario demolire le torri, cosa che però era sempre possibile fare in caso di necessità. Finora almeno, i massacri deliberati e senza una parvenza di legalità erano un sistema a cui la razza padrona evitava di ricorrere.

La sottomissione della popolazione umana mediante una condotta politica apparentemente legittima era una misura provvisoria, e se la situazione fosse peggiorata (qualunque fosse poi la situazione) i Soal avrebbero fatto ricorso a misure più drastiche.

Espressi queste mie deduzioni a Stella che, da come mi rispose, dimostrò quanto bassa fosse la sua opinione nei miei confronti.

— Perché non hai trovato la risposta a queste domande quando stavi coi Soal? — mi chiese.

— Perché allora non' ci pensavo. E poi non dimenticare che fra loro i SoaJ non parlano terrestre. Ignoravo cosa si dicessero nelle sale del consiglio. Non ho la facoltà dì sentire attraverso le porte chiuse, anche se capisco quello che uno dice dai movimenti delle labbra. Sono certo che erano preoccupati per qualcosa, ma poiché lo erano sempre non ci badavo, e non ho mai pensato che valesse la pena di indagare a fondo. Inoltre mi era concesso di rado di uscire dalla casa del Klees, e sempre sotto scorta.

Così mi difesi, ma non bastò per evitare il suo disprezzo.

Mentre lei parlava, entrò

Fridjt con la bambina. Non sembrava più un orco, ma un bambino avvilito.

Stella guardò impassibile il corpicino posato come un pesce morto sulle mani del gigante.

— È morta — fu tutto quello che disse Fridjt, ma più che un'asserzione, la sua pareva una domanda. Depose con cura il cadaverino su un giaciglio, e noi tre ci avviammo verso la porta, Le apparecchiature automatiche avrebbero provveduto all'eliminazione del cadaverino, come facevano con gli animali morti e gli avanzi di cibo. Tutta la materia decomposta che produceva batteri veniva poi raccolta e usata dai Soal, ma non lo dissi a Stella. Sarebbe stata capace di mangiare il cadavere di sua figlia, se avesse saputo che i Soal V avrebbero utilizzato.

Raccogliemmo le nostre poche cose e ci preparammo a lasciare la torre, in

silenzio, ognuno immerso nei propri pensieri.

Forse perché eravamo così assorti non sentimmo arrivare i militari. La prima a uscire fu Stella.

Tornò subito indietro ad avvertire che stavano arrivando i Soal, ma eravamo ancora troppo disorientati, dopo la morte della bambina, per agire tempestivamente, e quando capimmo chc dovevamo dividerci era ormai troppo tardi.

Il veicolo stava sospeso davanti all'ingresso del nostro segmento e noi sapevamo che ci avevano visto. Non potendo far niente restammo immobili come la bambina in attesa dell'inevitabile. Pochi istanti dopo entrò un Soal, un militare dalla faccia dura. Una striscia dorata dipinta che correva dalle mani ai piedi artigliati sul bordo della membrana che li teneva uniti, indicava che era un ufficiale.

Eravamo spacciati.

— Senti — dissi in preda alla disperazione. — Non è come credi, Poston Yarcave, — Lo chiamai col suo grado perché capisse che non aveva a che fare con un ignorante. 'Il mio stesso nome era un diminutivo del suo grado, — Ci trovavamo in tre segmenti diversi quando vi abbiamo sentito arrivare e siamo stati presi dal panico, come puoi ben capire.

L'ufficiale ci squadrò uno per uno, c poi mi chiese: — Tu sei l'umano Cave?

— Sì, sì! — esclamai, — Allora mi conosci! Mi hai visto insieme a Lintar? — Cercai, senza riuscirci, di ricordare se l'avessi mai conosciuto.

— Vengo dal continente. È arrivato l'ordine di arresati da parte del Bibliotecario Endrod.

Rimasi sbalordito e mi voltai per guardare gli altri due. Fridjt se ne stava immobile a braccia conserte. Stella aveva lo sguardo fisso nel vuoto. Tornai a rivolgermi all'ufficiale.

— Ma non ho violato nessuna legge! — Alzai le mani nel gesto che per i

Soal significava verità. — Mai, dopo che sono stato bandito.

L'ufficiale sorrise in queir orribile modo caratteristico dei Soal, torcendo la pane superiore della faccia a becco su quella inferiore. Tornò a fissarci in modo inequivocabile coi suoi occhietti.

— Ma tu non potevi sapere che mi avresti trovato in compagnia — protestai.

— Oggi non hanno più bisogno di questi pretesti, Cave — disse Stella con voce pacata. — Se vogliono, ti arrestano senza bisogno di scuse. C'è poca giustizia, qui nel fango.

— Ho tanti amici! — gridai infuriato agitando la balestra.

Improvvisamente, alle spalle del primo Soal ne comparve un secondo. Disse qualcosa nella sua lingua e io lessi le parole sulle sue labbra.

— Cosa succede? Sei qui da un pezzo.

L'ufficiale non rispose, ma, rivolto a noi, disse: — Fuori tutti!

Capii che per noi era la fine, e mossi verso la porta voltandomi a guardare gli altri come per dire: mi spiace. Ho fatto il possibile. L'espressione strana di Stella mi indusse a fermarmi. — Stella? —indagai a voce bassa.

Un'espressione trionfante le illuminava gli occhi.

— Sono insieme — mormorò. — Il tuo arco.

Caricai istintivamente la balestra. L'ufficiale Soal assunse un'espressione perplessa ma non si mosse.

— Fuori! — ripetè.

Solo Fridjt fece un passo avanti.

— Uccideteli — ringhiò Stella.

Io trattenni il fiato sbigottito. Nessuno, per quanto riuscissi a ricordare, aveva

mai ■ osato uccidere un Soal. Anche l'ufficiale doveva pensare la stessa cosa e così pure il suo compagno, perché si limitarono ad arruffare le piume irritati. Non portavano armi, sebbene a bordo ci dovessero essere alcuni brueia-cervelli.

— Avanti! — urlò Stella pestando un piede. — Cosa aspettate, idioti?

Fridjt si rianimò di colpo e, slanciatosi, afferrò l'ufficiale per la membrana destra strappandone il sottile tessuto. Il Soal aprì la bocca per gridare di dolore, ma Fridjt gliela tappò con una manata, mandandolo a sbattere con tal violenza contro il muro che il fragile cranio si spaccò.

Paralizzato dal terrore, tremavo dalla testa ai piedi. L' altro Soal si staccò dalla soglia e veleggiò in direzione del veicolo che stava sospeso a pochi metri dalla torre.

— Colpiscilo! — gridò Stella.

Sollevai la balestra, presi la mira e feci scattare la molla. L'arma vibrò mentre la freccia usciva dalla scanalatura. Io tremavo tanto che temetti di averlo mancato, ma il Soal si ripiegò su se stesso e cadde nel fango sottostante con un lieve tonfo. Ebbe qualche sussulto mentre giaceva nell'infossatura scavata dall'impatto, per poi rimanere immobile. Si vedeva chiaramente l'asta della freccia che spuntava dall'ascella trafitta. Dalla posizione, e dalla lunghezza del tratto sporgente, dedussi che la punta si era conficcata nel cervello. Rabbrividii.

— Adesso sì che siamo nei guai — balbettai guardando il cadavere.

Il modo come il Soal era caduto nel fango mi riportò il ricordo della povera Askre-enata quando le ali non l'avevano sorretta mentre sorvolava la poltiglia di una vasca. Anche lei era caduta a piombo con le ali rotte, e con un' espressione chc era un misto di sorpresa e di paura. Ma, diversamente dal Soal che avevo ucciso, lei era morta soffocata, sotto gli occhi dei compagni di gioco impotenti a intervenire. I Soal ammettevano l'esistenza della morte solo quando era imminente, altrimenti si consideravano immortali.

— Tanto eravamo comunque spacciati — disse Stella.

— Sì, ma... — non riuscivo a trovare le parole. Non esisteva una punizione adeguata per un delitto così enorme, ma ero certo che i Soal ne avrebbero escogitata una,

Fridjt parlò per la prima volta da che era cominciato l'incubo. —- Venite, dobbiamo andarcene subito. — Non era più il gigante idiota. Fui io, invece, a non mostrarmi all'altezza della situazione.

— Dove? — gridai. — Ci scopriranno ovunque... non esiste nessun posto dove possiamo nasconderci — cominciai balbettando, ma loro non mi ascoltavano. Guardavano il veicolo che si librava a pochi metri, ma era diviso da un invalicabile ponte di vuoto.

— Dobbiamo impadronirci della testuggine — disse Stella. — Lui — aggiunse indicandomi — sa guidarla.

Mi sentii chiudere lo stomaco mentre fissavo in silenzio quei due che erano la causa della mia rovina. Li sentivo estranei, non li capivo e forse non li avevo mai capiti, ma ero legato a loro. Eravamo legati tutti e tre da un legame indissolubile. Col loro operato erano riusciti a distruggere quel poco di speranza che avevo nutrito di tornare alla vita comoda in un tempo. Perfino LintaT sarebbe rimasto inorridito nel sapere quello che aveva fatto il suo antico compagno,

— Come faremo a raggiungerla? — chiesi, disperato.

— Cerca di trovare il modo — mi rispose Fridjt con un cenno del testone calvo. — L'intelligentone sei tu. Ti concedo trenta secondi e poi ti sbatto fuori... se la raggiungi bene, altrimenti pazienza.

I viandanti del fango chiamavano testuggine quel tipo di veicoli perché erano protetti da una corazza di piastre metalliche e avevano vagamente la forma di quell'animale.

— ...quindici... sedici...

— Va bene, smettila! Cercherò di trovare il modo! — gridai. — Taci e lasciami pensare.

Impiegai più tempo di quello concessomi, ma alla fine trovai la soluzione, che si rivelò valida.

8

Endrod percorreva i freddi corridoi di pietra con la leggera andatura dei Soal. Se fosse stato un uomo avrebbe corrugato le sopracciglia e la sua espressione avrebbe rivelato il furore che lo animava. Ma poiché era un Soal, sfogava la sua rabbia soffiando forte attraverso gli sfiatatoi posti dietro le minuscole orecchie a fungo, e arruffando le piume. Avevano appena bocciato la sua terza richiesta di immediato sterminio dei resti di quella che era stata una razza intelligente e ingegnosa.

Si avviò verso il terrazzo e, incurante delle comuni norme di sicurezza, allargò le grandi ali da pipistrello e scese veleggiando nel cortile. Di solito Endrod non affrontava il rischio di scendere in volo su una superficie dura da due piani d'altezza, perché i Soal adulti non si dedicavano a passatempi di quel genere. Quel gesto era un altro indizio del suo pessimo umore. Atterrò di fianco sull'erba e rotolò Sulla schiena. Stava rialzandosi quando entrò nel cortile un altro Soal.

— Opanion, cosa fai qui? — chiese Endrod prima che l'altro potesse esprimere la sua sorpresa nel vedere il suo superiore che rotolava nell' erba. Opanion, un Soal femmina, era abituata ai suoi scatti di malumore e rimase impassibile.

— Sono venuta a dirti che il tuo desiderio è stato esaudito — rispose Opanion. Era la sua assistente e sua massima aspirazione era che Endrod fosse reintegrato nella carica di Capo delle Forze Armate per essere promossa Bibliotecaria al suo posto. Opanion era ambiziosa, ma la sua ambizione tendeva solo a quello scopo.

— Davvero? E come? — chiese Endrod un po' ammansito.

— I viandanti del fango hanno fatto una cosa che può aiutarti a riottenere la tua antica carica. Hanno ucciso due Soal e pare che uno degli assassini fosse Cave, il figlio del tuo antico avversario.

Endrod ascoltò avidamente il racconto di Opanion, che gli riferì quello che aveva ascoltato nella sala delle comunicazioni. I Soal Hessiani avevano trovato t corpi di un Yarcave e di un Teel in una delle torri vicino alla costa. Poco prima un velivolo Soal era entrato in un tunnel intercontinentale che portava a uno degli oceani meridionali. Si supponeva che a pilotarlo fosse Cave in quanto eTa 1* unico essere umano del Nord che fosse vissuto coi Soal e quindi in grado di pilotare un mezzo di trasporto alieno.

— Cave — mormorò Endrod. — Finalmente l'ho in pugno!

Opanion non ebbe tempo di fare commenti perché di punto in bianco Endrod aveva assunto la caratteristica posa dei Soal quand'erano profondamente immersi nei loro pensieri, con Ja testa china incassata fra l'equivalente delle clavicole umane. Opa-nion aspettò pazientemente che Endrod tornasse alla realtà.

Dopo un bel pezzo, Endrod sollevò la testa e chiese: — Chi dirige le ricerche dei fuggiaschi?

— Kaltan, Capto delle Forze Armate di Ostraleya — rispose Opanion.

— Bene. È mio amico. Siamo nati dalla stessa covata.

Le femmine Soal deponevano una serie di uova ogni tre anni e le lasciavano in un locale pubblico dove diversi maschi sceglievano una di quelle uova dal guscio coriaceo per fecondarla. Così molti Soal potevano essere figli della stessa madre ma di padri diversi. I maschi si prendevano cura delle uova prima che queste si schiudessero, e la madre, dopo averle deposte, non si curava più della prole. Solo nel periodo della riproduzione i Soal si occupavano della differenza dei sessi, altrimenti non ci pensavano mai. Endrod era maschio e Opanion femmina, ma, a parte gli organi genitali nascosti, non c'era altra differenza fra loro. Nessun Soal ci faceva caso se non al momento di deporre e fecondare le uova. Sapevano cos'era 1* amicizia, ma ignoravano 1' amore e consideravano gli uomini e le donne come due razze diverse. Lo trovavano più comodo, pur sapendo chc non era vero.

— Voglio che tu vada da lui — disse Endrod — e gli dica di rimandare le ricerche fino al mio arrivo. Il Klees di Ostraleya è ancora qui dato che la

conferenza annuale non è finita. Chiederò il per-, messo di assentarmi per accompagnarlo nel viaggio di ritorno. Partirà domani. È un pezzo che voglio visitare P emisfero meridionale, così la mia richiesta non desterà sospetti. E adesso vattene.

Opanion se ne andò per fare i preparativi per il viaggio ed Endrod si diresse al suo alloggio.

Staccò dalla parete di una stanza una balestra che teneva appesa come ornamento e poi convocò un suo impiegato che aveva scelto come compagno nel lungo viaggio.

La conferenza annuale dei

Klees stava volgendo al termine, e la maggioranza dei ventiquattro Klees si era espressa contro il genocidio degli esseri umani votando la condanna a morte solo per quelli che avrebbero violato la legge. Era una piccola assicurazione contro futuri incidenti. La maggioranza si assottigliava ogni anno, e il Klees di Britannia, capo dei moderati, temeva che presto gli estremisti avrebbero avuto la meglio. Costoro sostenevano che gli esseri umani erano inutili e dannosi soprattutto perché divoravano grandi quantità di carne fresca, mentre i Soal la lasciavano imputridire finché i vermi non la consumavano. Inoltre bisognava esercitare una continua sorveglianza per evitare ribellioni, cosa che teneva impegnati senza sosta i militari Soal, il cui numero era in continua diminuzione. Non solo i militari, ma tutti i Soal diminuivano di numero a causa della loro apatia sessuale. La riproduzione era un dovere, non un piacere, e i doveri cominciavano a essere considerati occupazioni sgradevoli che portavano via troppo tempo al riposo e ai passatempi.

Secondo l'opinione generale, ta Terra era per i Soal un piccolo nido sicuro che sarebbe stato del tutto innocuo se non ci fossero stati gli esseri umani a creare problemi. Distruggendoli, i Soal avrebbero dormito tranquilli e pacifici fra due guanciali. A che scopo mantenere costante al livello massimo il loro numero, quando non era necessario? Sì, un quantitativo esiguo era indispensabile alla conservazione della razza, ma il livello attuale era considerato pericolosamente alto. Solo l'abilità oratoria del KJees di Britannia era riuscita a persuadere la maggioranza degli altri Klees che non era ancora

il momento di decimare l'umanità.

Il mondo era diviso in ventiquattro sezioni fra il 60° di latitudine Nord e il 60° di latitudine Sud. Il Klees di Britannia era importante quanto quello dell'Ayseia Centrale, anche se questa sezione comprendeva solo masse continentali e l'area del Klees di Britannia includeva migliaia di acri di inutile oceano. Ma in realtà il Klees di Britannia incontrava maggiori difficoltà politiche perché agli uomini era permesso di vivere solo nelle piccole isole e nelle terre sterili e incolte.

' I territori al di là del 60° di latitudine, i Poli, parte del Kanadar, la Skandanaveya e I'Ussct non erano posti sotto il diretto controllo dei Klees, ma quelli che governavano le zone confinanti le tenevano sotto sorveglianza per evitare che gli esseri umani si unissero in bande. Come i Soal, anche gli uomini erano dotati di un magnetismo reciproco che li attirava l'uno verso l'altro.

Argomento principale all' ordine del giorno della conferenza era la frattura in uno dei sostegni della torre a fungo di Ostraleya. Il Klees locale chiedeva il consenso di radunare un gruppo di esseri umani per riparare il danno. Essendogli stato chiesto perché avesse bisogno di uomini quando la maggioT parte del lavoro poteva essere eseguita dalle macchine, rispose che certi particolari del lavoro richiedevano la forza e l'intelligenza degli esseri umani. Nel reticolo di torri che mantenevano una temperatura moderata costante su tutta la Terra, ogni elemento era indispensabile. Ciascuna torre era di per se stessa una chiave di volta. Ma esse erano anche adibite a un altro scopo, molto più importante, di cui erano a conoscenza solo i Soal di rango più elevato. Come gli uomini, anche i Soal, presi individualmente, avevano fiducia gli uni negli altri. Endrod si era dimostrato infido quando aveva rivelato il segreto a un essere umano, nella speranza chc 1' umanità sarebbe stata sterminata. Invece il segreto era stalo cancellato dalle loro menti, e a Endrod era rimasto solo un odio intenso contro gli uomini che riteneva responsabili della sua retrocessione.

9

Lontano, all'orizzonte, c'era una vela che fendeva l'acqua azzurra come la pinna dorsale di un pesce gigantesco. La guardavamo filare spinta dal vento,

invidiando al timoniere la libertà e la gioia di una velocità temeraria.

Quest'oceano era diverso da quello che conoscevamo: l'acqua pareva vetro azzurro e si aveva l'impressione che colpendo la superficie con una pietra si sarebbe frantumata. C'erano maree, ma quando si ritiravano invece del fango restava una distesa di sabbia c di rocce frastagliate.

Quando l'alta marea lambiva la costa dell'isola potevamo immergerci e osservare i pesci di svariate forme e colori che sfrecciavano in mezzo a pietre variopinte che crescevano come alberelli nell'acqua.

Stella era entusiasta del nostro nuovo ambiente, e capivo che anche a Fridjt non dispiaceva. Dovevamo sempre stare attenti a evitare i Soal quando si avvicinavano all'isola, ma era facile nascondersi in mezzo alla folta vegetazione che la copriva. Inoltre, i Soal non parevano impegnati in ricerche accurate, perché si limitavano a sorvolare le coste. C'erano tracce di presenza umana, nell' isola, ma il proprietario dell' abitazione, e dei manufatti non eia presente. Poiché tutto era in ordine e in buone condizioni, ne deducemmo che doveva essersi assentato temporaneamente. Forse era il periodo dell'accoppiamento in quella parte del mondo.

C'era un particolare albero, il più comune, che mi affascinava. Produceva grosse noci piene di un liquido delizioso. Stella disse che quell' albero si chiamava palma. (Avevo ormai capito che Stella sapeva molte cose del Vecchio Mondo anteriore ai Soal. A quanto pareva, le donne si tramandavano le storie del Vecchio Mondo di madre in figlia, conservando in tal modo i ricordi della nostra specie. Sarebbe stata una pura perdita di tempo raccontarle ai figli maschi, perché gli uomini non avevano nessuno a cui ripeterle dato che erano solo le madri a occuparsi dei bambini.)

Fridjt continuava a dire che l'aria dell'isola era pura e fresca, cosa che non contribuiva a fendermi più piacevole il posto perché io, come diceva Stella, ero abituato a respirare l'aria fetida dei pozzi neri Soal. Una volta mi scoprì ad aspirare con voluttà i deliziosi aromi di un pesce putrefatto che avevo trovato sulla spiaggia, e si infuriò, imprecando contro mia madre e definendomi «annusa-torc della merda Soal». Concluse l'invettiva con uno schiaffo. Dopo questo episodio cercai di perdere quell' abitudine,

Dopo un po', ci rendemmo conto che la barca a vela, uno scafo snello che pareva sorvolare le onde, era diretta all' isola. Quando fu vicina ci nascondemmo tra il fogliame, perché l'occupante avrebbe cercato di ucciderci se ci avesse scoperti all'improvviso.

— Io lo terrò a bada mentre voi gli parlate — disse Fridjt. — Cercate di persuaderlo.' Se non ci riuscite lo ammazzeremo.

L'uomo stava ritto in piedi sulla barca che non sorvolava le onde come ci era sembrato, ma ne sfiorava la cresta. Quando passò sulla bianca muraglia sommersa per entrare in acque più calme avvicinandosi all'isola, l'uomo ammainò la vela con rapidi gesti e si lasciò trascinare per forza d'inerzia fino a scivolare sulla sabbia della riva. Poi saltò a terra, tirò la barca in secco, e infine si voltò incamminandosi verso il punto dove noi stavamo nascosti. Notammo che zoppicava e aveva una grossa ecchimosi sotto un occhio, conseguenze evidenti di qualche scontro nel periodo dell'accoppiamento.

Aspettammo vicino al sentiero che portava all'abitazione primitiva, in preda a una crescente tensione. Lo sentimmo scostare le fronde delle piante mentre camminava borbottando qualcosa fra sé. Ad un tratto si fermò guardandosi intorno perplesso. Mi batteva il cuore all'impazzata. L'uomo si era insospettito, ed era robusto e grosso quasi come Fridjt; perdi più, da una cinghia che portava al collo pendeva un'arma, un pezzo di legno stagionato con grossi denti acuminati infissi nei bordi. Non sarebbe stato un avversario facile, in uno scontro frontale.

Tuttavia, dopo avere borbottato qualcosa, riprese a camminare sul sentiero, anche se con una certa cautela.

10 aspettai accovacciato nel!' ombra finché non lo sentii passare, poi udii un grugnito, e vidi che Fridjt l'aveva stretto alla gola, standogli alle spalle, e cercava di gettarlo a terra. Ma l'isolano era dotato di una forza eccezionale e Fridjt rimase sospeso, avvinghiato al suo collo per qualche secondo. Poi, mentre 1' isolano cercava di aprire le mani di Fridjt, cadde con lui addosso. Seguì una breve colluttazione, ma l'accoppiamento aveva indebolito l'isolano, e dal modo come sbarrò improvvisamente gli occhi capii che Fridjt l'aveva colpito all'inguine e vidi che stava per sferrargli un'altra ginocchiata.

— No! — urlò l'uomo. — No! Piuttosto uccidimi!

Parlava un dialetto strano, ma comprensibile.

— Nessuno ti farà del male se farai quel che ti dico — disse Stella facendosi avanti. La guardai ammirato della sua prontezza nell'assumcrc

11 comando, pur potendo contare solo sulla forza fisica e l'intelligenza.

— Portagli via l'arma, Cave — grugnì Fridjt ansimando per lo sforzo. Mi chinai per strappare quello strano pugnale dal collo dell'isolano, rompendo la cinghia.

— Legagli le mani con quella — ordinò Stella. Ubbidii non senza difficoltà perché lui si dibatteva violentemente mentre Fridjt lo teneva stretto.

Dopo averlo legato ci sedemmo ai piedi di un albero, e Stella cominciò a parlare con voce suadente.

— Se starai buono non ti faremo niente — disse.

— Moriremo tutti — rispose lui, cupo in viso. — Moriremo tutti quando i Soal ci scopriranno.

— Non ci scopriranno — lo rassicurai. — Ci nasconderemo in mezzo agli alberi.

— Non servirà. I Soal riescono a vedere attraverso gli alberi, con la loro macchina.

Noi tre ci scambiammo un'occhiata, e io mi detersi la fronte, improvvisamente madida di sudore. Avevamo creduto che il fogliame ci nascondesse. Nel fango, i Soal non adoperavano simili macchine. Era mancato un pelo che non ci scoprissero, ma probabiìrnentc avevano pensato che tutti gli esseri umani della zona fossero impegnali nell'accoppiamento c si erano limitati a fare ispezioni superficiali lungo le coste.

— Non dobbiamo mai più commettere questo sbaglio

— disse pensosamente Stella.

— Ma se dovessero scoprirci insieme, voi maschi mettetevi subito a lottare. Sarà una lotta mortale, naturalmente, altrimenti i Soal capirebbero che non fate sul serio. Così invece almeno uno di voi so-prawiverà.

Annuii. Essendo il più debole dimostravo chc la ritenevo l'unica soluzione logica date le circostanze, sebbene sapessi che sarei stato certamente il primo a morire.

Dopo avere deglutito a vuoto, conclusi il discorsetto di Stella. — Il vincitore dirà ai Soal che l'avversario aveva invaso la sua zona. Ma tu che cosa farai, Stella? Se ti scoprissero con uno di noi ti metteresti a fare l'amore, o che cosa?

— No, non servirebbe. Farò come voi. E vi avverto che sarò un'avversaria di tutto rispetto.

Protestammo, ma lei insi-sté che quello era l'unico modo di comportarsi se ci avessero scoperto i Soal.

— Però si tratta di una misura estrema a cui ricorrere solo in casi estremi. Per prima cosa dobbiamo cercare un nascondiglio dove i Soal non possano scoprirci.

Sentimmo un rumore. Il prigioniero, a cui non avevamo badato, si era alzato in piedi.

Lo guardammo sospettosi, in attesa di vedere cos'aveva intenzione di fare. Voleva fuggire? No, invece ci parlò. — Vi mostrerò io un posto — promise.

Aveva gli occhi molto distanziati nella faccia piatta e glabra, e profondi occhi neri sopra un naso largo, con le narici dilatate.

Per quanto la mia conoscenza dei miei simili fosse molto limitata, non mi pareva una faccia onesta.

— Non liberatelo — ammonii. — Ci ucciderebbe tutti.

Ma i miei compagni non avevano intenzione di liberarlo, sebbene mi fossi accorto che Stella era rimasta molto colpita dalla'sua prestanza fisica. Quando gliene parlai, mi disse che era grosso e robusto e che ci sarebbe stato utile dopo che fossimo riusciti a convincerlo che gli esseri umani dovevano unirsi contro i Soal. Fino a quel momento non mi ero reso conto che noi tre ci fossimo uniti a i quello scopo, ma appena ci pensai approvai con entusiasmo. L'isolano era pratico della zona, e questa sua conoscenza poteva esserci molto utile.

n

Comunque lo lasciammo legato e gli ordinammo di camminare davanti a noi. Lui ci precedeva fra quelli che chiamava «i miei alberi» finché non arrivammo a una collina alta circa trecento metri.

Verso ovest, sulla sommità, c'era una fessura larga un metro e lunga dieci che, come scoprimmo, costituiva 1' accesso a un'antica faglia vulcanica la quale, dopo una graduale discesa, precipitava verticalmente per una trentina di metri. Nella parete erano conficcati diversi puntelli di legno che formavano una rudimentale scafa,, fino alla base, dove la spaccatura si allargava a formare una caverna. L'isolano, che ci aveva detto di chiamarsi Tangii, spiegò che qui saremmo stati al sicuro dai Soal. Sapeva infatti per esperienza che le loro macchine «vedevano» solamente fino a una certa profondità.

Le torce, che avevamo acceso con la pietra focaia, rendevano l'aria della caverna irrespirabile, tanto che in seguito preferimmo restare al buio e cercare a tentoni i pioli della seala. Venimmo a sapere che Tangii aveva nascosto in quella caverna sua madre, quand'era venuta a trovarlo, trenta o quaranta mesi dopo che lui era diventato indipendente.

Non ci disse cosa ne fosse stato di lei.

— Molto bella — disse Stella a Tangii osservando la caverna con aria soddisfatta. Il suo corpo snello gettava un'ombra invitante sulle pareti bianche del nascondiglio. Il nostro nuovo amico ci aveva procurato un alloggio intimo e comodo.

Stella si accorse che fissavo con intenzione il suo corpo nudo, e poi il

pavimento coperto di fieno.

— Riposeremo un po' — ordinò lei. — Spegnete le torce. Non dobbiamo preoccuparci per Tangii. Non può arrampicarsi con le mani legate dietro la schiena.

Spegnemmo le torce. Mi sdraiai e poco dopo sentii il corpo caldo e sinuoso di Stella contro il mio,

Più tardi il silenzio fu rotto dalla voce di Tangii, che, in tono sepolcrale, sussurrava: — Ti ho trovata, mia Peloa. Ti ho ritrovata e ancora una volta ti ho lasciato in grembo all'oceano.

— Taci ! — gli intimò brusco Fridjt. — Vogliamo dormire,

10

Non bastano cinquemila anni di dominio alieno per distruggere il coraggio e l'intraprendenza degli uomini. Al nostro risveglio, Tangii non era più nella caverna. Sulle prime pensammo chc si fosse nascosto in qualche angolo buio, ma dopo avere percorso la caverna in lungo e in largo finimmo col persuaderci che se n'era andato.

Ci arrampicammo sulla scala, con Fridjt all'avanguardia, convinti che lo sbocco del crepaccio fosse bloccato da un Tangii trionfante che ci impediva di uscire. Se poi era armato avrebbe potuto facilmente avere ragione di Fridjt e per me e Stella sarebbe stata la fine. Invece lo sbocco era libero e ci avviammo fra gli alberi. Poco dopo trovammo l'isolano Tangii che, seduto davanti a un fiioco, ci voltava le spalle. Aveva le mani libere e osservandole notai che erano ammaccate e graffiate, certa-mepte per aver sfregato a lungo i polsi su una pietra ruvida allo scopo di logorare la cinghia.

Mentre io e Fridjt esitavamo incerti, fermi nell'ombra, Stella avanzò coraggiosamente e andò a sedersi accanto alla figura bruna che fissava il fuoco con le spalle curve e lo sguardo assente. Stella gli parlò a lungo a bassa voce, e dopo un po' Tangii si voltò dalla sua parte e scosse lentamente la testa.

Stella si alzò in piedi e ci raggiunse.

— È inutile — disse, — Non riesco a persuaderlo a unirsi a noio a permetterci di restare qui. Ha paura.

— Allora bisogna ammazzarlo! — esclamò Fridjt.

— L'ho minacciato — continuò Stella — ma si è limitato ad alzare le spalle. Gli ho anche promesso che se restiamo gii troveremo una donna... una per lui e una per Fridjt,

Questo mi fece dubitare che avremmo potuto continuare a restare uniti in gruppo. Non sapevo più cosa pensare.

— E lui ha rifiutato?

— Non ha nemmeno risposto.

Restammo a guardarci a lungo, c capii che gli altri due si erano messi tacitamente d' accordo sul da farsi. Fridjt fece un cenno d'intesa a Stella e, con espressione cupa e decisa, si avviò verso Tangii badando a non far rumore. Ma si era appena mosso che lei lo fermò con un gesto. Sembrava assorta.

Dopo qualche attimo bisbigliò: — I Soal!

Fridjt s'irrigidì e la guardò in faccia. Poi ci mettemmo a correre tutti e tre verso il crepaccio. Ci volle un po' di tempo per trovarlo,'al buio, ma finalmente ci riuscimmo e scendemmo a rotta di collo per metterci al riparo nella caverna.

Eravamo disposti ad aspettare in quel buco tutto il tempo necessario. Ma quanto? Tangii sarebbe venuto ad avvertirci dopo che i Soal se ne fossero andati? Forse... ammesso e non concesso che fossero arrivati. Nessuno di noi li aveva visti e dovevamo basarci solo sull'intùito di Stella. Io comunque dubitavo che Tangii sarebbe venuto ad avvertirci. Perché mai avrebbe dovuto farlo? Quale riconoscenza ci-doveva? Nessuna.

Il tempo passava così lentamente che sembrava si fosse fermato.

Aspettavo torcendomi le mani e contando i battiti del mio cuore. Finalmente non ne potei più.-

— Vado a vedere — dissi alzandomi.

— No! — gridò Stella. — Impediscigliela, Fridjt.

Ma era buio pesto, e Fridjt era molto tardo. Io ero già a metà scala che lui stava ancora annaspando nella caverna. Mi fermai all'imbocco della fenditura, ma poi, già che ero arrivato fin lì, mi feci coraggio e andai avanti. Dovevo sapere cosa stava succedendo.

Avanzai cauto, e quando fui in prossimità della radura dove avevamo lasciato Tangii, sentii diverse voci. Una era acuta, a scatti: la voce di un Soal.

Mi chinai e continuai ad avanzare nel sottobosco badando a non fare rumore. L' udito dei Soal non era molto sensibile alle basse frequenze, ma le percepiva.

Quando arrivai in prossimità della radura scorsi alcune figure in uniforme. Il fuoco era quasi spento e solo un cupo bagliore rossastro illuminava le figure che lo circondavano.

Oltre a Tangii, c'erano quattro Soal, tutti armati. Forse ce n'erano anche un altro paio nel velivolo, che però non vedevo.

A un tratto sentii una voce che riconobbi, e che mi fece battere forte il cuore. Colui che aveva parlato era il secondo Soal da sinistra. Lo fissai a lungo, ma la luce era troppo scarsa perché potessi distinguerlo bene. Poi Tangii diede un calcio a un tizzone facendolo avvampare e riconobbi immediatamente il mio vecchio nemico, Endrod. Rabbrividii e mi accovacciai nascondendo la faccia tra le radici.

Rimasi a lungo in quella posizione finché mi sentii battere sulla spalla, e alzando la testa sospirai di sollievo nel vedere Fridjt inginocchiato al mio fianco. I Soal se n'erano andati e Stella era in piedi vicino a Tangii che aveva la faccia illuminata da un largo sorriso. Mi alzai, e quando mi vide Tangii mi

venne incontro e mi strinse fra le braccia.

— Amico mio! — mi gridò gioiosamente. — Sei un coraggioso. Lui — e si voltò per indicare Fridjt — è grosso e robusto ma ha poco cervello.

Cosa strana, Fridjt non se la prese, anzi si mise a ridere e io dovetti sopportare anche il suo abbraccio.

— In che modo hai ucciso quel Soal?'— volle sapere Tangii. — Gli hai strappato le ali?

— Prima di tutto — risposi arretrando per sottrarmi ai suoi abbracci — non sono tuo amico, sebbene mi renda conto che questa è l'unica parola che tu conosci per dimostrarmi il tuo affetto, e in secondo luogo non sono abituato a raccontare, anche se questa volta sono disposto a fare un'eccezione.

— E allora racconta e risparmia i discorsi inutili — mi incitò lui.

Gli narrai dunque gli eventi che erano culminati con 1' uccisione dell'ufficiale Soal, e continuai quindi spiegando come eravamo riusciti a fuggire.

— Il velivolo stava sospeso a circa cinque metri dal davanzale del nostro segmento. Troppi, peT raggiungerlo con un salto, ma Stella ebbe un' idea. Tagliammo a strisce la coperta che mi aveva dato Lintar e le legammo formando una corda. Poi Fridjt la portò sul davanzale del segmento sopra al nostro e la calò. Io me la legai intorno al petto e Fridjt cominciò a farmi oscillare come un pendolo...

— Cos'è un pendolo?

Mi guardai intorno e, vista una liana che pendeva da un albero, me ne servii per dargli una dimostrazione. Tangii afferrò il concetto, e io continuai.

— Via via che Fridjt aumentava l'ampiezza delle oscillazioni, io nji avvicinavo sempre pjù al velivolo, ma a ogni ritorno andavo a sbattere contro il davanzale. Ho ancora ì segai delle ammaccature. Eirtàtohente però riuscii ad aggrapparmi al velivolo e con uno sforzo non indifferente mi issai a bordo. Restava da risolvere il problema della manovra. Per fortuna i comandi sono,

molto semplici e io avevo visto molte volte come funzionavano, sebbene non avessi mai avuto occasione di pilotare un velivolo. Mi liberai dalla corda e portai il mezzo il più vicino possibile alla torre perché anche loro due potessero salire a bordo. Poi partimmo, decisi ad allontanarci il '"più possibile. Solo che la «testuggine» è adatta soltanto per percorsi brevi... ma poi Stella si ricordò dei tunnel.

Li descrissi a Tangii che riconobbe subito le strutture che da migliaia di mesi si intersecavano sulla superficie del globo. Erano stati costruiti dagli uomini, e poiché i Soal erano una razza sedentaria, se ne servivano di rado, per cui erano quasi sempre inutilizzati. Consistevano in un primo tratto - il cosiddetto tubo di lancio, automatico - c in una serie di ripetitori. Il veicolo che entrava dall'ingresso posteriore del tubo di lancio doveva aspettare finché si chiudeva una porta a pressione, e poi veniva «sparato» nel primo ripetitore a una velocità di tremila chilometri orari. I ripetitori, lunghi duecentocinquanta metri, erano sistemati sui continenti e sugli oceani, formando tanti lunghi serpenti argentei divisi in segmenti. Appena un veicolo entrava in un segmento, un meccanismo ne rilevava la presenza e il «cannone» veniva attivato automaticamente. L'amico continentale di Stella le aveva parlato dei tunnel, spiegandole anche come vi si accedeva attraverso la .camera di lancio sovrastante ogni sezione, ma nessuno di noi tre sapeva come regolare la lunghezza del percorso e qual era la manovra iniziale per poter raggiungere una determinata mèta. Dovevamo quindi affidarci al caso.

Dopo avere sorvolato la muraglia lungo la costa augurandoci che chi ci vedeva pensasse che la testuggine era pilotata da un Soal, entrammo nella prima camera di lancio che trovammo e iniziammo così un fortunoso viaggio durante il quale io e Fridjt ci eravamo sentiti malissimo.

Il problema dell'arrivo si risolse da solo: finimmo sopra un gruppo di isole, e io decisi di proseguire verso sud convinto che quelle isole erano le Maldea, nell'oceano Endeano. L'avevamo sorvolate a bassa quota, e quando riconobbi un'isola vicino alla punta estrema di una grande penisola, virai a sudest nelP oceano Pasifico, che sapevo cosparso di migliaia d'isolet-te.

Trovato un posto che ci era sembrato adatto, attcrram-mo, e coprimmo la testuggine di rami e foglie riservandoci di nasconderla meglio in un secondo tempo."

Raccontai tutto questo a Tangii, che mi interruppe spesso, soprattutto perché io non ero capace di spiegare in modo semplice e succinto, o per chiarire qualche termine di cui ignorava il senso. Come quello di Fridjt, anche il suo vocabolario era molto limitato a causa dei suoi scarsi contatti con altri esseri umani.

La lingua terrestre sopravviveva perché dopo averla imparata nell'infanzia potevamo rinfrescarla nei periodi dell'accoppiamento, e inoltre anche i Soal la parlavano spesso:

Quando ebbi finito chiesi a Tangii cosa volessero i Soal, sebbene fossi sicuro che Endrod ci inseguisse, avendo calcolato la nostra posizione approssimativa.

— Mi hanno chiesto se avevo visto tre esseri umani, due uomini e una donna. Io ho voluto sapere perché e loro mi hanno risposto che i maschi avevano ucciso due Soal e violato la legge.

— Fidati di Endrod! — esclamai rivolgendomi a Stella. — La legge! Approfitta della situazione per motivi personali.

Lei stava per rispondere, quando Tangii aggiunse: — Ma i Soal non erano venuti per questo.

Io e Stella lo guardammo. Fridjt aveva riattizzato il fuoco e stava aggiungendo altra legna. 13 bagliore di una vampata illuminò la faccia di Tangii, che aveva un'espressione preoccupata e perplessa.

— I Soal mi hanno detto che erano venuti per chiedermi di aiutarli. Dicono che il cielo sta per cadere.

Il

Insegnai a Stella a usare il bruciacervello che avevamo trovato a bordo della testuggine.

Come la maggior parte delle invenzioni Soal era di disegno complicato e di fattura delicata. Pareva un granchio dalle.lunghe zampe metalliche, e il

grilletto consisteva in un sottilissimo cavo che veniva attivato dal calore dei polpastrelli del pollice e dell' indice premuti l'uno contro l'altro. La vittima delle onde ' emesse da quell'arma veniva immediatamente trasportata in un mondo fantastico popolato da demoni e incubi che laceravano la pelle penetrando negli organi interni. Solo che per la vittima non era un sogno. Il bruciacervello faceva fondere la parete divisoria tra conscio e inconscio.

Insegnai a Stella come funzionava ma non potei controllare la sua abilità in quanto l'arma funzionava solo sul cervello di esseri senzienti.

Comunque lei rimase soddisfatta. Un'altra cosa che le piaceva era il fuoco. Qualche volta dovevamo letteralmente strapparla via a forza. — È bello' e pulito — continuava a ripetere. Non capivo la sua mania per la pulizia. Io non ci vedevo niente di male in un po' di sporcizia. Qualche volta Stella si lavava o nuotava così a lungo che io non percepivo quasi più il suo odore, il che non contribuiva certo a creare una buona atmosfera sessuale.

Era lei chc preparava da mangiare per tutti (altra scusa per stare vicina al fuoco) e creava squisiti manicaretti coi pesci e coi frutti che Tangii ci aveva insegnato a distinguere. C'erano il frutto dell'albero del pane, le patate dolci, e crostacei che finora non avevo mai visto. Tangii ci aveva anche mostrato quali frutti e bacche dovevamo evitare, perché velenosi.

Ci trovavamo molto bene nel nuovo ambiente, ma io temevo che prima o poi ci avrebbero scoperti. Perciò decisi di sfruttare al massimo quel periodo di spensieratezza, godendo a fondo tutto quello che la vita mi offriva. Questo non era molto piacevole per gli altri perché Stella si concedeva solo a me e proibiva a Fridjt c a Tangii di toccarla. Naturalmente loro erano molto seccati per questo e Fridjt non perdeva mai l'occasione di farmi dei dispetti quando Stella non era presente. Io non glieli lasciavo passare, ma capivo che la situazione stava diventando insostenibile. Finalmente decisi che bisognava fare qualcosa, soprattutto perché Tangii mi teneva sveglio ore e ore di notte per raccontarmi lamentevoli storie di una donna che aveva amato. Era perfino capace di svegliarmi per rievocare un episodio che avevo già sentito dozzine di volte. Dopo averci pensato sopra a lungo passeggiando su e giù per la spiaggia, decisi di sacrificarmi e andai da Stella per farle una proposta.

Entrai nella radura della giungla che Tangii aveva spianato abbattendo degli

alberi con cui costruire una capanna per Stella (probabilmente sperando che lei gli restituisse il favore) e la vidi china sul fuoco, occupata ad arrostire un pesce pescato da Tangii. L'isolano, seduto im-' mobile alle sue spalle, fissava muto la sua schiena nuda.

— Stella — cominciai — dobbiamo fare qualcosa per gli altri.

Lei si voltò inarcando le sopracciglia. — Come sarebbe a dire?

— Be' — cercavo di parlare con noncuranza, ma Tangii era tutto orecchi e io fui contento che non ci fosse anche Fridjt, — Sai, hanno bisogno di una donna, e pensavo che dovresti accontentarli... qualche volta, quando io non ci sono.

Lei sbuffò: — Non me ne importa! Non mi piacciono... almeno non in quel senso.

Tangii chinò la testa sulle ginocchia e io evitai di guardarlo.

— Non fare là sciocca — la pregai. — Non puoi essere tanto schizzinosa. In fin dei conti con Fridjt ci sei già stata.

— Fridjt una volta mi ha violentata, il che è diverso. Il fatto che io abbia ceduto piuttosto che farmi massacrare a furia di botte non vuol dire che mi sia piaciuto. E comunque, ormai è una cosa morta e sepolta. Se quei due hanno un problema, sta a loro risolverlo, non a me.

— Vuoi dire che dovremmo andare a cercarci una donna? — chiese Tangii, e io mi stupii per la sua prontezza.

— Proprio così — rispose Stella. — E prima lo farete tanti? meglio sarà per tutti noi.

Tangii si alzò dì scatto e partì di corsa verso la sua canoa.

— Aspetta! — gli gridai dietro. — Devi portare anche Fridjt!

— Non c'è posto — rispose lui senza voltarsi, mentTe lo raggiungevo sulla sabbia ancora calda dopo il tramonto.

— La canoa è piccola e c'è posto solo per me — sghignazzò — e forse per due donne — aggiunse.

— Ma riuscirai a persuaderne due a seguirti?

Lui annuì con una strizzata d'occhio.

— Ne porterò due, non preoccuparti. Ho le mani molto robuste — e fece il gesto di afferrare qualcosa. — Due femmine. Le porterò. Vedrai.

— Non troppo giovani — gli raccomandai.

— E a chi interessano le bambine? — ribatte lui con fare sprezzante e trascinò la canoa fino alla battigia, C'era bassa marea e io cercai di persuaderlo ad aspettare finché il livello dell'acqua non fosse cresciuto, ma lui fremeva per l'impazienza. Spinse l'imbarcazione verso la barriera corallina dove si rompevano le onde, e le nuotò appresso. Io gli corsi dietro d' impulso, non so perché, forse perché mi attirava l'idea di fare una corsa su quello scafo veloce. O invece fuggivo da qualcosa? Non importa, l'importante è che volevo andare con lui.

Tangii si era già issato a bordo, e cercò di staccare la mia mano quando raggiunsi la canoa e cercai di issarmi a mia volta. Lo scafo leggero sobbalzava sulle onde.

— Una delle donne avrà un'altra barca — dissi. — Ti prego, lasciami venire.

— Forse staremo via a lungo — obiettò lui.

— Non importa — insistei.

— Sei tu che lo vuoi — concluse Tangii alzando le spalle. — Stella mi odierà. Ma non me ne importa. Vieni.

Appena mi fui imbarcato Tangii spinse la canoa che superò con un balzo leggero la barriera e uscì nel mare aperto. Io rimasi a guardare la spiaggia dell'isola finché non divenne un puntolino scuro nell'azzurro dell'oceano, e poi mi misi a parlare con Tangii per vincere la paura che mi aveva preso al pensiero dei pericoli che si nascondevano nell'oceano.

— Hai mai pensato — dissi

— chc il fuoco potrebbe essere un'arma efficace contro i Soal? Non sopportano gli improvvisi cambiamenti di temperatura. Stella vuole chc ci ribelliamo. Forse troveremo il modo di servirci del fuoco.

Ci pensai sopra un po' rendendomi conto che il motivo per cui mi piaceva l'idea era chc il fuoco non era un'arma che ti costringesse ad affrontare a tu per tu il nemico.

— Se avessi del senso pratico — continuai — dovrei ammettere che l'unico sistema sicuro sarebbe quello di minare le basi della loro esistenza, cioè le torri a fungo. Distruggendone una l'equilibrio termostatico di tutto il mondo resterebbe sconvolto. Naturalmente è un'idea folle

— aggiunsi con rammarico.

— Non abbiamo niente con cui poterle distruggere.

Fissando l'oceano, Tangii rispose: — Ah, allora è per questo che si preoccupano tanto del fungo ostraleya no? Per questo vogliono che io e gli altri isolani li aiutiamo a riparare i danni?

— È probabile. La torre ostraleyana ha sempre avuto problemi di stabilità.

Tangii tacque, detergendosi la faccia dagli spruzzi delle onde. Fissava gli occhi in direzione del grande fungo ostraleyano. C'erano molte torri della stessa forma sparse in tutto il mondo, ma nessuna così grande come quella che si ergeva sulla costa nordorientale del grande continente isola, fin quasi a sfiorare le nuvole. Quel mostro serviva da termostato a tutto l'oceano meridionale.

■— Se solo potessimo farla crollare — mormorai. — Ma ogni sostegno è grande quanto una torre ad ago. Ci vorrebbero molti uomini per riuscirci.

Tacqui e seguii ammirato le manovre di Tangii. Era un piacere guardarlo e invidiavo la sua perizia. Era un vero uomo, abile e autosufficien-te, non come me che avevo bisogno del sostegno degli altri. Anche se la sua intelligenza

era limitata, ma forse era il mio orgoglio a giudicarlo così... forse perché mi piaceva ritenermi sempre più intelligente degli altri, riusciva a cavarsela senza l'aiuto di nessuno. Naturalmente mancava dì spirito d'iniziativa, altrimenti sarebbe già andato da tempo a prendersi una donna senza bisogno che glielo suggerissero.

— Sai che si arrabbierà con te? — mi disse.

Alludeva a.Stella, e io annuii.

— Non hai bisogno di tornare — continuò Tangii. — Nel mio oceano ci sono migliaia di isole. Puoi sistemarti da qualche altra parte.

— No — risposi. Avevo bisogno di Stella e volevo solo lei. — Dimmi piuttosto perché tu non ti sei ancora preso una donna da tenere sempre con te — gli chiesi. — Non mi dirai che qui tutti ubbidiscono ciecamente alla legge. Anzi, da quanto ho potuto constatare finora, io credo di essere l'unico che la prende sul serio. Mi pare normale che un giovane sgattaioli di notte a cercare conforto fra le braccia dì una donna.

— Forse hai ragione — rispose Tangii. — Ma a me non piacciono tutte le donne. Vivono quasi tutte molto'lon-tano dalla mia ìsola e io ne voglio una sola.., una speciale, così almeno sembra a me. Capisci? Un tempo sarci andato anche in capo al mondo per raggiungerla.

C'erano delle fronde di palma sparse sul fondo della canoa, e io me ne sistemai addosso uno strato, un po' per ripararmi dal sole, ma soprattutto per sfuggire ai Soal, casomai ci avesse sorvolato una testuggine. Non era il riparo ideale, ma non avevo niente di meglio.

— Capisco — dissi con voce assonnata. Mentre stavo per appisolarmi pensai che avrei potuto proporre a Tangii di aiutarlo in qualche modo, magari sostituendolo per qualche ora perché potesse riposare, ma l'immagine di quella statua di bronzo illuminata dai raggi del tramonto si offuscò e mi addormentai senza dire parola.

I navigatori polinesiani sono leggendari. Ma si tratta di leggende basate sulla realtà. Anticamente, prima dell'arrivo dei Soal, le flottiglie dei polinesiani emigranti imbarcavano navigatori di rango ancora più elevato dei loro re. Tangii conosceva solo qualche particolare di quelle vecchie storie, ma possedeva l'abilità innata di navigare sulla sterminata distesa dell' oceano. Era una dote tramandatagli dagli avi, sopravvissuta a un periodo di raffinata civiltà, anche se a! talento bisognava unire l'esperienza. Ma anche questa era stata tramandata dagli avi, pescatori e avventurieri, ed era grazie ad essa che gli antenati di Tangii erano sopravvissuti dopo l'arrivo dei Soal.

Le leggende sono racconti di avversità superate, che il tempo ha rivestito di misticismo e di meravigliose parole.

Una leggenda narra che i Fafakitani, gli Assaggiatori del Mare, erano nati durante un viaggio da Samoa a Ton-ga, quando i catamarani del re Taufa'ahau si erano smarriti. I nocchieri avevano confessato di non sapere in quale punto dell'oceano si trovassero, ma un cieco, un marinaio di bassa estrazione, tuffò una mano nell'acqua e disse: — Dite al re che ci troviamo nelle acque delle Figi.

1 nocchieri non vollero credergli, ma i vìveri scarseggiavano, e il re volle saperne di più. Kaho, il vecchio cieco, gli disse che quando il sole si sarebbe trovato a metà del cielo, la flotta avrebbe avvistato la terraferma. Poche ore. dopo raggiunsero un gruppo di isole a est delle Figi. Kaho divenne un eroe.

Dicono che tempo dopo confessò di essere stato informato della presenza di un uccello che si nutriva di pesci e non si allontanava mai molto dalla terra, ma non per questo il prestìgio degli Assaggiatori ne risentì.

Le isole dell'oceano di Tangii erano stelle verdi che scintillavano sotto la cupola del cielo chiaro. Incastonate in migliaia di chilometri quadrati di mare, brillano come frammenti sparsi di cristallo verde alla luce del mattino. Tangii si fermò alla prima isola la cui ricca vegetazione arrivava fino alla spiaggia, per fare provvista di frutti. Quanto alla carne cc l'avrebbero fornita i pesci. Sulla canoa c'era già una bella riserva di noci di cocco.

Quando riprendemmo la navigazione, seguì la rotta con l'aiuto del vento e delle correnti. Disse che voleva arrivare a Raiatea, dov'era sicuro che avrebbe

trovato Pe-loa, la compagna del suo recente accoppiamento.

Il vento spingeva la canoa sulla superficie dell'acqua, lasciando fra le onde una sottile effimera scia argentea. Tangii seguiva le rotte dei suoi antenati, osservando le stelle di notte e il mare di giorno.

Quando costeggiammo un'isola che era diventata uno spauracchio perché anticamente i genitori minacciavano di .mandarci i bambini disubbidienti, Tangii annusò l'aria di continuo per paura di sentire la «puzza degli spettri».

Di notte si fermava in qualche isola a fare provviste, badando a non addentrarsi troppo. Qualche volta infatti fummo tenuti d'occhio da maschi sospettosi pronti a-difendere il loro territorio, e altre volte da madri e bambini spaventati.

Ormai avevo imparato anch'io.le manovre, e dopo ore ai remi o al timone avevo la pelle bruciata dal sole e le labbra screpolate dal sale. Inutilmente continuavo a leccarmele, non facevo altro che aumentare il fastidio. Di tanto in tanto Tangii ammainava la vela e si stirava per distendere i muscoli indolenziti prima di tuffarsi per ritemprare il fisico con una nuotata. Lo invidiavo, ma non potevo imitarlo perché non sapevo nuotare. L'acqua era così invitante che facevo una grande fatica per resistere alla tentazione di immergermi. Tangii mi suggerì di calarmi e stare aggrappato alla canoa mentre lui era a bordo, e così potei rinfrescarmi e non invidiai troppo la sua abilità.

Tangii voleva tenersi in. forma per uno scopo precìso: pensava che Peloa non fosse sola e che per conquistarla avrebbe dovuto lottare. I polinesiani, come qualunque altro popolo, sono pronti a morire per difendere quanto hanno di più caro.

Tuttavia era molto prudente, sia perché non era un gran nuotatore sia perché aveva un salutare terrore degli squali. Comunque, le nuotate frequenti raggiungevano lo scopo di mantenerlo in forma e io, immergendomi, mi rinfrescavo e trovavo un po' di sollievo al calore del sole.

Dopo il bagno ci stendevamo sul fondo levigato della canoa, e lui carezzava il legno dove aveva raggiunto 1' estasi con Peloa, esaltandosi mentre mi

parlava della loro passione, ricordando le dolci parole che lei gli aveva sussurrato.

L'isola di Tangii, Fakaofu nel gruppo delle Tokela, era a più di mille chilometri da Raiatea dove viveva Peloa. I venti erano sempre lievi poiché non c'erano forti sbalzi di temperatura. Di conseguenza, il viaggio sarebbe durato a lungo.

Un mattino verso l'alba ci fu una di quelle terribili tempeste elettriche che spaventavano tanto Stella.

Come sempre, pareva che le torri a fungo assorbissero le scariche. Quel giorno avvistammo due torri e pareva che risucchiassero i fulmini come se fossero il loro alimento vitale. Ma sapevo che si trattava di una falsa impressione perché le tórri servivano da conduttori a terra per scaricate l'energia statica dell'atmosfera. Lo spettacolo era impressionante.

— Guarda — disse Tangii convinto — le torri si scambiano l'una con l'altra le strisce di fuoco bianco.

Ridacchiai fra me, compatendolo por la sua ignoranza. Grazie a quanto avevo appreso dai Soal io sapevo che i lampi duravano una frazione di secondo ed era impossibile distinguere a vista da dove venivano o dove finivano. E sapevo anche che avevano la stessa origine di quelli accompagnati dai tuoni e chc durante i temporali appaiono come linee a zigzag. Le tempeste elettriche, costituite da lampi che formavano una fitta ragnatela concava molto più in alto delle nubi temporalesche, erano silenziose appunto perché avevano luogo negli strati più alti dell'atmosfera.

Quando la tempesta finì, cercai di spiegare a Tangij cos'erano i lampi, ma a lui interessavano più i particolari della mia vita prima che arrivassi alla sua isola, e così finì che gli raccontai- qualcosa della mia permanenza fra i

Soal. Lui ascoltò con molto interesse. Stavamo bene insieme, eravamo buoni compagni, e io cominciai a chiedermi perché gli esseri umani dovessero vivere in solitudine, isolati l'uno dall'altro salvo che in rare occasioni. Cercavo di capire perché eravamo attratti dalla reciproca compagnia e non provavamo l'istinto di ucciderci, come invece sostenevano i Soal.

— Gli esseri umani — mi aveva spiegato una volta Lintar — sono animali solitari. Vivono isolati perché reagiscono in modo violento alla presenza dei loro simili. Mettine due insieme in una gabbia e dopo pochi giorni uno ammazzerà l'altro, — Allora io gli avevo creduto, ma adesso non ero più di quel parere. Lungi dall'essere animali solitari, la reciproca compagnia ci dava un senso di fiducia, di forza e di sicurezza. Condividendo gli stessi timori, la paura che attanagliava ognuno di noi si attenuava.

— Quando arriveremo? Manca molto? — chiesi a Tangii che guardava assorto la luna, con un'espressione da cui dedussi che la mèta non doveva essere lontana.

Lui spostò di un poco la barra del timone, per aggiustare la rotta, e poi rispose: — No, non molto. Cercherò di arrivarci di notte. Se arriviamo troppo presto costeggerò l'isola finché non sarà venuta l'ora di cercare la mia donna.

La prua della canoa era illuminata dalla fosforescenza dell'acqua e spruzzi argentei sfioravano i bordi.

— Come fai a calcolare la rotta? — gli chiesi, soprattutto per riscuoterlo dalla sua malinconica contemplazione. Il silenzio della notte su quelle acque calme mi riempiva l'anima di pace. Immersi le dita nell'acqua tiepida e le vidi coprirsi d'argento.

— Sento l'onda grande e cerco le kaveinga, le stelle che tracciano una linea. Io le seguo. Guarda, te le mostro.

M'indicò una stella all'orizzonte e io seguii il suo lento salire nel cielo. Quando fu alta ne spuntò un'altra all' orizzonte.

— È meraviglioso — mormorai, — Ma io non sento l'onda grande. Avvertimi quando sta per arrivare la prossima.

— Sì — promise lui. — Ma togli la mano dall'acqua, ci sono pesci che potrebbero mangiarla. Noi li chiamiamo mano, voi squali. — Rise vedendomi cstrarre rapidamente la mano. Immerso nell'incanto di quella notte, mi ero scordato che nell'oceano vivevano frotte di creature grottesche e pericolose. Com'ero stato sciocco a offrire il mio braccio come esca!

— Quante delle vostre antiche parole ricordi, Tangii?

Lui ci pensò sopra un momento.

— Per lo più sono termini che riguardano il mare. Navigazione e pesci — precisò.

— Dimmene qualcuna.

Lui rise, — Qualcuna ti

sembrerà buffa. Forse la ricordiamo proprio per questo. Ma io te trovo bellissime.

— Per esempio?

— C'è un pesce che chiamiamo humuhumu-nuku-nu-ku-apuaa,

— Come definizione non la trovo per niente buffa. ~ La trovavo musicale. Era cóme cantare un nome. — È bellissima. Com'è il pesce?

— Così. — Lasciò il timone e si portò le mani a visiera sulla fronte. Io risi. — Sembra che sia tutto testa e niente corpo. E quando lo si tira fuori dell'acqua grugnisce così — ed emise un rumore forte e sgradevole.

Risi tanto finché dovetti smettere perché mi facevano male le labbra.

Tangii continuò a parlarmi dell'oceano, dei pesci e delle isole, commentando che tutto era bellissimo, e io provai un senso di colpa perché il nostro arrivo aveva sconvolto la sua vita, e forse l'avevamo indotto a lasciare la sua isola per andare incontro alla morte.

Un'altra sera gli chiesi: — Troveresti ancora tutto bello se Peloa non fosse viva?

— No, è lei che rende tutto bello — rispose sorridendo Tangii. —L'uomo è fatto per avere ai suo fianco una donna, altrimenti ha il vuoto al posto del cuore.

— Sei anche poeta, Tangii, lo sai? Be', non ho ancora sentito l'onda grande. Dimmi quando sta per arrivare.

Così continuò il viaggio. Non fu tutto piacevole, specialmente a causa del calore e del bagliore del sole, ma facevamo frequenti soste nelle isolette per fare provvista di noci di cocco e viveri. Per tutto il viaggio non avvistammo un solo aereo Soal, il che mi diede da pensare. Tangii invece pareva indifferente e ne dedussi che in quella parte del mondo era normale che fosse così.

13

Era una notte di luna quando spingemmo la canoa verso'alcuni arbusti dal tronco sottile che crescevano sul bordo dell'acqua, come se con quelle loro zampe di ragno stessero per inoltrarsi fra le onde.

Lentamente, con cautela, tirammo in secco l'imbarcazione sulla sabbia, ma inevitabilmente facemmo un po' di rumore perché era molto pesante; tuttavia Tangii non voleva lasciarla ormeggiata nell'acqua. Anche se ci sarebbe voluto un po' dì tempo per rimettercela il rischio di perdere la sua canoa era superiore al pericolo di dovere impiegare troppo tempo per

farla scendere in mare.

La coprimmo con fronde di palma, e poi ci avviammo cautamente verso la riva, tenendoci al riparo della vegetazione e cercando di evitare i paguri che uscivano allo scoperto di notte, perché il loro guscio si rompeva con un forte crepitìo sotto i piedi nudi. Stavamo anche attenti ad evitare i «pettini» con i loro aculei disposti in fila. Dopo un breve tratto sentimmo odore di fuoco di legna e Tangii si mise un dito sulle labbra per raccomandarmi il silenzio.

Seguendo prima l'odore e poi la luce, ci spingemmo fino a pochi metri dal fuoco, davanti a cui stava seduta un'anziana matrona intenta a divorare un delizioso cosciotto di maialino. Era grassa e brutta, ma l'espressione della faccia da luna piena e degli occhi golosi non era antipatica.

Se avessi seguito l'istinto le sarei saltato alla gola minacciando di strangolarla se non ci diceva in quale parte dell' isola viveva Peloa, ma mi trattenni

intuendo che Tangii non aveva cuore di fare del male a quella innocua grassona, perciò gli suggerii bisbigliando di farle solo un po' di paura per strapparle l'informazione chc gli stava a cuore. Lui assentì, e facendo imbuto con le mani, cominciò a lamentarsi: — Mia dolce Peloa, dolce angelo del mare, dove sei? È lo spirito del tuo amore che ti chiama... Se tu che stai lì seduta...

Non fece in tempo a finire che la donna era già schizzata via urlando a pieni polmoni.

— Vattene, vecchio sporcaccione. Basta divertirsi con Lipsua! Qualche volta devo pur mangiare. Vattene!

Capimmo chc la cicciona violava anche lei la legge perché , se anche in quel momento era sola, non lo era sempre. Tangii le corse dietro c l'afferrò stringendole le braccia intorno ai grossi seni sobbalzanti. Lei si divincolava imprecando mentre il mio amico cercava di calmarla.

— Vattene, ti ho detto, brutto... — Poi smise di punto in bianco di dibattersi rendendosi conto che le braccia che la tenevano stretta erano molto più giovani e robuste di quelle che si aggrappavano di solito ai suoi grossi seni.

— Oh, ma questa sì che è bella! Che meraviglia! — gorgogliò allungando una mano a carezzare la coscia muscolosa di Tangii.

— Piàntala — brontolò lui.

— Non mi vuoi? — tubò la cicciona. —Vedi, non mi oppongo più... ,

— No, cerco una ragazza. Si chiama Peloa. È giovane e ha i capelli neri che le arrivano fin qui. — La lasciò andare e la donna si voltò per ammirarlo alla luce del fuoco.

— Prima vieni con me, poi cerchi la tua ragazza, d'accordo? — propose speranzosa la donna.

— Me lo devi dire subito se no ti spacco la testa come se fosse una noce di cocco, vecchia sporcacciona, ■

— Sta' attento a come parli. Se lo chiamo, il mio uomo correrà qui e ti farà a pezzi!

— Scrutò Tangii da capo a piedi e aggiunse mentendo:

— È più grosso di te.

Tangii non sapeva più cosa

fare. Nascosto fra ì cespugli io pensavo a sbucar fuori e a picchiarla con un bastone, ma capivo che la violenza avrebbe ottenuto solo l'effetto contrario. A Tangii invece era venuta un'idea.

— Ti piacerebbe un uomo più grosso di me?

La montagna di grasso tremolò.

— Più grosso di te? — chiese la donna spalancando gli occhi.

Tangii annuì sorridendo.

Mi auguravo che volesse sacrificare Fridjt a quella montagna di carne, e non me, perché sarebbe bastato un suo abbraccio a soffocarmi.

— Puoi venir fuori, Cave

— mi chiamò Tangii.

Io uscii a malincuore dal nascondiglio esponendomi alla luce del fuoco.

— Ma questo non è grosso

— protestò lei indignata.

— Non parlavo di lui, ma di un altro, che vive su un'altra isola.

Un po' ammansita lei cominciò a parlare di una giovane donna che viveva al capo opposto dell'isola. Tangii seguiva la descrizione annuendo con entusiasmo: — Sì, sì, è Peloa, la ragazza che cerco. Portaci da lei.

La grassona ci fece strada lungo un buio sentiero che si snodava nella giungla. Io arrancavo inciampando dietro ai due indigeni. Alberi e liane non sono l'ideale come punto di riferimento ed ero preoccupato nel timore che la donna scappasse lasciandoci sperduti in mezzo a quella fitta vegetazione. Finalmente arrivammo a una radura al cui centro sorgeva una ca-pannuccia di foglie di palma. Tangii si precipitò nella capanna urlando: — Peloa! Peloa!

Masticai un'imprecazione, temendo che in quel modo spaventasse la ragazza. Io e la donna restammo fuori ad aspettare con le orecchie tese.

Dopo un breve silenzio sentimmo un gemito, come se qualcuno fosse stato bruscamente destato da un sonno profondo. Poi una domanda: — Ti ricordi di me? Sono Tangii.

Ancora silenzio, poi una parolaccia sommessa e infine un'acuta voce di donna che diceva: — Sono troppo giovane.

— Sai cosa sta succedendo là dentro? — chiesi perplesso alla cicciona.

Lei annuì, ma non mi svelò il mistero e voltò le spalle alla capanna. Seguirono dei rumori indistinti, un grido e infine Tangii uscì con un' espressione cupa. Trascinava una ragazzina grassa come, un piccione tenendola per i polsi. Appena la lasciò andare, lei cercò di artigliargli il petto con le unghie. Tangii l'affer-tò di nuovo per i polsi, riuscì a prenderne solo uno, e la ragazzina, urlando, lo schiaffeggiò ripetutamente con la mano libera. Ma infine dovette cedere e cadde in ginocchio singhiozzando. Tangii 1' aiutò a rialzarsi e, presala fra le braccia, la portò verso il sentiero.

— Be'? — gli chiesi quando mi passò davanti. Lui non mi degnò di uno sguardo. Seguii avvilito i tre polinesiani che condividevano un segreto che io ignoravo. Mi sentivo penosamente estraneo.

Nonostante la promessa, Tangii non portò con noi la grassona, ma l'allontanò con una spinta quando tentò di arrampicarsi a bordo della già sovraccarica imbarcazione. Lei protestò, e io anche, ma potevamo constatare coi nostri occhi die sarebbe stato impossibile fare un lungo viaggio in quattro sulla canoa. Mi pareva che Tangii avesse fatto male a rabbonirla con una falsa promessa, ma dovetti convenire in seguito con lui che, dal momento che la

donna aveva la sua canoa personale, se ci avesse tenuto tanto a venire con noi avrebbe potuto benissimo seguirci. Finalmente Feloa si calmò e io mi diedi da fare con le manovre, guardando la vela, il timone, il mare, le stelle, tutto insomma salvo i due amanti che si scambiavano tenerezze sotto il mio riparo di foglie di palma. .

La pesca con la lenza ha un che di magico impossibile a descriversi. La lenza costituisce un legame fisico dell'uomo con l'ignoto, è una sua estensione in un altro mondo, un mondo soprannaturale il cui ambiente è ostile al suo fisico. Mistero e orrore stavano in agguato negli abissi.

Me ne stavo seduto a poppa con la lenza, tesa fra le dita, cercando di immaginare quello che stava succedendo sotto la superficie in attesa di un sussulto che mi avrebbe fatto battere il cuore. Tipti-hani stava al timone, era ancora più abile di Tangii che si trovava a un centinaio di metri a dritta.

Tiptihani era la madre di Peloa, ma l'aveva data alla luce giovanissima e adesso era una donna matura ancora molto attraente: aveva un viso dalla mascella volitiva ma molto femminile e una pelle che splendeva come oro al sole. Le guardavo i capelli, troppo pesanti perché la brezza leggera che ci spingeva potesse scompigliarli. Erano folti c neri e le ricadevano sul petto coprendo i seni abbronzati ancora alti e sodi. Ci eravamo recati nell'isola di Tiptihani dietro le insistenze di Peloa, ed eravamo riusciti ■a persuaderla a venire con noi nell'isola di Tangii. Era sua la canoa che trasportava lei, me e la mia lenza sulla tranquilla superficie del mare.

— Perché mi guardi? — chiese, voltandosi.

— Scusami — le risposi incapace però di distogliere lo sguardo, -r- Sognavo... stavo pensando a una cosa. È bello stare al sole a sognare.

— Sì, è bello — convenne lei — finché i sogni non sono troppo...

— Ambiziosi? — terminai io per lei. Avevo capito dove voleva andare a parare.

All'improvviso la lenza mi tagliò te dita ed io mi lasciai sfuggire un grido di sorpresa e di dolore che fece voltare anche Peloa e Tangii. Tangii sorrise

quando vide che avvolgevo febbrilmente la lenza, e mi salutò con un gesto.

Il pesce che finalmente ricadde sussultando sul fondo della canoa era rossastro e aveva una dura bocca ossea. Rimasi deluso perché avevo creduto che fosse molto più grosso a giudicare dalla tensione della lenza; tuttavia era pur sempre un pesce ed ero stato io a catturarlo. Lo presi per la coda e lo mostrai tutto fiero a Tiptihani.

— Mica male, eh? Non credevo di essere così bravo,

Lei sorrise. — Il mare è pieno di pesci sempre affamati.

Un po' deluso dissi: — Già, non credo che sia niente di straordinario, però è sempre qualcosa da mangiare.

Presi il coltello, aprii il pesce e cominciai a tagliare la carne in fette sottili che posai su pezzi di noce di cocco. Ne porsi qualcuno a Tiptihani e mi cacciai in bocca un paio di bocconi. Erano gustosi, ma i gusti cambiano secondo le circostanze.

Solo qualche settimana prima, quando avevamo abbondanza di maiale arrosto, non avrei degnato di uno sguardo il pesce crudo. iMa non è solo la fame a far apprezzare dei cibi cosi primitivi, concorrono anche le condizioni del corpo e della mente. Mi ero molto irrobustito. Navigando per settimane e settimane sotto il sole a picco il mio corpo era diventato vigoroso, irriconoscibile da com'era quando vivevo coi Soal. Non ero più un essere pallido, fragile e indeciso, ma muscoloso e abbronzato e sicuro di me. Mi muovevo con la scioltezza e la rapidità richieste dalle manovre. Tangii non era sempre paziente e gentile; a volte, quando la manovra richiedeva l'intervento di due paia di mani capaci, abbaiava ordini che bisognava eseguire immediatamente a puntino, altrimenti dovevo sorbirmi pungenti commenti sulle mie origini. Ma peggio di tutto era quando taceva, e, spingendomi sgarbatamente da parte, eseguiva lui quello che io non ero stato capace di fare. Non credo di avere desiderato niente con tanta intensità in vita mia quanto le lodi di Tangii quando riuscimmo fortunosamente a superare una scogliera sommersa in condizioni particolarmente difficili. E quando finalmente le ottenni, mi sentii come deve sentirsi un falco che è riuscito a catturare la sua prima preda.

— Tiptihani — chiesi — perché Peloa è rimasta così sconvolta quando Tangii è andato da lei? Le ha fatto del male?

— Mia figlia deve avere un bambino — rispose Tiptihani sorridendo. — E forse per colpa- mia l'idea non le va. Quand'ero molto giovane io non volevo avere figli, specie femmine. Volevo divertirmi, essere libera, e un bambino richiede costanti attenzioni. Quando poi cresce, se è una femmina, bisogna proteggerla dagli uomini. Se è troppo giovane, l'accoppiamento può farle male. — Fissò pensosa l'oceano. —Continuavo a ripetere queste cose a Peloa, quand'era bambina, e così probabilmente l'ho influenzata.

— Capisco — risposi, e meditai sui fatto che una persona possa influenzarne un' altra con le sue opinioni. Forse per questo io e Stella eravamo tanto incompatibili. Eravamo cresciuti in mondi diversi e avevamo una diversa mentalità. Non era una deduzione molto brillante, ma almeno cominciavo a imparare a pensare con la mia testa.

Stavo ancora pensando quando vidi un pesce balzare fuori dell'acqua, in lontananza, per poi rituffarsi. Un delfino? Ma io avevo visto come un lampo argenteo, e idelfini hanno il dorso scuro e arcuato. Io invece avevo visto qualcosa paragonabile piuttosto a uno specchio. O a un vetro. Insomma una superficie liscia che rifletteva il sole. Allora capii.

— Tiptihani — dissi-— non voglio spaventarti, ma credo

\

che siamo seguiti da un apparecchio Soal.

Dall'espressione capii che era terrorizzata.

— Non dirlo agli altri — aggiunsi. — Peloa si lascerebbe cogliere dal panico e in quella piccola canoa sarebbe disastroso, specie adesso che è incinta.

Lei annuì, un po' più calma.

— Cosa possiamo fare?

— Niente, solo aspettare che facciano loro la prima mossa.

14

Poiché i presunti inseguitori non ci raggiunsero, cominciai a pensare di essermi sbagliato. Forse quel lampo era davvero un pesce. Ma il dubbio mi tormentava, anche perché non riuscivo a spiegarmi come mai finora non avessimo avvistato un solo mezzo dei Soal. Inoltre mi venne fatto di pensare che, se i Soal ci inseguivano davvero sott'acqua, avrebbero avvertito altri di continuare l'inseguimento in modo da scoprire senza essere visti dove eravamo diretti.

Dopo il primo momento di paura, Tiptihani ed io parlammo dei nostri timori solo quando sua figlia e Tangii erano fuori portata d'udito.

— Se hai ragione, Cave — mi disse lei tre giorni dopo — quando credi che ci cattureranno?

— È quello che vorrei sapere — risposi. — Quando avvisteremo l'isola di Tangii dovremo decidere il punto migliore dove sbarcare. N'on vorrei mettere nei guai anche Stella e gli altri.

Lei mi diede ragione, e capì che se anche per il momento eravamo ancora liberi, però non avevamo via di scampo. Probabilmente i Soal sarebbero emersi e ci avrebbero arrestato. Era una prospettiva orribile ma dovevamo essere pronti ad affrontarla.

Verso mezzogiorno di quella stessa giornata, scorgemmo una cosa strana verso occidente. Si trattava di una nuvola, così bassa da toccare la superficie dell'oceano. Io voltai la canoa e socchiusi gli occhi per tentare di individriarnc meglio la forma.

— Cos'è? — chiesi, e mentre la indicavo mi parve che la nuvola si' allargasse estendendosi su tutto l'orizzonte, rotolando come un'enorme ondata sul mare.

— Non lo so — rispose Tiptihani. — Devo avvertire Tangii?

Ma Tangii l'aveva già vista ed era perplesso come noi, Osservandola attentamente si notavano delle chiazze scure scorrere lungo la nuvola che

rotolava verso di noi.

— Credi che se arriverà a coprirci.ci nasconderà alla vista dei Soal? — mi chiese speranzosa Tiptihani.

— Non credo — le risposi. — Hanno apparecchi speciali per sorvegliarci anche se non ci vedono direttamente.

— Come?

— Niente, non importa. Non possiamo sfuggirgli, ecco tutto.

Intanto la nuvola ci aveva quasi raggiunto e sentivo il tuono in distanza. Tangii, ritto sulla' sua canoa, gridò qualcosa che non afferrai, e poi la nuvola ci inghiottì.

Nel giro di pochi secondi ci ritrovammo fradici c coperti di sporcizia. Faceva caldo, all'interno della nuvola, e io capii di cosa era fatta: vapore misto a polvere e cenere. Un lato positivo comunque c'era; se anche i Soal fossero emersi nella nuvola, non avrebbero potuto uscire dal loro mezzo se non erano provvisti di tute termiche, e nei normali giri di perlustrazione non le portavano. Cosi potevano sempre seguirci, questo sì, ma solo me e Tiptihani o gli altri due. Una canoa poteva tagliare la corda.

Misi deliberatamente controvento l'imbarcazione, con la prua verso il punto d'origine della nuvola. Tiptihani osservò la manovra con apprensione.

— Cave, cosa fai?

— I Soal possono seguire solo una canoa — le spiegai. — Se è la nostra avremo ancora una possibilità se riusciremo a raggiungere il punto da cui proviene il vapore. Non so cosa ne pensi tu, maio credo che sia un vulcano.

— Sì — disse. — E i Soal non si avvicineranno troppo a un vulcano in eruzione. Ma se i nostri inseguitori sono due o più?

— Allora non avremo nessuna probabilità di cavarcela. Ma se Weyym ci vuole bene non incontreremo nessun Soal. Però temo che la mia fede si sìa piuttosto indebolita negli ultimi tempi.

Fiocchi neri ci cadevano addosso appiccicandosi alla pelle. Di tanto in tanto venivo colpito anche da frammenti di materiale solido bollente che mi strappavano imprecazioni di dolore distraen-domi momentaneamente dalla manovra. Mantenere la canoa controvento era un lavoro lungo e faticoso, ma di tempo ne avevamo a iosa. I Soal non sarebbero certamente emersi in mezzo al vapore e alla cenere.

Navigammo così per un' ora, ed io ero ridotto a una maschera di fango, e ancora non avevamo raggiunto l'origine dell'attività vulcanica sebbene sentissimo i rombi delle esplosioni e gli sfrigolìi dei lapilli infuocati che cadevano nell'acqua. Solo quando eravamo ormai chiaramente vicini al posto dove la terra vomitava la sua bile vischiosa, mi resi conto del pericolo che correvamo. Un sussulto del ventre della terra avrebbe potuto mettere fine alla nostra vita da un momento all' altro.

Procedendo con cautela, ammainai la vela e lasciai che la canoa andasse alla deriva. Sentivamo il fragore dei marosi che si frangevano a dritta ma era difficile distinguere se chi pròdliceva il rumore era una barriera corallina o qualche altro ostacolo naturale. Di qualunque cosa si trattasse non volevo finirci contro a piena velocità.

D'improvviso uscimmo dalla nuvola e ci ritrovammo in pieno sole. L'aria era ancora piena di polvere, ma eravamo emersi dalla parte dell'isola opposta a quella dove sorgeva il vulcano. l' eruzione continuava con rombi e sussulti e la cenere aveva già raggiunto la riva.

Si vedevano fuochi dappertutto e sulle prime pensai che si trattasse di un'isola di recente formazione, ma poi vidi chiazze di verde fra il nero e capii che quella che fino a poco prima era stata una foresta giaceva ora sepolta sotto strati di roccia eruttata. Remammo attraverso la laguna dopo aver superato la barriera finché non trovai un tratto di spiaggia protetto da uno spuntone di roccia che vi sporgeva sopra. Diressi la canoa verso quel punto e fummo catapultati sulla sabbia cosparsa di cenere dopo aver urtato contro un tronco smozzicato e arso che fino a poco prima era un albero.

— Bene, siamo arrivati — dissi. — Ancora vivi e vegeti.

Mi voltai a guardare Tiptihani che stava rigirandosi sulla schiena. Poco distante giaceva un pipistrello moribondo che sbatteva penosamente, le ali bucherellate. Mi alzai e lo affondai nella cenere per porre fine alla sua agonia. Weyym solo sapeva quante altre povere Creature Soffrivano allo stesso modo in quell'isola, o erano già morte. Quando tornai da Tiptihani, lei mi afferrò per una caviglia e mi indicò senza parlare il mare.

Da dietro la barriera spuntò un mezzo dei Soal. Evidentemente stava cercando la nostra canoa, improvvisamente scomparsa alla vista dei loro apparecchi. Un attimo dopo tornò a immergersi, poiché aveva avvistato la canoa sulla spiaggia e ormai sapeva dove eravamo. Noi restammo lì poiché non avremmo saputo dove altro andare, e lasciammo che il giorno volgesse al tramonto senza muoverci. Era uno dei tramonti più rossi, sanguigni, che avessi mai visto, e ben presto l'unica luce fu quella della torcia che fiammeggiava dal cratere alle nostre spalle.

Quando fu buio Tiptihani mi venne vicino e mi abbracciò. Non saprei dire cosa L' avesse eccitata, forse il desiderio di appagare i sensi prima di morire, o semplicemente l'eccitazione di quella singolare giornata. So comunque che la nostra unione fu un'esperienza che cambiò tutti i miei punti di vista sul sesso. Finora le mie cognizioni sessuali consistevano nei veloci, animaleschi accoppiamenti che soddisfacevano Stella, ma che mi lasciavano con la sensazione di aver bruciato i tempi, di essere servito alla mia compagna per pochi attimi, in mancanza di qualcosa di meglio.

Incuranti della cenere che ci entrava in bocca e ci copriva da capo a piedi, ci abbracciammo, stringendoci, carezzandoci, fondendoci l'uno nell'altra per buona parte della notte, e quando tutto fu finito io provavo un senso di intimo calore e di pace. Alla luce mutevole del vulcano, guardai Tiptihani che si era addormentata. La sua bellezza cominciava a sfiorire ma emanava da lei un'aura di serenità. Stella era tutta angolosità, aveva te guance incavate ed era aggressiva. Tiptihani era morbida e femminile, ma nello stesso tempo dotata di una forza, meno evidente di quella di Stella, ma più radicata e stabile. Mi augurai di non dovere mai esser costretto a scegliere fra le due - prospettiva del resto molto improbabile date le circostanze - perché non avrei saputo chi- scegliere. Quella che cercavo era una donna dotata delle qualità di tutt'e due.

La sentii muoversi e mi voltai a guardarla. Non dormiva, e mi stava studiando

coi suoi grandi occhi bruni.

— Non ti piaccio —dichiarò sicura.

— Non è vero. Mi piaci molto e ho provato un grande piacere con te... solo che è stato diverso da come sono abituato. Non sono sicuro di me.

— SI, lo sento. Non ci sai fare molto con le donne, Cave. Hai bisogno di una brava maestra. Potrei insegnarti io, ma a me piace essere dominata dagli uomini, non il contrario.

— Ma cosa dici? Non hai preso tu l'iniziativa oggi?

— Ti ho solo prevenuto.

Non ero d'accordo su questo e lo dissi, ma lei si limitò a rigirarsi e si addormentò senza rispondere.

Dopo un po' mi alzai con circospezione per non svegliarla e scesi in riva al mare. Era calmo, scuro, immobile e mi bastò guardarlo per calmare la tempesta di pensieri che mi turbinavano in testa. Dovevo decidere il da farsi. Dovevamo restare lì? Ci saremmo trovati ben presto a corto di viveri. Dovevamo mettere in mare la canoa? Ero sicuro che i Soal ci avrebbero fermato dopo meno di cento metri. Inoltrarci nell'isola? Questa mi sembrava l'idea migliore, sebbene non fosse garantito che saremmo stati al sicuro e avremmo trovato da mangiare. Pure non c'erano alternative migliori e se non altro sarebbe stata un'esperienza interessante. Non avevo mai visto un vulcano prima, figuriamoci poi uno attivo che gettava infuocati mazzi di fiori.

Ma perché i Soal non erano ancora venuti? Mi augurai che nell'isola o nel vulcano ci fosse qualcosa che li teneva lontani.

15

Il flusso di lava si era aperto una strada verso ovest e aveva raggiunto il mare formando un promontorio nella laguna. Era stato quell'ammasso di lava a produrre la nube di vapore. Le parti già raffreddate e su cui era possibile camminare avevano dei tratti taglienti nei punti dove le bolle erano scoppiate

solidificandosi e noi due decidemmo che, sebbene le chiazze di cenere che sittovavano qua e là ci bruciassero la pianta dei piedi, era più agevole camminare sulla cenere.

Dopo il riposo notturno ci sentivamo ristorati e ci eravamo riabituati a camminare su terreno solido dopo tanti giorni di navigazione. Sul fare del giorno ci eravamo lavati nell'acqua torbida e poi avevamo cominciato ad arrampicarci sui pendii delle colline verso il vulcano. Il cratere continuava a eruttare fuliggine e da ogni parte si sentiva il crepitìo e lo scricchiolìo delle rocce che sj,raffreddavano, ma il sordo brontolìo dell'attività sotterranea era cessato, almeno per il momento. Su quella bocca spalancata stavano sospese grosse nuvole e sembrava Che la montagna, simile a un animale preistorico improvvisamente tornato alla vita, volesse divorarle. L'immagine mi piacque perché anche i vulcani rappresentano legami arcaici con l'irraggiungibile passato. C'era un tizio, un bibliotecario Soal, che io avrei volentieri sacrificato dandolo in pasto al mostro.

— A cosa pensi? — mi chiese Tiptihani fermandosi per riprendere fiato. — Hai un'espressione maligna.

Mi accorsi che stavo sogghignando e trasformai il sogghigno in una risata, — Stavo pensando di arrostire un Soal nel fuoco del cratere.

— Perché?

— Perché ha ucciso mio padre, ecco perché.

Guardai il tetro paesaggio circostante. Palme decapitate o con poche fronde riarse si levavano dal mare di polvere grigia, Ardeva ancora qualche fuochcrello, ma la fuliggine stava ormai soffocando le fiamme.

— Non è un posto, molto bello, eh? — dissi. — E pensare che fino a pochi giorni fa quest'isola doveva essere bella come la tua.

Continuai a guardare. Ci trovavamo in una valletta con un piccolo stagno all' estremità, alimentato da una sottile cascata che scendeva dai sovrastanti pendii. Aveva un colore strano ma per lo meno era acqua fresca. Avremmo potuto filtrarla facendola scorrere attraverso un mucchio d'erba... ammesso

chc riuscissimo a trovare dell'erba.

Ci avviammo verso lo stagno che, come il posto dove avevamo passato la notte, era stato parzialmente risparmiato da una sporgenza rocciosa sovrastante da cui sgocciolava la cascatella. Tiptihani propose di filtrare l'acqua attraverso i suoi capelli, e io approvai la proposta, ma quando fummo abbastanza vicini constatammo che l'acqua era abbastanza limpida e che non era necessario filtrarla. Era torbida solo intorno al punto dove la cascata finiva nello stagno.

Un paio di uccelli stavano abbeverandosi, e questo ci parve un buon segno. Se erano tornati significava che la situazione si stava normalizzando. Gli uccelli e gli altri animali sentono per istinto, più degli esseri civilizzati, i mutamenti delle situazioni ambientali.

Ci inginocchiammo sul bordo dell'acqua e ne bevemmo lunghe sorsate. Avevo la gola secca, dopo la lunga camminata, e sebbene avessimo portato delle noci di cocco da bere, non sapevamo quanto avremmo dovuto e potuto farle durare. Quando sollevai la testa dopo l'ultima sorsata per asciugarmi la bocca e la barba, vidi una cosa vicino alla cascata. Erano pali e montanti di legno disposti in modo simmetrico. Questa è opera di esseri intelligenti, pensai.

— Cos'è? —- chiesi a Tiptihani.

Lei studiò la sagoma attentamente. Copriva un'area di una ventina di metri quadrati.

— Non lo so.

Ci alzammo avviandoci per osservarla da vicino. Mi chiesi se non avesse un significato religioso. Forse la zona racchiusa fra i pali era sacra. I pali, alcuni dei quali spezzati, erano disposti su tre file alla distanza di una trentina di centimetri l'uno dall'altro, erano fissati a puntelli e disposti in modo da formare un approssimativo quadrato.

— Guarda qui — disse Tiptihani spazzando con la mano lo strato di cenere che sopriva il terreno. Fra il primo palo e il suolo era conficcato lo scheletro

di un animale.

— Cos'è? — chiesi.

— Un maiale selvatico.

Vedi, era dentro al recinto, e cercando di scappare è rimasto incastrato ed è morto di fame. Povera bestia!

— Molto strano — osservai. — Come credi che ci fosse entrato?

— Forse il polinesiano che viveva su quest'isola lo teneva chiuso nel recinto per avere carne fresca a disposizione.

Ma io ne dubitavo. Perché tenere un maiale rinchiuso quando l'isola era piena di animali? Inoltre avevo notato che Tangii si nutriva quasi esclusivamente di pesce. Si può dire che la pesca fosse la sua vita.

— Può darsi — dissi, più per evitare di approfondire l'argomento che per sincera persuasione. Toccai un palo che si sbriciolò. II legno era marcio.

— Vediamo cos'altro riusciamo a trovare.

Girammo qua e là e fu Tiptihani a fare un'altra scoperta: una vecchia, pentola d'argilla che, a paragone di quelle dei polinesiani che avevo visto finora, era di fattura molto più accurata e aveva l'esterno liscio. Chi l'aveva fabbricata doveva disporre di un tornio da vasaio, e poi probabilmente l'aveva fatta, cuocere in uno sfiatatoio del vulcano.

Tenemmo il vaso perché ci poteva servire e risalendo la valle raggiungemmo infine 1' abitazione umana. Diversamente dalle capanne di erba e palme dei polinesiani, questa era una solida costruzione in pietra e chiunque si trovava nell'interno doveva essere stato protetto dalla caduta della cenere chc copriva il terreno intorno con uno strato spesso vari centimetri. Sicuramente si trattava di un abile artigiano e io morivo dalla voglia di conoscerlo.

— Attento — ammonì Tiptihani tenendosi indietro. — Non mi piace questo posto.

Io risi. — Non dire sciocchezze. Dopo quello che è successo quell'uomo sarà felicissimo di vederci. E poi dimentichi i Soal chc ci danno la caccia. Può darsi che tui sappia dove possiamo nasconderci.

Quando guardai, l'interno della costruzione era così buio che non riuscii a distinguere niente. Provai a chiamare: niente, né risposte, né rumori, nessun segno di vita. Convinto che non ci fosse anima viva varcai coraggiosamente la soglia di ruvida pietra e attesi un attimo per permettere ai miei occhi di adattarsi al buio. Quando finalmente ci riuscii mi sentii rizzare i capelli: era là davanti a me e mi fissava.

Feci un balzo indietro pur dicendomi che non dovevo avere paura. Si trattava solo di un cadavere, dopo tutto. Un ragno uscì passandomi fra le gambe.

Tiptihani, pronta a scappare, si era giù allontanata di qualche metro. — Quell'uomo è dentro? — mi chiese.

— Si, ma non è un uomo. È una donna anziana e completamente inoffensiva. È un cadavere ormai quasi ischeletrito.

Rientrai per guardare meglio la vecchia - doveva essere stata vecchia perché dal teschio pendevano lunghi capelli bianchi - che stava seduta su una specie di sgabello quadrato fornito di braccioli. Qualunque fosse l'origine della civiltà di quella donna,' questa civiltà dava alla figura geometrica del quadrato valore feticistico. Tutto era quadrato: il recinto vicino alto stagno, la capanna e il sedile. Ma quello che mi affascinava di più era il cadavere. Non ne avevo mai visto uno prima. Avevo visto la bambina di Stella, appena morta e quindi ancora troppo viva nella memoria e sapevo che subito dopo sarebbe stata •trasformata in polvere radioattiva. Non potevo dire di avere visto il cadavere della bambina. Tiptihani, che si era avventurata fin sulla soglia, si ritrasse immediatamente. — Puah, che odore!

— Odore? — ripetei. La vista del cadavere mi aveva talmente affascinato che finora non lo avevo sentito.-

— È orribile — dichiarò Tiptihani, ma entrò, colpita dal mio interesse per il cadavere.

—[1] Da quanto tempo è morta?

— Non so. Da qualche mese. Guarda, si era coperta con un lenzuolo, chissà perché. Forse aveva una malat-' tia che la rendeva repellente. Non toccarla.

— Non me lo .sogno neanche — esclamò la mia compagna.

— Guarda quello — esclamai indicando un tavolo nell' angolo. — Un altro quadrato. Tutto quello che questa donna possedeva era quadra-•to o cubico. Doveva trattarsi di una strana religione sopravvissuta alle migliaia di mesi di dominazione aliena. Forse i Soal non si sono mai avvicinati a quest'isola a causa del vulcano, e qui abitava un'intera comunità di esseri umani, di cui probabilmente questa donna era l'ultima, dal momento che non hanno rimosso il cadavere. Guardiamoci un po' intorno. Forse troveremo qualcosa che confermi la mia congettura.

— E se arrivano i Soal e ti mandano da Wcyym a cercare? — ribatté Tiptihani. — Perché stiamo qui a perdere tempo, Cave? Andiamo. Possiamo riempire il vaso nella pozza.

— Hai ragione — risposi, anche se con riluttanza, — È meglio andare... Però è un peccato. Qua dentro avremmo potuto trovare la risposta a molte domande.

Lasciammo la vecchia seduta immobile a fissare la porta della sua casa, e riprendemmo la salita. Poco più avanti trovammo diversi tumuli. Mi fermai a ripulirne uno dallo strato di cenere e terriccio, ma qualsiasi cosa si trovasse sotto era sepolta in profondità e noi non avevamo tempo. Io ero sicuro che continuando a scavare, avremmo trovato oggetti cubici. Tutto era cubico o quadrato, in quel posto, fatta eccezione per il vaso, ma i vasi hanno sempre i fianchi arrotondati.

Ci arrampicammo sul dorso del vulcano per tutta la giornata e nel tardo pomeriggio fummo costretti a rinunciare ad andare oltre. Lo zolfo sospeso nell'atmosfera ci pungeva le narici e ci faceva lacrimare gli occhi. Il terreno scottava sotto i piedi impedendoci di stare fermi a lungo. Guardammo su, verso il bordo del cratere che eruttava ancora zaffate di gas, e dovemmo rassegnarci al fatto che era impossibile rimanere lassù. Ci saremmo trovati

senz'acqua in pòco tempo e sebbene ci fossero tracce di animali selvatici fra gli alberi carbonizzati e chiazze d'erba intatta ogni tanto, non avevamo mezzi per catturare la selvaggina.

Iniziammo la lunga discesa fino alla spiaggia. Non so cosa sperassimo di ottenere con quelle scarpinate, forse era un istintivo ritorno ai miei vagabondaggi senza scopo nel fango, da una torre all' altra. Gli uomini sono creature irrequiete e quando sono agitati preferiscono fare qualcosa piuttosto che rimanere inerti. L'idea di restare fermi ad aspettare i Soal era impensabile.

A metà discesa trovammo un uccello, forse un pappagallo, intrappolato nella cenere e arrostito. Fuori era bruciacchiato ma l'interno era commestibile. Lo innaffiammo con l'acqua della cascateli, facendo così tacere i continui brontolii dello stomaco. Poco dopo il sole scomparve in un tramonto veloce e splendido, come sempre accade in quella parte del mondo. Da rosso, il cielo divenne subito nero, con un effetto molto spettacolare.

Ci sdraiammo col sapore dell'arrosto bruciacchiato in bocca, e ci addormentammo l'uno nelle braccia dell'altra.

16

Mi svegliò un rumore. Aprii un occhio e la luce dell'alba mi penetrò diritta fino al cervello. Dovetti.tornare a chiuderlo e aspettare un momento prima di riuscire a mettere a fuoco la vista. Il rumore sì ripetè e io roteai l'occhio come un camaleonte, senza girare la testa, verso il punto da cui proveniva. A circa duecento metri di distanza, un Soal si muoveva furtivo da una roccia all'altra.

Balzai istintivamente in piedi, trascinandomi appresso Tiptihani.

— Corri — la incitai. — Sono qui.

Lei arrancò al mio fianco, ancora intontita dal sonno. Nemmeno io avevo la mente limpida forse anche perché 1' aria era ancora impregnata dai gas eruttati dal vulcano. Avevamo già percorso quasi quattrocento metri scendendo a rompicollo giù per il pendìo, quando lei si voltò e, ansimando, mi chiese: — Dove? Dov'è il veicolo?

Mi fermai. Aveva ragione. Dov'era il veicolo? Non potevano averlo nascosto in quella distesa spoglia e riarsa dalla sommità del vulcano* ai piedi delle sottostanti alture. Perché si davano la pena di inseguirci a piedi?

— È davvero strano — commentai. — Tu va' a metterti al riparo dietro quel mucchio di macigni laggiù. Intanto io cerco di scoprire cosa stanno facendo.

Tiptihani corse-a nascondersi come le avevo detto, e io, arrampicandomi con circospezione sulla roccia frastagliata, sbirciai oltre l'angolo per vedere Se ci seguivano.

Avanzavano, ma lentamente e fermandosi a tratti per guardarsi intorno.

Per la barba di Weyym! Ci stavano spiando.

Ma i Soal non erano abituati a manovre che comportavano segretezza e sotterfugi, e non si dimostravano molto abili. Sembravano i loro piccoli intenti a giocare, e se la situazione non fosse stata così critica l'avrei trovata grottesca. Ma perché si comportavano a quel modo? Il capo aveva un bruciacervelli e non capivo perché non se ne servisse.

Corsi da Tiptihani e l'aiutai a tirarsi fuori da una buca colma di cenere in cui era finita; quindi, continuando a slittare sulla cenere sdrucciolevole, corremmo verso una chiazza di vegetazione rimasta intatta.

— Cosa dobbiamo fare? — chiese lei disperata mentre riprendevamo fiato al riparo di un cespuglio. Da un masso vicino una lucertola ritta sulle'zampe anteriori, con la gola pulsante, ci fissava immobile.

— Per il momento non credo che possiamo fare niente. Pare che non abbiano intenzione di catturarci subito. Ci osservano, convinti di non essere visti.

— Ma noi li abbiamo visti!

— Sì, e forse finiranno col capirlo anche loro, ma evidentemente hanno l'ordine di non avvicinarsi. Credi che abbiamo preso qualche malattia infettiva senza accorgercene? Forse per questo si tengono a distanza.

— E come avremmo potuto?

— Abbiamo passato parecchi giorni in mare, e prima eravamo nelle nostre isole.

Alzai le spalle non sapendo che altra ipotesi formulare.

— Guarda un po' tu — dissi indicando il punto dove si trovavano i nostri nemici. — Mantengono le distanze. Ogni volta che ci fermiamo si fermano anche loro. Pare una di quelle pantomime che recitano i Soal. I militari sono spesso stupidi, lo ammetto, ma non li avevo mai visti comportarsi così. Evidentemente sanno qualcosa che noi ignoriamo. Vieni, scendiamo fino alla spiaggia.

Quando vi arrivammo percorremmo la battigia alla ricerca della canoa, con la vaga speranza di riuscire a metterla in mare e svignarcela prima chc i Soal tornassero a imbarcarsi sul loro veicolo sottomarino. Lo dissi a Tiptihani che si rasserenò un poco, ma obiettò che sicuramente era rimasto qualche Soal di guardia sul mezzo.

Poco dopo avvistammo la canoa, e Tiptihani ci saltò subito dentro. Stavo per fare altrettanto, quando posai un piede su qualcosa che sulle prime scambiai per un sasso... e invece non era un sasso ma un pesce grigio bitorzoluto, e uno degli aculei che gli spuntavano dalla pinna dorsale mi penetrò nel calcagno, Provai una fitta cosi atroce che aprii la bocca per urlare, ma non ne uscì alcun suono.

— Attento! — gridò Tiptihani mentre il pesce scivolava nel basso fondale e andava a ripararsi sotto una pietra. — Non toccarlo!

Impallidii. — L'ho già pestato — dissi con un filo di voce perché il dolore al piede mi impediva quasi di respirare.

— Oh, no! — mormorò lei impallidendo, e questo mi spaventò oltre ogni dire.

— Cos'è? — gridai.

Tiptihani, accorgendosi

che ero atterrito, si ricompose. — Non preoccuparti. Mettiti a sedere e cerca di non muoverti, perché se ti muovi il veleno arriva più in fretta al cuore.

Ero in preda al panico, il sangue mi rombava nelle orecchie, il cuore batteva così forte da spaccarmi il petto, avevo un orribile mal di testa e la vista cominciava a offuscarsi. Con le poche forze che mi restavano dissi: — Va', Tiptihani. Lasciami qui.

Lei esitò, poi disse: — È meglio che i Soal ti trovino, altrimenti morirai. — Quindi issò la vela e spinse la canoa in mare. Io rimasi a guardarla finché non ebbe raggiunto la barriera prima di lasciarmi cadere sulle ginocchia.

Ogni attimo che passava aumentavano debolezza c spavento. Stavo per morire, lo sentivo. Che essere inutile ero! Non avevo mai combinato niente di buono in vita mia. Gemetti forte e finalmente loro arrivarono, pochi attimi prima che precipitassi nel pozzo buio dell'incoscienza.

— Aiutatemi — riuscii a balbettare ai miei persecutori, Ebbi ancora il tempo di intrawederne uno che si chinava su di me prima di perdere i sensi.

Il pozzo in cui ero precipitato era profondo come l'universo di Weyym e mentre cadevo mi roteavano nella mente immagini di dinosauri che maciullavano gioiosamente corpi smembrati di Soal. Nel ciclo evolutivo dei Soal c'erano state creature simili ai dinosauri, ma ormai 'l'èra delle gigantesche lucertole che erano vissute sul loro pianeta natale si era conclusa da un pezzo e di esse era rimasta testimonianza solo nel folklore, ricco di draghi, reali ' e immaginari. Gli uomini-uccelli erano rimasti molto colpiti nello scoprire che anche la Terra era stata calpestata dalle tonnellate dei giganteschi rettili in tempi remoti. E così adesso mi godevo lo spettacolo di mostruose zanne che stritolavano le ossa dei Soal, anche se avevo la testa che pareva di piombo e lo stomaco che continuava a rigurgitare a tratti come una cascata che si riversa a intervalli con delle spinte spasmodiche.

Risalii fino all'orlo della coscienza un paio di volte prima di tornare completamente in me. La prima cosa di cui ebbi percezione fu una cupa luce verde popolata di indistinte figure in movimento. Poi scivolai ancora nel mondo dei sogni. La seconda volta vidi la faccia, indistinta di un Soal a pochi centimetri dalla mia. Un dito mi sollevava una palpebra come se il mio

occhio fosse una finestra attraverso la quale volesse guardare l'interno della mia testa. E poi, finalmente, la terza volta mi svegliai e restai sveglio.

Ero debolissimo c non riuscivo nemmeno a sollevare la testa, ma ero vivo. L'ambiente era sempre immerso nella luce verde e io avevo l'impressione di abitare con qualche pesce curioso che nuotava avanti e indietro accanto alla mia branda. Con uno sforzo allungai il braccio per afferrare uno d'i quei pesci e toccai il pannello trasparente che mi divideva da loro. Capii allora che mi trovavo in una cabina a bordo del veicolo dei Soal, e che navigavamo lentamente in immersione.

Cercai di alzarmuon l'unico risultato di venire sopraffatto da un conato di vomito, All'esterno c'erano alghe e i coralli variopinti che Tangii mi aveva fatto vedere nella sua isola. Questo voleva dire che navigavamo in un basso fondale, ma proprio mentre contemplavo le formazioni coralline queste scomparvero e il verde s'incupì. Stavamo inabissandoci in acque profonde.

La porta della cabina si aprì ed entrò un Soal. Era anziano ma ben portante, ma non potei distinguere se maschio o femmina.

— Dove andiamo? — chiesi con una voce che non mi sembrò la mia.

Il Soal rimase un momento a guardarmi e poi disse nella sua lingua ultrasonica; — È inutile che tu parli perché non capisco il terrestre, Ma mi hanno detto che tu sai leggere la nostra lingua dal movimento delle labbra, così ti dirò qualcosa che probabilmente risponderà alle domande che mi vorresti fare. La donna non è con noi, è fuggita sulla canoa.

Mi vergognai un po' perché fino a quel momento non. avevo pensato alla sorte di Tiptihani,

— ...le abbiamo lasciato credere che è riuscita a scappare perché questo è utile al raggiungimento di uno scopo molto più importante. A proposito, io sono Reandeller — un nome femminile — sono medico e il mio compito è esclusivamente quello di curarti e farti guarire. Dopo che sarai guarito ti condanneranno a morte, ma questo non m'interessa. Se soprawi-verai all'esecuzione restando menomato, allora tornerò a occuparmi di te. Ma per tornare al presente: ci troviamo a bordo di un'imbarcazione diretta a Ostraleya

e tu sei molto malato. Mi ci è voluto parecchio per analizzare il veleno e creare l'antidoto, ma comunque sono riuscita a mantenerti in vita. Non so quali danni abbia prodotto il veleno ai tuoi organi interni, ma se stai immobile a lungo non credo ci sia niente che non si possa mettere a posto...

— Per poi ridurmi in cenere — ribattei con tutta l'enfasi di cui ero capace. E se anche lei non capiva il terrestre, la mia espressione doveva essere abbastanza eloquente.

E infatti incrociò le labbra a becco. — Ah — disse — vedo che quanto ho detto ti diverte. Be', non si può mai dire. Domani magari promulgheremo un'amnistia per tutti i prigionieri politici e tu sarai libero e mi ringrazerai. Chi può dirlo? Adesso ti lascio dormire, e sta' certo che nessuno...

Qui smisi di seguirla perché si era scordata che io leggevo ma non sentivo le parole e si era voltata avviandosi alla porta. Tuttavia credo che avesse detto: «...nessuno ti disturberà finché rion sarai guarito». Reandeller era una vera Soal. Badava solo ai fatti suoi, preoccupata unicamente del proprio rango e della propria posizione.

Questo mi portò a pensare alla mia, di posizione, il che non fu molto piacevole. Cercai di distrarmi guardando 1' oceano al di là del vetro. I pesci erano scarsi e quasi tutti appartenevano a razze predatrici. Non erano particolarmente pittoreschi ma comunque abbastanza interessanti da osservare. Grossi e robusti squali, un delfino che si tuffava in picchiata... pensai al volo, forse perché mi ricordava un uccello col suo movimento aggraziato. Ma anche un passatempo interessante finisce con l'annoiare quando continua per giorni e giorni, e cosi finii col cadere in preda alla tetraggine e alla depressione, che non mi abbandonarono nemmeno quando stetti abbastanza bene da alzarmi e camminare nella cabina. Oltre al terrore della morte che avrei dovuto affrontare e che mi perseguitava giorno e notte, c'era anche la snervante attesa dovuta alla lentezza con cui navigavamo. Non avevo alcuna voglia di arrivare a Ostraleya dove mi aspettava una fine certa; ma avevo la sensazione che il sottomarino non facesse rotta direttamente verso la mèta. Intanto, come ho detto, navigavamo troppo lentamente e inoltre sostavamo ogni tanto all'esterno della barriera di qualche isola. Ero convinto che seguisse una rotta a zigzag per ispezionare alcune isole, ma non potevo esserne certo, e intanto l'attesa diventava sempre più snervante.

Le occasionali visite di Reandeller non contribuivano a risollevarmi lo spirito perché non mancava mai di pronunciare qualche frase enigmatica che mi turbava e mi lasciava perplesso.

— Puoi dimenticare il tuo amico — disse una volta — perché lui non smette mai di ricordarti.

Se era sadicamente sarcastica di certo alludeva a Endrod. Se non era così maligna parlava di Lintar. Per conto mio ero sicuro che uno dei due mi aspettava alla fine del viaggio. E poiché la mia sorte non sarebbe cambiata comunque, avrei preferito di .trovarmi davanti a Endrod, che non mi avrebbe rimproverato pur avendo pietà di me, ma sarebbe stato gongolante nel vedermi. Reandeller mi portò"una gabbietta di sottilissima rete metallica, grande come una noce di cocco rinsecchita. Dentro c'erano due effimere. Reandeller mi disse che allevava per hobby molti insetti alati per studiare come diffondevano i batteri, attività che l'aiutava a passare il tempo durante le monotone giornate di navigazione,

Mentre stavo osservando gli insetti arrampicarsi sui fili metallici e congiungersi in quello che doveva essere il loro accoppiamento sessuale, Reandeller mi disse che era uno spettacolo interessante perché quegli insetti vivevano poco più di un giorno e impiegavano la loro breve vita a esplorare l'interno della gabbietta.,

— Può anche servire a ricordarti che la tua giornata si avvicina al termine, e che presto finiranno le esplorazioni a cui ti sei dedicato dentro la tua prigione. E cosa ti avranno insegnato queste esplorazioni? La risposta ti viene dai due insetti: imparerai che sei vissuto e morto in una gabbia.

Dapprima pensai che per «prigione» alludesse al mondo, ma i Soal sono molto precisi, e lei aveva detto «dentro la».

Dopo averci meditato sopra per un giorno intero guardando la gabbia rotonda, capii che non aveva alluso al mondo, ma alla mia testa. La gabbia ricordava un cranio umano.

Con ottimo senso del tempo da parte di Reandeller il viaggio ebbe fine pochi attimi dopo la morte della seconda effimera.

Fui trasferito a bordo di una «testuggine» per essere trasportato in una località dell' entroterra dove sorgeva la più numerosa comunità Soal, all'ombra del gigantesco fungo.

Avevo guardato dal finestrino per tutto il tragitto e prima avevo visto la costa ricca di vegetazione, poi le propaggini del deserto cosparse di macchie alberate che sorgevano sulla sabbia, pensando che probabilmente era 1' ultima volta che vedevo il mondo esterno.

Colui che mi aspettava nell'oasi artificiale creata dai Soal accanto alla torre era, naturalmente, Endrod, Mi salutò senz'ombra di cattiveria, ma rimproverò il capitano del sottomarino, che mi aveva scortato fin lì, per il ritardo nell'avermi arrestato, cosa che avrebbe dovuto fare non appena mi avessero visto.

11 capitano tenne gli occhi bassi durante tutta la tirata, mentre io mi domandavo perché mai Endrod lo rimproverasse invece di lodarlo per avermi catturato.

Finalmente Endrod si rivolse a me, battendo con secchi e rapidi colpi il becco mentre mi diceva in terrestre; — Andiamo a fare una passeggiata sulle vasche, uomo? Non hai mai visto le vasche ostraleyane, vero? Sono molto più grandi di ^quelle della Britannia.

— Come mai sei qui? —gli chiesi. — Ti hanno trasferito? Se l'avessi saputo sarei rimasto a marcire nel fango piuttosto che correre il rischio di rivederti.

— Ti sottovaluti — mi rispose lui sorridendo. — Io sono qui proprio perché ci sei tu. E per rispondere alla tua domanda: no, non mi hanno trasferito. Ufficialmente sono venuto a fare visita a un mio Confratello, ma in realtà per fare qualcosa che mi permetterà di riguadagnare la mia antica posizione e che determinerà la distruzione della razza umana.

Parlando avevamo salito le rampe e ora ci trovavamo sulla sommità delle alte pareti delle vasche. Mi fermai voltandomi a guardarlo.

— Alludi alla rivoluzione? — gli chiesi.

— Esatto. La tua piccola rivolta servirà a dimostrare ai Klees che gli esseri umani sono animali malvagi, e che bisogna annientarli una volta per tutte. Ho seguito fino dagli inizi il tuo assurdo progetto e devo dire che procede bene... ■

Anch'io sorrisi. —Te la fai e te la dici per conto tuo, o al massimo d'accordo col tuo Confratello, ma non certo con l'approvazione di nessuno dei Klees. A me basta parlare con qualche personaggio autorevole...

— Se ci riuscirai — m'interruppe lui. — Ma anche se lo farai, nessuno ti conosce in questo continente, vero?

Aveva ragione. Nessuno avrebbe dato ascolto alle farneticazioni di un essere umano, prestando fede a «esso» piuttosto che a un autorevole personaggio venuto dalla Britannia. Posto che qualcuno mi avesse ascoltato, mi avrebbe riso in faccia.

— Sei molto astuto, Endrod.

— Lo so, e ti secca, eh? Ma questa è la prima volta che mi si presenta una buona occasione per vendicarmi dopo la morte di tuo padre... e voglio che tutta l'umanità sia colpita.

Tacque, sporgendosi per guardare la poltiglia, e io provai la tentazione di dargli una spinta. Ma Endrod sapeva servirsi con molta abilità delle sue ali, e si sarebbe certamente salvato.

— Immagino che la tua amica in questo momento stia incitando un indigeno delle isole a reclutare gente per l'insurrezione — riprese lui. — Insurrezione che dovrebbe scoppiare quando qui concentreranno centinaia di indigeni per riparare la torre. Ho già parlato col tuo amico indigeno quando ho visitato il tuo covo, qualche tempo fa, promettendogli come compenso un periodo di accoppiamento extra. E ho convinto i militari ad accordarglielo.

— Molto generoso da parte tua — commentai.

— Sì — convenne lui, compiaciuto. — Ma io sono generoso per natura.

— Perché?

— Povero, piccolo essere umano destinato a diventare polvere fra poco! Tu sai bene perché. Perché sarà quello il momento buono per iniziare la sommossa. Penso che gli indigeni tenteranno di sopraffare gli equipaggi dei velivoli Soal durante l'accoppiamento, per poi dirigersi verso una delle torri con l'intento di distruggerla. Un piano davvero ben congegnato. Comunque staremo a vedere. Non manca molto. Intanto provvederò perché ti tengano sottochiave mentre gli indigeni riparano la torre... perché potresti tentare di comunicare col tuo compatriota.

— Allora, non hai intenzione di farmi uccidere? — chiesi speranzoso.

— Ma certo che morirai — rispose lui e io mi sentii cadere il cuore. — Appena avremo arrestato la ragazza. Se preferisci puoi assistere alla sua esecuzione e morire subito dopo. Sono generoso con te, Cave. — Era la prima volta che mi chiamava per nome. Doveva divertirsi immensamente. — Cerca di capirmi — continuò. — A me non interessa la tua morte. Io chiedo solo vendetta. Tu finirai col morire, ma prima voglio vederti soffrire e godere della tua umiliazione, altrimenti che vendetta sarebbe? Ucciderti subito equivarrebbe a rovinare tutto quello che ho sognato per tanti mesi. E questo sarebbe assai poco gratificante.

Dunque Endrod aveva in mano tutte le carte vincenti, e per di più una l'aveva azzeccata per caso. Certo quando Tangii gli aveva chiesto come compenso un periodo extra di accoppiamento, 1' aveva fatto per potere rivedere Peloa e non perché gli accoliti di Stella avessero I' opportunità di riunirsi e attaccare il nemico. Non poteva essere altrimenti dato che quando Endrod si era recato nell'isola, Tangii ignorava ancora i progetti di Stella.

Finalmente Endrod si stancò di vantarsi del suo successo, e mi fece rinchiudere in una cella, dove rimasi per parecchi giorni senza vedere nessuno all'ìnfuori della guardia. Endrod sapeva delle effimere di Reandeller e gongolava al pensiero chc rammentando quegli insetti io pensassi che ogni giorno vissuto in quella gabbia poteva essere l'ultimo. E infatti si premurava di mandarmi ogni giorno la gabbietta con sempre nuove effimere che prelevava dagli allevamenti di Reandeller. Era una cattiveria meschina e inutile perché mi aveva già espresso chiaramente le sue intenzioni, e io

sapevo che sarei rimasto in vita fino a che i sogni di Stella non si sarebbero infranti. E io, ormai rassegnato, speravo che questo, avvenisse presto. Mi ero abituato all' idea della morte, Se i Soal non mi avessero catturato e Reandeller non avesse trovato un antidoto al veleno del pesce sarei già morto, e mentre giacevo malato avevo avuto tutto il tempo di pensare a ciò che il mondo aveva da offrirmi. Avevo amato due donne, e tutte e due mi erano state tolte. Detestavo la solitudine, e il fato aveva voluto che vivessi solo... e solo avrei vissuto se mi fosse stato concesso di continuare a vivere. Morte e solitudine si somigliavano, e in fondo preferivo l'oblìo della morte ai lunghi anni di solitudine. Un mese di reclusione alterò il mio stato mentale, mentre i corpi delle effimere che ammucchiavo in un angolo, nella polvere, segnavano il passare dei giorni. La tortura psicologica di Endrod era molto più efficace del gioco di Reandeller a cui era ispirata, perché se anche i! motivo originale di quel paragone con gli insetti era stato invalidato dalla promessa di non farmi morire subito, c'era nell'espediente un sottile attacco alle mie difese mentali. Endrod non mi mandava mai più di un'effimera al giorno. Un solo insetto che svolazzava dentro al teschio di rete metallica chiedendosi forse se fosse valsa la pena di impiegare tanto tempo per diventare un insetto morto. Una volta schiacciai la gabbietta, ma l'indomani, come, sempre, me ne portarono un'altra. Endrod era implacabile e doveva essere soddisfatto nel constatare che la sua subdola manovra stava ottenendo l'effetto voluto.

Ma non si accontentava di farmi impazzire con l'isolamento. Una mattina, mentre finivo di mangiare, venne nella mia cella. Stavo accingendomi a fare le abluzioni settimanali con l'acqua che mi portavano da bere. Stella mi aveva ripetuto fino alla nausea che la sporcizia favorisce la diffusione dei germi nocivi all'uomo anche se utili ai Soal, e ormai avevo preso l'abitudine di tenermi pulito il più possibile.

Sentii aprirsi la porta di metallo ed Endrod comparve sulla soglia, dove rimase perché la temperatura della cella non era mantenuta costante e i Soal non volevano correre rischi.

— Ti trattano bene? — mi chiese ironicamente. Dovevo avere un aspetto miserando, con i capelli c la barba lunghi e incolti, sporco di polvere impastata col sudore. Era già tanto se mi ero ingraziato la guardia al punto da convincerla a ripulire la cella dai miei escrementi. Endrod non ci avrebbe

fatto caso, ma Stella avrebbe approvato la mia richiesta.

— L'hai presa? — chiesi con finta noncuranza, Nonostante le lunghe ore di solitudine mi avessero ormai abituato all'idea della morte, la paura non era ancora scomparsa.

Non ancora... c'è tempo. L'accoppiamento avverrà fra parecchi giorni. I tuoi amici indigeni hanno appena finito di riparare la nostra torre. Sono venuto a prenderti per farti fare una passeggiata. Un po' di moto ti farà bene alla salute.

— Ti preoccupi tanto per la mia salute?

— Io si, mentre a te la mia non interessa.

— Ti sbagli, Soal. La tua salute m'interessa moltissimo. Non sai come vorrei poterla ridurre nelle condizioni che ti auguro, se ne avessi la possibilità!

— Capisco benissimo cosa vuoi dire, ma non ho tempo da sprecare in chiacchiere.

Accompagnati dalla guardia attraversammo il tratto di terra battuta fino alla periferia e poi ci addentrammo nel mosaico di viuzze che scorrevano come fiumi variopinti fra le cupole e le guglie di uno o due piani che si allineavano fitte ai lati. La città era stata costruita sottovento rispetto alle vasche e poiché soffiava una brezza costante l'odore della poltiglia avvolgeva gli edifici. Aspirai più volte a pieni polmoni, cosa che dovette divertire molto Endrod.

Infine fui condotto in un piccolo edificio 'a forma di uovo, dove mi fecero sedere su uno sgabello, in una stanza buia. Endrod fece uscire la guardia e poi girò alcuni interruttori sul muro di fondo. Mi chiesi cosa sarebbe successo. Endrod sorrise. Ah, bene, pensai, hanno deciso di concedermi un po' di svago.

E infatti mi offrirono qualche minuto di svago, se così lo si può definire, proiettandomi un film preso dall'alto dell'isola di Tangii. Alcuni colori avevano una lucentezza accentuata fatta apposta per metterli in rilievo sullo sfondo.

— Cosa sono le macchie rosse? — chiesi.

— Sono esseri umani — rispose prontamente Endrod — e quella macchia blu è 1' aereo che hai rubato nella pianura di fango. È stato nascosto fra gli scogli e coperto di foglie per nasconderlo... per mimetizzarlo, è il termine giusto, ma devi convenire clje non avete fatto un buon lavoro,

— Vedo almeno una dozzina di punti rossi.

— Sono indigeni che la donna, come si chiama...?

— Stella.

—... che Stella sta istruendo. Gli insegna anche a guidare il velivolo. Immagino che l'abbia imparato da te durante la fuga, vero?

Annuii.

— E adesso insegna agli altri tutto quello che sa, e dirà anche che i forti raggi del disco che sta in cielo potrebbero ridune in vapore i corpi dei Soal. — Mi si era avvicinato posandomi le mani coriacee sulle spalle e io provai l'impellente desiderio di strangolarlo. Ma mi frenai sapendo che sarebbe stato inutile, Sebbene più piccolo era molto più svelto di me e avrebbe fatto in tempo a ritrarsi.

— Be', fra non molto sarete di nuovo insieme e ho pensato di fartela rivedere casomai tu te la fossi dimenticata. — Tornò al proiettore.

Un attimo dopo mi ritrovai a guardare in faccia Stella, e trattenni il fiato. I suoi occhi erano pozze luminose cerchiate di scuro, e le guance si

erano ancor più incavate.

Stava gesticolando, come se rimproverasse qualcuno. L'immagine durò pochi secondi e poi svanì.

— Come avete fatto queste riprese? — chiesi, col cuore pieno di nostalgia per la mia donna.

— Ti sembra molto importante? Con un piccolo apparecchio automatico, capace di volare. È lungo poco,più di un centimetro.

— Posso tornare nella mia cella? — Non sopportavo di vedere altro. Endrod registrò un'altra vittoria. La sua tattica psicologica aveva colpito a fondo, riempiendomi di dolore, rammarico, nostalgia.

— Sì, puoi tornare. Ma forse ti farà piacere sapere' che ti aspetta una visita.

Lo guardai incerto se volesse tormentarmi ancora.

— No, parlo sul serio. Si tratta di un insignificante Soal che h stato scacciato dalla casa di suo padre essendo caduto in disgrazia. Ha consegnato un'arma a un essere umano.

Sentii rinascermi la speranza nel cuore.

— Lintar — sussurrai.

Il sole del primo mattino penetrava attraverso le feritoie negli alti muri e chiazzava di luce le travi sopra la mia testa.

Provatevi a fissare a lungo una cosa e finirete col trovarla interessante. Io non distoglievo gli occhi da quelle travi corrose che reggevano il tetto, e dopo un po' cominciai a vedere sulla superficie logora dei disegni artistici, ognuno dei quali divenne un piccolo mondo che mi divertii a confrontare con gli altri per alleviare le mie giornate piene di noia.

Non badavo più agli insetti di Endrod, che vivevano e morivano senza che nemmeno li guardassi.

Ora mi interessava il legno coi suoi intrichi di scalfitture e di fori. Cercare di indovinare chi avesse prodotto quelle cavità divenne il mio passatempo favorito. Uccelli? Insetti? Uomini? Questo mi portò a pensare a coloro che avevano costruito il fabbricato, che era opera umana e non dei Soal, e quale fosse la sua funzione originale. Mi tornò così il ricordo degli esseri umani che avevano costruito tutti i loro manufatti a forma di cubo O di quadrato, nell'isola vulcanica. Chissà se tutti gli uomini, un tempo, avevano seguito la

religione che avevo scoperto? La mia evasione nel legno venne interrotta dal rumore della porta che si apriva.

Pochi attimi dopo, dalla soglia, la guardia mi fece segno di uscire e io mi trascinai ammiccando verso la luce.

Dunque, finalmente era arrivata: la luce rossa del primo sole trovava riscontro nei suoi capelli, mentre se ne stava ritta fra due Soal a pochi metri da me. Due Soal. E come mai per me avevano pensato che,bastasse una sola guardia? Stella doveva avere dato del filo da torcere ai nostri nemici. Poi, guardando meglio, mi accorsi che uno dei due era Lintar. Stava parlando con lei, e dall'espressione capii che Stella era irritata. Poi mi videro e smisero di parlare. Stella parve sorpresa, o dal mio aspetto o perché non l'avevano informata che ero vivo e stavo bene. Ma sj riprese subito e mi sorrise abbozzando un cenno di saluto. Risposi al sorriso con calore. Soffiava una leggera brezza che mi faceva accapponare la pelle dopo il caldo soffocante della cella, Rabbrividii. La guardia mi scoccò una brusca occhiata, poi, ricordandosi che ero un essere umano e non un Soal, distolse subito lo sguardo. Le leggere variazioni di temperatura provocate dalla brezza o dall'umidità non davano fastidio ai Soal, perché erano sufficienti le penne a proteggerli.

Ordinarono a Stella di dirigersi verso l'edifìcio della direzione, dove probabilmente l'aspettava Endrod, e lei mi guardò incerta. Io annuii, per farle capire che doveva ubbidire; contavo di rivederla presto, e se opponeva resistenza c'era il pericolo che non ci rivedessimo più. Lei si avviò a testa alta, e Lintar venne verso di me.

— Immagino che mi odie-rai — gli dissi quando si fu avvicinato.

Lui si fermò, perplesso, poi afferrò il senso delle mie parole.

— SI, in principio ti ho odiato — ammise — ma poi mi sono abituato ai rimproveri di mio padre. Del resto sta invecchiando e t vecchi sono tutti brontoloni. Come stai? Bene? — Lintar sembrava più vecchio, più maturo.

— Non sono malato, almeno che io sappia, ma non sono più il giovane spensierato che hai conosciuto. Endrod mi tiene iscatolato qui, e questo non

giova certo al mio stato d'animo — dissi, indicando la cella.

— Forse potrò fare qualcosa per te, ma sono caduto molto in basso, sai, e conto poco, specie in questa parte del mondo.

Ero sicuro che la guardia non conosceva il terrestre e perciò spiegai esplicitamente a Lintar come avrebbe potuto riguadagnare un po' del suo prestigio. Gli raccontai di Endrod e del suo progetto di permettere che il malcontento degli uomini sfociasse in un'aperta ribellione per avere la scusa di sterminare 1' umanità. — ... quindi non hai che da rivolgerti a qualche personaggio importante e rivelargli cos'è veramente Endrod: un pazzo disposto a sacrificare la vita dei Soal per soddisfare il proprio odio e la sua ambizione personale...

— Purtroppo arrivi in ritardo — disse Lintar. — Tutto ormai è già successo e la situazione non è così chiara e netta come supponi. Il Klees di Ostraleya e il suo Consiglio sono coinvolti fin dal principio nelle manovre di Endrod e approvano il suo operato. Dal momento che rappresentano la legge, qui, anche la morte di molti Soal non servirà a fare diminuire l'influenza di Endrod, anzi, servirà ad aumentare le probabilità che altri Klees approvino la proposta di genocidio. La morte di tanti Soal è una cosa gravissima, tanto che probabilmente mio padre stesso voterà per la proposta di Endrod, anche se questo può significare la fine del suo prestigio personale.

— Quanti esseri umani sono morti?

Lui agitò la mano con noncuranza, come per scacciare un insetto.

— I particolari devi chiederli alla tua femmina, Cave. Io non sono al corrente di tutto.

Annuii. Non sapevo cos'altro dire. Mi guardai intorno. Davanti a me si Stendeva la comunità Soal con le sue belle strade e i suoi begli edifici e i prati curati dalle macchine. Sui bordi, dove l'acqua scaturiva gorgogliando dai filtri sotterranei, la vegetazione era intatta e aveva raggiunto proporzioni quasi da giungla. Qualche albero era più alto degli edifici e un vento che aveva origine in regioni più fredde ne scuoteva la cima.

Alle mie spalle si ergeva la torre, coi suoi sostegni simili a gambe che si fossero irrigidite mentre camminavano nel deserto. Fra i sostegni c' erano le vasche.

— Stai dando l'ultima occhiata? —» mi chiese Lintar, che si era seduto per terra. Feci altrettanto, mentre la guardia restava in piedi, in disparte, tenendoci d'occhio.

— Non è la prima volta che do l'ultima occhiata a qualcosa — risposi. — A dispetto di Endrod sembra quasi che io voglia . restare attaccato a questo mondo...

— Ma questa volta Endrod ti tiene in pugno... o no?

— Sarebbe a dire?

Lintar si mise a fare dei

ghirigori nella polvere. Rimasi per un po' a guardarli pensando che contenessero un messaggio, ma alla fine capii che erano disegni privi di senso, fatti solo per prendere tempo. — Qualcuno di voi sventurati esseri umani è riuscito a fuggire dopo gli scontri, ed Endrod ignora dove possanó essere andati. Si sono imbarcati in tre o quattro su un aereo rubato e sono entrati in un tunnel intercontinentale. Gli incaricati di Endrod non hanno potuto seguirli, perché come sai noi dobbiamo acclimatarci alla temperatura delle diverse regioni nelle termocamere. E quando finalmente i Soal inseguitori furono pronti, i ribelli erano ormai scomparsi. Sono certo che Endrod vuol sapere al più presto dove si trovano, e dato che una sola persona glielo può dire...

Stella! Non aveva bisogno di nominarla,

— Se le fa del male... — dissi brusco.

— Vuole saperlo a qualunque costo, e puoi benissimo capire perché. Incidentalmente, anche lei non è riuscita a fuggire peT un pelo. Hanno impiegato due giorni per trovarla e infine l'hanno catturata a poca distanza, a nord di qui. Non lo trovi strano, Cave?

Senza rispondere, guardai l'edificio dov'era stata condotta Stella. Mi augurai che parlasse, perché ormai non aveva scampo e non volevo che soffrisse inutilmente, anche se era stata lei a cacciarsi in quella situazione.

— Se la caverà — dissi con brio. — Endrod avrà una bella gatta da pelare. Ha delle unghie, e una lingua, quella donna... sarà bene che stia attento il vostro Bibliotecario.

— Non dubito che sia come la descrivi, ma non sarà certo in condizione di adoperare le sue armi.

Non risposi, ma pensai che Stella disponeva anche di armi non materiali. Era una donna astuta e decisa; Endrod non aveva mai avuto a che fare con un essere umano come lei, ed ero sicuro che avrebbe battuto il Soal sul piano dell'intelligenza.

Decisi di cambiare argomento. — Non sentirò la tua mancanza dopo morto, Lintar, perché il Sennish dice che la morte è un vuoto e io non potrò più pensare. Ma voglio che tu sappia che ho pensato spesso a te, e ti amo ancora come un fratello.

— Non ti vergogni di volere così bene a un Soal, a un tuo nemico?

— I Soal non sono mai stati miei nemici. Le circostanze, e una volontà più forte della mia mi hanno costretto ad azioni che non volevo compiere. Mi sono sempre sentito vicino ai Soal, anche in questi ultimi tempi, sebbene vi siano alcuni esseri umani che ho imparato ad amare. Tangii... sono certo che ti piacerebbe, se lo conoscessi. E impaziente come te quando le cose non vanno per il loro verso. E una o due donne...

Lintar sorrise. — Una o due donne? Ne fai collezione?

Non potei fare a meno di ridere. — Forse sono loro a collezionarmi. Ognuna di esse possiede una parte di me che non vuole cedere all'altra. Temo di essere solo un mezzo uomo, ai loro occhi... una pensa che sia troppo debole, l'altra troppo ardito.., Per gli occhi di Weyym!

— Cosa c'è? Perché sei impallidito?

— Ho pensato che una delle due potrebbe essere morta.

— Allora metà di te è con lei. Devo ammettere che in questo momento mi sembri proprio un mezzo uomo... ma non è colpa tua. Adesso devo andare. Questa probabilmente è l'ultima volta che ci vediamo.

— L'hai già detto. — Volevo evitare una scena sentimentale. Non era da Lintar cedere al sentimento, ma io sentivo che sarebbe bastata una parola di conforto o di commiserazione per mettermi a piangere,

Mentre lo guardavo allontanarsi pensavo a come fosse facile volere bene a una creatura di un'altra razza. Molto più facile che affezionarsi a un altro essere umano perché non esistevano conflittualità individuali, Appartenevamo a due specie diverse, con interessi diversi, e potevamo godere dèi reciproci successi senza malanimo o invidia, poiché non esisteva rivalità fra noi. I tratti spiacevoli erano accettati come caratteristiche razziali, anche se si trattava di difetti personali. L'indifferenza, il rifiuto, erano considerati segni di indipendenza, non di indifferenza. Se Lintar fosse stato un uomo non avrei potuto perdonargli di non dimostrarsi afflitto per la mia prossima esecuzione, ma quell'apparente indifferenza era il mòdo con cui i Soal nascondevano il loro dolore. Mi si stringeva il cuore nel vedere Lintar che si allontanava saltellando come se niente fosse su quella terra che fra poco avrebbe accolto le mie ceneri, ma non gliene facevo un rimprovero.

La guardia mi stava concedendo qualche altro minuto di respiro, attento però che non comparisse qualche superiore, specialmente Endrod. Finalmente mi alzai, pronto a tornare nell'isolamento della mia cella per il poco tempo che mi restava da vivere. Così facendo, mi cadde lo sguardo sui ghirigori che Lintar aveva tracciato nella polvere. Strano. Aveva disegnato una serie di V rovesciate, che mi ricordavano... Sì, parevano tante piccole vele. Davvero strano. Mi strinsi nelle spalle. Altro esempio della diversità delle razze. I rapporti estetici erano inesistenti.

19

Endrod mi aveva trasferito su un'isola artificiale situata pochi chilometri a nord. Il mare dell'isola era collegato all'oceano da uno stretto canale. L'acqua salata di questo canale veniva filtrata più volte prima di andare ad alimentare

le sorgenti potabili dell'oasi posta a sud dell'isola. In quella località, dove era stato certamente Lintar a persuadere Endrod a trasferirmi, la temperatura era regolata da termostati e l'atmosfera molto più respirabile di quella della cella. Lì aspettai Stella.

Quando arrivò portava evidenti i segni delle torture ed era sconvolta. Dopo averla tenuta stretta a me in un lungo abbraccio, le chiesi se En-drod le avesse fatto molto male.

— Un po', ma è convinto di aver tempo. Domani ritenterà, e sarà peggio... Ma manca ancora molto a domani.

Le brillavano gli occhi. Il suo modo di fare mi sconcertava.

— Cosa succede? — le chiesi, e lei mi rispose trionfante: — Aspetta e vedrai. Posso dirti solo una cosa: sta per arrivare Fridjt, Non dico altro perché potrebbe danneggiarti. — Mi accarezzò la guancia fissandomi.

— Vuoi dire che Endrod potrebbe tentare di farmi parlare e io non resisterei?

Stella annuì sorridendo,

— Ma lo saprai presto, amore. Forse domani respireremo senza essere appcstati dai Soal.

Spalancai gli occhi. — Come? La Rivoluzione non ò finita?

— È appena cominciata.

Stentavo a credere che il

tentativo di ribellione non fosse morto sul nascere con la cattura di Stella, perché era lei la rivoluzione: senza di lei gli altri erano perduti.

Mancavano di un capo, di direttive. Io non riuscivo a concepire niente senza di lei. Se poi pensavo a Fridjt... quel pachiderma tutto muscoli e niente cervello... A meno che Stella non avesse trovato qualcuno in grado di sostituirla validamente, cosa di cui dubitavo.

— Parlami dello scontro — dissi. — È morto qualcuno che conosco? Tangii? Pcloa?

— Poi, con finta noncuranza:

— Tiptihani?

Dall'espressione capii che

Stella non sospettava che Tiptihani fosse stata la mia amante. — Peloa e Tiptihani? Ah, sì, le hai conosciute. Sono vive, e anche Tangii è sopravvissuto. Peloa non ha fatto molto; è incinta, non so se lo sapevi, ma Tiptihani ò una grande organizzatrice. Ma certo — se ne era improvvisamente ricordata, — era con te quando sei stato catturato dai Soal. Me l'ha raccontato e ha detto che dovette abbandonarti per raggiungere Tangii... L'avrei ammazzata per questo, però quando mi ha spiegato che cri stato punto da un pesce-pietra ho capito che non aveva scelta. Cos'è successo? È chiaro che i Soal ti hanno curato.

Le raccontai quello che era successo dopo che Tiptihani mi aveva lasciato, trascurando i particolari, le effimere e l'effetto delle lunghe ore di solitudine. Era una storia piuttosto noiosa a raccontarla, e cominciai a pensare che avrei fatto una figura migliore tentando di ribellarmi alle guardie, rifiutando il cibo ed escogitando folli progetti di evasione. Ma se avessi inventato una storia simile, Stella non mi avrebbe creduto. Sapeva come reagivo alle circostanze e che mi sarei piegato piuttosto che lasciarmi spezzare.

Dopo avermi ascoltato annuì seria. Probabilmente immaginava quello che dovevo avere provato chiuso nella cella. Poi cominciò a raccontarmi la sua storia.

— Ero molto arrabbiata perché eri partito senza avvertirmi, ma d'altra parte non me l'avevi detto perché sapevi che non ti avrei lasciato partire, non è così? Dopo la tua partenza mi sono esercitata a guidare la testuggine perché quando Tangii sarebbe stato chiamato a lavorare per i Soal per poi tornare con degli accoliti, io e te avremmo dovuto istruirli nella manovra dell'aereo. Così io e Fridjt ci impratichimmo a fondo, scoprendo da soli a furia di tentativi quei particolari che tu non avevi avuto tempo di spiegarci. Quando

Tangii tornò, facemmo il possibile perché i Soal non si accorgessero che eravamo in quattro sull'isola, Sapevamo che sarebbero venuti a prenderlo per i lavori di riparazione della torre, e non volevamo che si insospettissero. Arrivarono di notte, e tutto andò liscio secondo i miei piani, fin troppo liscio, anzi.,, talmente liscio che quando Tangii, finiti i lavori di riparazione alla torre, tornò dicendomi che almeno duecento polinesiani sì erano dichiarati pronti a unirsi a noi, rispolverando le antiche grida di guerra e i ricordi delle battaglie ancestrali, cominciai ad avere qualche sospetto...

Possibile che Stella già allora avesse intuito cos'avesse in mente Endrod? Se così era dimostrava una preveggenza sicuramente anormale, quasi «magica».

Stella proseguì nel suo racconto: — Tuttavia decisi di continuare, anche se ormai ero sicura che ci tenevano d' occhio. Calcolai che sarebbero intervenuti soltanto quando avessimo provocato dei danni fisici ai Soal o alle loro preziose torri... altrimenti sarebbero già intervenuti. Logico, no?... Bene, avresti dovuto esserci anche tu, Cave. È stato magnifico. Non hai mai partecipato alla cerimonia di accoppiamento in mare, vero? Non avevo mai visto niente di simile. Migliaia di canoe coprivano l'oceano a perdita d'occhio. Vele su vele, di tutti i colori dell'arcobaleno...

Le brillavano gli occhi nel rievocare quelle immagini e io mi chiesi se tanto entusiasmo fosse dovuto solo al meraviglioso spettacolo o al fatto che anche lei aveva preso materialmente pane alla cerimonia.

— L'eccitazione era tangibile come il profumo di ambra grigia, tanto che mi girava la testa e per poco non caddi in mare... Ero nella canoa di Tangii, che per fortuna è un eccellente navigatore e riuscì a tenersi al margine di quel compatto ammasso di canoe. Naturalmente qualcuno dei nostri si lasciò attrarre dal fascino delia cerimonia, ma la maggioranza rimase fedele ai nostri propositi. La violenza fisica produce su alcuni lo stesso effetto dell'eccitazione sessuale...

Ascoltai, senza interromperla, il resoconto della battaglia; di come avevano attaccato di sorpresa sedici mezzi dei Soal ormeggiati alle spiagge di un'isola, sopraffacendo dopo violenti scontri gli equipaggi e riuscendo infine a fuggire con sei testuggini, Lei era con Tangii, e Fridjt con altri tre.

— Tangii insistette perché ci dirigessimo subito verso la tua preziosa isola, dicendo che ne aveva avuto abbastanza — continuò Stella — e io avevo già mandato Fridjt al nord, in un tunnel.

— Cosa ti aspettavi che potesse fare uno come Fridjt? — chiesi sorridendo. — Al massimo avrebbe potuto raccogliere un po' di gente, non certo un esercito in grado di

riconquistare il mondo.

Intanto stava scendendo la sera, e io sentivo i rumori degli animali notturni nella boscaglia. La luce era fievole e non riuscivo a vedere bene la faccia di Stella, mentre avevo bisogno di intuire dalla sua espressione il vero senso delle sue parole.

— Non fare dell'ironia. Cave... Fridjt non lo sa ancora, ma salverà il mondo, perché... — tacque di botto temendo di dire troppo.

— Spiegati, Stella — la esortai afferrandola per le spalle in modo che mi guardasse in faccia.

Lei si liberò con una mossa brusca. — Lasciami stare. Non approveresti, perché non puoi capire.

— Già, io non capisco mai niente, vero? — ribattei, deluso e irritato.

Sapevo che non avrebbe detto una parola di più. Andai alla porta, che era di materiale trasparente. La guardia andava avanti e indietro fuori del fabbricato, e io guardai oltre, uno dei sostegni della grande torre che spuntava dalla sabbia del deserto formando un arco pieno di grazia sullo sfondo rosso del cielo al tramonto. I Soal, quando si erano impadroniti con la forza della Terra, vi avevano .portato i loro schemi architettonici e anche nuovi materiali da utilizzare insieme ai nostri metalli per le costruzioni più grandi. Il più resistente metallo terrestre era l'acciaio plastico che essi adoperavano nei giunti ammortizzatori per la composizione delle intricate strutture a traliccio delle torri che sfioravano le nuvole.

Ci volevano ben più di quattro testuggini per abbattere una di quelle torri a

fungo. Non riuscivo proprio a immaginare quali fossero i progetti di Stella, ed ero convinto che Stella si facesse delle illusioni. Com'era possibile che una ragazza nata e cresciuta nel fango conoscesse problemi connessi all'ingegneria delle costruzioni... o delle distruzioni? Problemi come quelli inerenti all'abbattimento di una torre gigantesca? Lei era convinta che le armi Soal a bordo delle testuggini fossero in grado di distruggere qualsiasi materiale solido, da un tronco d'albero al sostegno metallico di una torre fatto di acciaio plastico dello spessore di alcuni metri. Essendo riuscita a polverizzare qualche albero coi cannoni delle testuggini, pensava di riuscire ad abbattere allo stesso modo una,torre.

— Hai perso la tua battaglia, Stella — le dissi senza voltarmi, e rimasi stupito io stesso della disperazione che trapelava dalla mia voce. — Sei una ragazza in gamba e non so proprio come tu sia riuscita a fare quello che hai fatto finora, ma adesso è finita. Fridjt non può fare niente, e sarebbe meglio da parte tua cercare di fermarlo.

Lei mi rispose con un ottimismo che strideva col mio tono: — Sono stanca di ripeterlo, ma noi non abbiamo ancora perso! Se solo potessi dirti... ma non mi fido completamente di te. Sei fedele a troppi princìpi che contrastano con la mia missione. Se ti dicessi quello che ci proponiamo di fare ti precipiteresti subito a spifferarlo al tuo caro Lintar. Si tratta di una cosa enorme, Cave... davvero enorme. Ne resterai sorpreso.

Mi voltai a guardarla. I capelli rossi sporclii e scarmigliati le coprivano la faccia, lasciando trasparire solo un occhio cerchiato di nero... opera, certo, di Endrod. Avrebbe resistito alle torture fino al giorno del giudizio, se pensava che per Endrod fosse indispensabile farla crollare.

II Soal apparteneva alla razza di coloro che erano la causa prima della morte dei suoi bambini.

— Gli altri, i polinesiani, sono tornati alle loro case? — chiesi.

Lei annuì.

— Endrod è convinto che moriranno presto. Perche affollare la loro bella città di rifiuti umani, quando qualche zaffata di gas li spazzerà via fra poco?

Attualmente quel piccolo bastardo è Comandante Militare Onorario.

Tornai ad allontanarmi da Stella perché non avrei resistito a porle altre domande, c avremmo finito col litigare.

Nella stanza regnava il silenzio tanto che sentivo il battito delle ali di una falena contro una .delle fioche lampade notturne. Anche la falena sapeva che quella era una prigione? O per lei la stanza era tanto grande da farle credere di esser libera? Quali dimensioni deve avere una prigione perché un uomo si renda conto di non essere libero, dei propri movimenti? Se è costretto a restare in una stanza o in un edificio, capisce di essere imprigionato. Ma se si trova in un'isola, o in un territorio vasto? Dipende dalla mentalità dell'uomo e dal rapporto con l'ambiente in cui viveva prima. Se uno è confinato a lungo in una cella e poi può girare liberamente in una zona circoscritta forse si sente libero. E un mondo, allora? Noi eravamo tutti prigionieri della Terra: la sua atmosfera, le sue diverse temperature erano i muri... ci consideravamo per questo prigionieri? Per me la risposta era sì. Volevo fuggire in altri mondi, essere grande come la luna, magari anche come il sole. Per Tangii essere libero significava potere vagabondare nel suo oceano. Di non potere navigare negli altri mari non gliene importava. A Peloa bastava il suo atollo. La vecchia morta sull' isola vulcanica si era contentata della sua casa. Seguendo il filo di questi pensieri arrivai fino a Weyym. Povero Weyym! Era un dio la cui mente si espandeva come un gas in tutto Io spazio. Ma anche se l'universo era infinito, lui ci stava intrappolato dentro come un topo in gabbia. Sempre e ovunque prigioniero.

— Peloa e sua madre stanno con Tangii? — chiesi.

— Credo,

— E Fridjt e i suoi uomini dove sono?

— Su al nord — rispose lei a denti stretti.

— Dove? Ovunque siano, i Soal li acciufferanno.

— Esistono ancora dei posti dove i Soal non vanno. Il circolo artico, per esempio.

— Allora perché non ce ne andiamo tutti ad abitare là invece d'insistere con questa folle idea della guerra? — non potei fare a meno di dire. — Forse non è troppo tardi.

— È troppo tardi — sbottò lei. — Irrimediabilmente troppo tardi.

La notte era scura come la faccia di Stella, e io mi sedetti ad ascoltare le onde che si frangevano con regolare monotonia sulla battigia. Soffiava una lieve brezza dal mare che faceva arruffare le piume della guardia Soal.

Aspettavamo tutt'e due Fridjt, e man mano che il tempo passava Stella diventava sempre più nervosa e si torceva le dita mordicchiandosi le labbra. Le presi una mano nel tentativo di confortarla, ma era talmente tesa che sussultò.

Poi la sentii bisbigliare: — Vieni, stupido. Dove sei?

— Chi? — chiesi a bassa voce.

— Quell'idiota di Fridjt. Sono stata costretta a fare di lui l'uomo chiave del progetto. Sulle prime avevo scelto te — si voltò e i capelli rossi brillarono alla luce della lampada — ma poi, quando è venuto il momento di decidere, non ho avuto cuore di sacrificarti. Sì, tu non c'eri, ma io avevo già scelto quando eravamo appena arrivati sulf isola. Ti amavo abbastanza da volere che tu vivessi anche se Fridjt poteva rovinare tutto. Non cerco la tua approvazione, adesso; volevo solo che tu sapessi che tengo più a te che alia mia missione e alla vita di tutto quanto il resto dell'umanità: marziana o terrestre che sia.

— Come sarebbe a dire? — ringhiai. Sentivo che c'era qualcosa che non andava. Ero certo che Stella si fosse comportata in modo da danneggiarmi, anche se non riuscivo a immaginare come. Il Soal alla porta si voltò per darci un'occhiata per poi tornarsene a guardare il mare.

— Cave — rispose lei — una volta tanto voglio essere sincera con te. Di tutto quanto ti ho raccontato finora 1' unica cosa vera è che ti amo. Il resto sono

quasi tutte bugie. Io sono marziana...

Mi sentii accapponare la pelle e nello stesso tempo provai voglia di ridere.

— I marziani non esistono

— obiettai. —Sono esseri inventati dai Soal per gioco.

— Sono marziana — ripetè

— i miei antenati lasciarono la Terra per colonizzare Marte e combatterono contro "i

Soal nelle colonie sotterranee riuscendo a vincerli, al contrario dei loro cugini terrestri. So che ti sembrerà una favola, Cave, ma io sono proprio nata su Marte, e sono stata addestrata per svolgere una missione qui sulla Terra. Per quanto mi risulta, sono l'unico agente marziano sopravvissuto alla barriera Soal. Quelle tempeste di «lampi» che ti piacciono tanto non sono affatto un fenomeno naturale, ma costituiscono la funzione principale delle torri a fungo. Le torri emettono una rete di radiazioni che sono in grado di annientare tutto ciò con cui vengono a contatto.

— E tu, allora, come sei riuscita a passare? — chiesi, poco convinto.

— Grazie alla fortuna, tutto qui. Molti agenti sono morti cercando di superare quella barriera. Nei primi tempi andarono distrutte intere flotte di astronavi. I nostri migliori cervelli cercarono di trovare il modo di riconquistare la Terra. Alcuni sostenevano che avremmo dovuto sfruttare le nostre risorse e la nostra intelligenza per rendere Marte più abitabile. Decidemmo invece di lasciarlo inospitale com'era e com'è per dedicarci anima e corpo al problema della Terra. Se avessimo trasformato Marte in modo da renderci la vita facile e comoda, forse avremmo rinunciato a lottare rassegnandoci al fatto che i Soal restassero per sempre padroni del nostro pianeta d'origine. La nave che mi portò qui era frutto di un ingegnoso progetto, e la sua costruzione durò molti mesi terrestri. Era formata da una serie di contenitori inseriti I' uno nell'altro secóndo il concetto che mentre quello più esterno veniva disintegrato dai raggi dei Soal, e questo richiedeva tempo, sia pure solo una frazione di secondo, il contenitore successivo passava indenne attraverso il primo

sbarramento, e cosi via. Si era calcolato che l'ultimo, il più interno, sarebbe uscito dalla rete di raggi mentre il penultimo si stava disintegrando.

— E tu eri in quello più interno?

— Io e altri tre. Atterrammo in due nel fango tra Bri-fannia e Hess. Il mio compagno morì nell'impatto. Quanto agli altri due non seppi più niente di loro. Per quello che ne so, potrebbero essere ancora vivi.

Il suo sguardo intenso mi metteva a disagio. Non era che mi rifiutassi di proposito di credere alle sue parole. ma tutta la faccenda era incredibile, non ultimo il fatto che i marziani avessero impiegato migliaia di mesi per riuscire a superare la barriera Soal, e che una persona sola fosse arrivata sulla Terra.

Nondimeno, Stella mi era sempre parsa strana, troppo colta per avere trascorso tutta la vita nel fango, e avere appreso solo quello che le avevano raccontato sua madre e il suo misterioso amico... amico che, alla luce di quanto mi aveva appena detto, probabilmente non era mai esistito.

— Come posso essere, certo che ora mi stai dicendo la verità? — le chiesi.

— Se Fridjt arriva, ne avrai la prova.

E tornò a fissarmi con quello sguardo gelido che mi metteva a disagio. Cosa sarebbe successo? Certo una cosa terribile. Ma non ebbi il coraggio d'indagare per paura della risposta.

— Ma la bambina... e tutto il resto? — conclusi con voce fievole.

— La bambina è esistita davvero, e lo sai'— rispose con un'amarezza che mi stupì. — Però non era di Fridjt. Era di un bastardo che mi violentò una notte, in una torre. Fridjt si trovava nel segmento sopra al mio e sentì tutto, Scese, e fracassò con una pietra la testa di queir uomo. Non era la prima volta che mi violentavano, ma disgraziatamente allora rimasi incinta.., Tocca qui — aggiunse poi indicandomi il lobo di un orecchio. Lo tastai.

—t Hai mai sentito questo nodulo, mentre ci accoppiavamo?

— I nostri accoppiamenti sono sempre stati troppo rapidi perché potessi

sentire qualcosa. Cos'è? Una pietra?

Lei rise. — È un rivelatore. Se si avvicina un apparecchio dei Soal mi avverte con una vibrazione. Ed è quello che sta facendo adesso. Probabilmente si tratta di una pattuglia in perlustrazione. Altrimenti come credi che

io,,.

Improvvisamente si verificò una tremenda esplosione. Fummo gettati a terra tutti c due e il cielo avvampò di scintille e di lingue di fuoco. La guardia Soal era scomparsa, sollevata come uno straccio e risucchiata nella notte.

Seguirono altre due esplosioni una più assordante dell' altra. Urlai, prendendomi la testa fra le mani, perché il fragore mi aveva fatto saltare un timpano, procurandomi un tremendo dolore. Sebbene tenessi gli occhi chiusi ero accecato dalla luce, e sentivo la terra sussultare sotto, di me. Un attimo dopo l'edificio crollò intorno a noi, ma per fortuna il muro a cui eravamo appoggiati resse anche se non aveva più tetto da sostenere.

Seguì poi uno stridio di metallo contro metallo, talmente acuto che mi assordò l'orecchio sano, e io intuii che la torre stava crollando. Se precipitava dalla nostra parte eravamo spacciati. Avrebbe stritolato tutto per un chilometro, lungo la riva, sotto un groviglio di gigantesche travi metalliche. Ma se anche cadeva dalla parte opposta l'impatto sarebbe stato tale che il contraccolpo ci avrebbe scagliati in aria. Né più e né meno di tanti piccoli oggetti sopra un tavolo su cui un gigante infierisce con pugni violenti. Sentii Stella gridare, ma non di paura.

— Ce l'abbiamo fatta! La torre...

Una quarta esplosione, terrificante come le altre, sommerse la sua voce, e io, aprendo gli occhi, vidi brillare una «nova» un chilometro sopra le nostre teste.

La torre nòn era crollata. Quando arrivò l'alba e il fumo acre cominciò a dissiparsi, guardando in alto vedemmo una piega in uno dei suoi cinque angoli. La parte al di sopra della deformazione era tutta inclinata come se tentasse di fare un goffo inchino. Sembrava un gigantesco insetto che si fosse

chinato a osservare gli animali più piccoli, con l'enorme testa a fungo piegata sul collo esile. Il punto danneggiato era annerito dall'impatto dei missili che l'avevano colpito: testug-girti scagliate a tremila chilometri" orari contro i sostegni. Infatti Stella, se questo era il suo vero nome, mi aveva raccontato quando era tornata la calma e si sentiva solo il fruscio del vento, che erano stati Fridjt e un certo Lipsua ad avere provocato l'inclinazione della torre... con i loro corpi. L'ultima notte, mentre io dormivo nella mia cella, Stella era entrata nelle cabine di comando di quattro tunnel diretti alla costa di Ostraleya e, con un'abile manovra, li aveva fatti disporre ad arco con lo sbocco in direzione della torre. L'ignaro Fridjt aveva sacrificato la sua vita e quella degli sventurati che aveva reclutato perché Stella potesse aprire ai marziani le porte della Terra.

— L'hai assassinato — dissi.

Nere astronavi con la prua aguzza stavano scendendo dal cielo, e dal loro ventre uscivano sagome più piccole, a forma di freccia. Le loro brevi ali avevano il sinistro luccichio metallico delle armi, e quando colpivano il terreno ne scaturivano nuvole bianche.

— Non prenderla così, Cave — impiotò Stella. — Era l'unico modo per riuscirci... almeno per quanto mi concerne. Non volevo che morisse. Gli ero affezionata. Fridjt era un vero uomo.

Non sapevo cosa dire. Lei era convinta di avere fatto una cosa giusta sacrificando Fridjt per restituire la Terra all'umanità. Potevo dirle che non era così, e condannarla pcT qualcosa che non capiva? Cosa ne sapevo io delle teorie, delle ideologie marziane di cui si era nutrita la sua mente? Forse non era nemmeno responsabile delle sue azioni. Con tutta probabilità non ragionava con la sua testa, ma obbediva ciecamente alle direttive dei suoi superiori. Sicuramente i suoi atti erano motivati da un intenso odio verso gli alieni che avevano conquistato la Terra, e da un indefettibile senso del dovere verso coloro che riteneva autorizzati a decidere.

Non l'avrei mai capita. Per me lei era più aliena di qualunque Soal. Non era la prima volta che desideravo essere un altro, un Soal, un alieno,.e non un uomo.

— Perché l'hai fatto, Stella? Cosa ti ha spinto a venire sulla Terra? Non potevi sapere com'era la vita, qui. Perché non vi siete accontentati di adattare Marte alle vostre esigenze e lasciare la Terra ai Soal? Se non foste stati così tenaci avremmo potuto vivere in pace. Ora so perché i Soal ci trattavano con tanta durezza: per colpa vostra, di voi marziani che insistevate a bussare alla porta del cielo chiedendo di entrare. Furono i vostri antenati a perdere la Terra, non tu...

Stella mi scoccò una delle sue gelide occhiate.

— La Terra appartiene di diritto agli uomini.,, noi nascemmo dal suolo su cui tu cammini. Non siamo nati dall'argilla marziana. 11 seme della vita si è formato ed è cresciuto qui. La Terra ci attira come una calamita, perché noi le apparteniamo. Siamo un ingrediente della Terra, come il caolino lo è del granito. Senza caolino non c'è granito. Il granito è una roccia dura capace di resistere ai colpi e alle pressioni, ma togli l'argilla, e il feldspato e la mica si scindono e non rimane più niente.

— Be', certamente qualcosa ti ha spinto a tornare qui, e quel che è fatto è fatto. Spero solo che i frammenti di Fridjt e Lipsua che ci sono piovuti addosso stanotte non se la prendano con te perché li hai privati della vita. Il Weyym universale...

— Weyym è soltanto un dio Soal — m'interruppe lei

— nel nostro sistema solare nessuno lo conosce, non ha valore. Il nostro dio cammina su due gambe, e ha un'arma in mano,

— Le armi non hanno mai risolto i problemi — replicai.

— Li hanno solo creati.

— Li hanno risolti per i Soal — precisò, e non a torto, Stella. — Quegli uomini uccelli a cui sei tanto affezionato hanno portato la distruzione su questo pianeta senza farsi tanti scrupoli. Molti milioni di persone, è vero, riuscirono a fuggire su Marte e sulle lune di Giove, ma molti morirono per mancanza di risorse perché le nostre colonie lassù non erano attrezzate per ospitare una tale ondata di profughi. E poi i Soal confirmarono

sistematicamente a decimare i pochi superstiti col chiaro intento di finire di sterminarli tutti, salvo quelli disposti a ubbidire supinamente alla loro legge.

— Questo non è vero, Stella! — obiettai con enfasi. — Ci hanno solo proibito di accoppiarci liberamente, dividendo i maschi dalle femmine. Con questo sistema hanno evitato che la nostra specie aumentasse.

Stella mi esasperava oltre ogni dire.

— Senti — dissi — come avresti reagito tu, se il tuo mondo... Mane o la Terra.,, stesse lentamente morendo? Saresti andata a cercare un altro posto dove sistemarti, no? Per prima cosa avresti cercato nelle vicinanze,,, le navi Soal hanno motori interstellari ma possono resistere per poco alle velocità necessarie a superare le grandi distanze... Il mondo che cercheresti sarebbe simile a quello descritto dal tuo folklore. Un pianeta coperto di vegetazione e abitato da animali selvatici. I Soal vivevano su un pianeta simile, millenni e millenni fa, ma il loto sole cominciò ad attrarre i pianeti verso di sé e la superficie divenne troppo torrida nonostante i termostati che i Soal avevano ideato per regolare la temperatura. Finì che si ritirarono a vivere nel sottosuolo, e fabbricarong navi stellari. Quando poi venne l'ora di partire erano talmente abituati a un clima costante che i loro corpi non potevano tollerare i cambiamenti...

Ma lei non mi ascoltava. Guardava il cielo.

— Aspetta di avere visto un vero uomo, Cave, e allora capirai perché io li chiamo Dèi...

21

I nuovi dèi erano alti e arroganti, con i lineamenti minuti e la fronte alta. Erano la gente di Stella e, come lei, erano sicuri e autoritari. Non camminavano, marciavano. Non chiedevano, ordinavano.

Passammo il resto della notte nelle rovine dell'edificio.

Quando sorse il sole, ci rendemmo conto che quei

Soal che non erano riusciti a raggiungere le loro astronavi o le camere termostatiche in cui si ritiravano durante i bruschi cambiamenti di temperatura, sarebbero morti coi nervi bruciati dal dolore.

Restammo insieme mentre l'alba saliva su Oceania, guardando le rovine che ci circondavano. Poco più tardi arrivò un uomo alto che portava un'arma affibbiata a un braccio.

— Voi due. Fuori, svelti!

Ubbidimmo: io con aria

spaurita, Stella con aria di sfida.

L'uomo era coperto dal collo alle caviglie da una pelle artificiale e aveva diversi dischi blu sul petto. La sua testa era protetta da un emisfero di metallo. Sogghignò, guardandoci: — Nudi! — esclamò. — Dovete essere dei lazzaroni.

— Lazzaroni? — ripetei io, confuso.

Lui scrutò Stella da capo a piedi, sempre con lo stesso sogghigno.

— Pulisciti la faccia, capitano — intimò lei. — Io sono Stella Masteen. Il maggiore Masteen. Sono l'agente marziano che vi ha tolto le castagne dal fuoco.

Il sogghigno scomparve e il marziano perse un po' della sua baldanza.

— Sei troppo piccola — ribatté, cercando di riassumere un'aria di superiorità.

— Chiamami col mio grado, quando ti rivolgi a me — disse freddamente Stella. — Sai benissimo chc mi hanno scelto per questa missione proprio perché sono piccola. Dal tuo accento capisco che sei un Occidentale, probabilmente appartieni al battaglione di Novamcrica. Se dubiti ancora della mia parola, capitano, ti persuaderai quando riceverai la ricompensa chc

10 avrò proposto, e bada che sarò proclamata eroina mondiale, non appena mi sarà consentito di farlo.

Il marziano non ebbe più dubbi. S'irrigidì in una posizione che doveva essere penosa da mantenere quanto lo era da guardare, e disse al «maggiore» che si scusava per non averla riconosciuta, e sperava che si rendesse conto che era esausto, dopo

11 viaggio e la battaglia. Balbettò anche qualche spiegazione circa il fatto che eravamo nudi come gli altri «lazzaroni» che aveva incontrato.

— Perché dice sempre quella parola? — chiesi sottovoce a Stella mentre il capitano ci accompagnava verso un aereo.

— Quale? Lazzaroni? È così che su Marte chiamano i terrestri, perché mentre i marziani si sono dati da fare per secoli per liberare la Terra dai Soal, gli uomini quaggiù se ne stavano senza far niente, o almeno questa era la nostra impressione.

— Ma loro, i marziani — non riuscivo ancora a capacitarmi che fosse marziana anche lei — non potevano conoscere la situazione della Terra. Perché presumevano che non ci dessimo da fare?

Lei mi guardò freddamente. — Appunto, lo supponevano. Quando arrivarono i Soal l'umanità era stolida, vile, priva di ambizioni. Si contentava di vivere meschinamente piuttosto che avere il coraggio di tentare l'avventura emigrando su Marte. Noi pensavamo che si sarebbero sottomessi ai Soal senza protestare e che i loro discendenti li avrebbero imitati, leccando i piedi agli uomini uccelli. E avevamo ragione.

— Ma poi ci siamo ribellati...

— Solo perché sono arrivata io, marziana, a pompare un po' di vigore nelle vostre deboli vene... — s'interruppe guardandomi prima di continuare: — Senti, non voglio litigare con te, Cave. — Mi carezzò la guancia, ma ìo mi scostai con uno scatto rabbioso, e notai che il capitano aveva seguito la scena sogghignando.

Fummo portati in un palazzo abbandonato dai Soal dove i marziani avevano installato il quartier generale di quella zona. Lungo il cammino vedemmo molti Soal morti, alcuni rattrappiti e coi segni dei proiettili a raggi o degli

esplosivi, altri intatti ma arrotolati come palle, nella caratteristica posa che assumevano istintivamente quando si verificava un improvviso sbalzo di temperatura. Qua e là il vento sollevava ali troncate, miserabili bandiere di un esercito sconfitto. Come doveva essere stata penosa l'agonia di quelle povere creature! Non provavo il minimo senso di sollievo né di trionfo.

Vedemmo anche molti marziani che guardavano con aria sdegnosa i nostri corpi nudi. Io provavo un complesso d'inferiorità al solo vederli così alti ed eretti, coi muscoli in rilievo sotto la pelle artificiale che li copriva. Avevano i piedi chiusi in spessi involucri che li facevano sembrare ancora più alti. Tuttavia notai che mancavano dell'agilità e della scioltezza dei terrestri, e mi fece piacere constatare che almeno in questo noi eravamo superiori.

Nella stanza in cui fummo introdotti un marziano con due dischi rossi stava discutendo con tre dei suoi uomini. Pareva preoccupato, e quando entrammo stava dicendo: — ...è inevitabile, nei primi tempi. Noi. qui, siamo fortunati. Nell'emisfero settentrionale si è scatenato il caos. — Si voltò sentendoci entrare e il capitano gli riferì come ci aveva trovato, aggiungendo che la femmina sosteneva di essere un agente marziano. Non riuscì a finire, perché Stella si mise a strillare eccitata: — Alan! Colonnello Alan Riderman!

Dischi-rossi la scrutò attentamente e un sorriso gli illuminò la faccia stanca; — Che sia dannato... Stella Masteen! Ti credevamo morta. Dove sono John Staines e gli altri? Sei stata tu ad aprirci la porta?

Stella attraversò la stanza e lo strinse in un abbraccio che mise in imbarazzo tanto il destinatario quanto tutti gli altri presenti.

— Per rispondere alle tue domande; sì, sono stata io a permettervi di arrivare... io e-Cave. È un terrestre.

— Un lazzarone — precisai. — Usiamo i termini esatti, Stella.

Il colonnello mi guardò perplesso e il capitano si bilanciò sui talloni con fare imbarazzato. Provai una grande soddisfazione nel constatare che l'armatura era vulnerabile.

Dopo una breve pausa, Stella continuò: — Credo che gli altri siano morti

durante l'atterraggio. John l'ho visto morire coi miei occhi, quanto agli altri lo suppongo, perché non ho mai più saputo niente di loro.

11 colonnello la guardò incredulo: — Allora hai fatto tutto da sola?

Stella annuì tutta gongolante pregustando il torrente di lodi che le si sarebbe riversato addosso dalle labbra dei suoi simili, ma io tornai a interromperla.

— Non proprio da sola — precisai. — Poco lontano di qui ci sono i resti di alcuni terrestri che hanno avuto una parte determinante nel buon esito dell'azione. Forse di loro resta qualche chiazza sulla torre a fungo, a testimoniare il loro involontario sacrificio. Ma a parte questo, sì, Stella ha fatto tutto da sola.

Lei mi incenerì con un'occhiata, poi si rivolse al colonnello. — Non badare a Cave. È sconvolto perché abbiamo perduto un paio di uomini nella rivolta. Non è abituato alla violenza né a fare l'eroe. De! resto puoi immaginare quello che hanno passato i terrestri. Sai che i Soal gli impedivano di frequentarsi? Dall'età di quattordici anni, ogni terrestre era costretto a vivere isolato per tutto il resto dell'esistenza. Solo durante i periodi dell'accoppiamento, autorizzati ogni tre anni, il terrestre poteva incontrarsi con un altro essere della sua specie.

— Sapevamo qualcosa del genere — commentò un marziano bruno e aitante con un deferente cenno verso il colonnello. — Non è vero, signore? Ci hanno raccontato di quella degradante e disgustosa pratica dell^accoppia-mento». L'abbiamo saputo dai Soal nel corso degli interrogatori. Da come si esprimevano parevano convinti che fosse una cosa giusta. — Terminò la frase con una .smorfia di disgusto. Io cominciai allora a capire perché Stella fosse così brusca e sbrigativa nei rapporti sessuali, così inesperta nell'arte delle schermaglie amorose. Quella era gente pudibonda, che considerava il sesso una cosa strettamente privata.

— I Soal che avete «interrogato» — dissi freddamente — non sono quelli che hanno conquistato la Terra, né sono stati loro a emanare le leggi. Quando sono nati hanno trovato una società già formata e l'hanno accettata convinti che i loro predecessori avessero avuto detle buone ragioni per imporre certe regole. Non bisogna incolpare loro delle condizioni in cui avete trovato la Te

ira.

— Allora i Soal erano tutti alieni buoni e bravi? — replicò con marcata ironia il marziano bruno. — Incompresi, ma puri di cuore?

— No — risposi senza scompormi. — Alcuni erano buoni, altri malvagi. Non molto differenti da noi, in realtà. Quello che dovete tenere sempre presente è che la maggior parte di loro non avevano mai visto un essere umano. Per la stragrande maggioranza dei Soal noi eravamo strani animali che vivevano nelle isole. Solo i militari avevano contatti con noi, e in genere erano soldati ligi al dovere e privi di opinioni personali... a volte comprensivi nei nostri riguardi, consapevoli delle nostre misere condizioni, ma portati a considerare le circostanze alla luce delle leggi a cui bisognava adeguarsi, piuttosto che dal punto di vista dell' equanimità. Si trattava insomma della classica situazione in cui, da una parte, coloro che fanno le leggi non ne vedono i risultati e quindi sono involontariamente ciechi ai loro effetti, e dall'altra coloro chc applicano quelle leggi non hanno la facoltà di cambiarle. In cima alla fila sta il potere, coi cervelli, in fondo i muscoli, cioè coloro che non hanno facoltà di giudizio. Purtroppo il contatto coi risultati delle cattive leggi avviene in fondo alla fila.

— Vedo che hai trovato un sapientone — disse il colonnello a Stella.

Lei spiegò che ero cresciuto fra i Soal, ma che comunque non li avevo «sposati» tutti.

Poi Riderman mi disse: — Comunque, amico, io temo di trovarmi in fondo alla fila. Sono un soldato ignorante e devo eseguire gli ordini, chc consistono nel preparare un mondo alla venuta di circa cinquecento milioni di persone. Ora come ora dobbiamo affrontare il grave problema delle condizioni atmosferiche nel nord e anche in alcune zone del sud. Sono scoppiati terribili uragani dappertutto, ci sono inondazioni e Marte sa cos'altro. Pare che il tempo, rimasto imbrigliato cosi a lungo, ora voglia scatenarsi. Neppure noi, che viviamo nelle città sotterranee, siamo abituati ai fenomeni atmosferici, perciò stiamo cercando di riattivare il sistema termostatico dei Soal.

— Cinquecento milioni di persone? — mormorai sbigottito. Mi pareva impossibile che potessero esserci tanti uomini in tutto l'universo.

— Sì — confermò il colonnello. — Per adesso cerchiamo di trovare una soluzione provvisoria, ma in un secondo tempo ne faremo venire anche qualche altro milione peT ovviare al sovraffollamento di Marte. Poi penseremo a Mercurio e alle varie Lune. Ganimede, per esempio... — continuò, mentre io mi raffiguravo la Terra coperta da milioni di corpi, come una palla brulicante di vermi.

22

— Questo posto puzza — osservò la nostra scorta mentre ci accompagnava nelle camere termostatiche Soal. Quelle camere, in cui erano raccolti i Soal che avevano fatto in tempo a rifugiarvisi prima che la temperatura salisse da 20° a 26° 7', erano state raccolte in tutta Ostraleya e sistemate lungo la spiaggia per essere poi trasportate a Yusat, dove era situato il Quartier generale marziano dell'Emisfero nord.

Io avevo rinunciato a ribattere a quella osservazione perché era inutile. I marziani avevano le loro idee per quanto riguardava gli odori, io le mie.

Indossavo una delle pelli artificiali marziane, fatte di un materiale morbido, azzurro, che teneva caldo quando faceva freddo e viceversa. Mi piaceva.

I marziani la chiamavano trapunta.

Stella era con me, ma da quando erano arrivati i marziani stava molto sulle sue. Forse si comportava così perché io non potevo fare a meno di criticare tutto quello che facevano e dicevano. Lei aveva pTeso l'abitudine di frequentare i loro bordelli fino a tarda notte, e io ero certo che se l'intendeva con un ufficiale, un bel gigante bruno che prestava servizio presso il colonnello Riderman. lo ini ero rifiutato di tagliarmi la barba, ma mi ero lavato con acqua e sapone - un detersivo ottimo per togliere lo sporco

- e avevo promesso a Stella che non avrei messo le dita nel naso né sputato (cose che del resto facevo di rado).

— Manca ancora molto?

— chiesi al sergente.

— Due tunnel, forse meno.

— Cosa Weyym significa due tunnel? — chiesi bellicosamente a Stella.

— Circa un chilometro — rispose lei.

Parlava con voce dura, e io mi ripromisi di non irritarla più. Del resto, ero stato proprio io a volere andare a piedi. Volevo vedere le chiome degli alberi lucide per le recenti piogge e la luce del sole che correva come un basilisco sulle onde azzurre. Mi sentivo in uno stato d'animo poetico, ero stufo di stare al chiuso, e volevo ripulirmi 1' anima a contatto con la natura.

I marziani non avevano riparato la torre a fungo ma avevano già iniziato il ripristino delle case, dei ponti e dei mezzi di comunicazione. Il problema più grave erano i temporali, e a Ostraleya si erano scatenati venti impetuosi che trasportavano sabbia e polvere creando difficoltà alle articolazioni dei robot costruttori,

Finalmente arrivammo alle camere termostatiche, basse strutture rettangolari poste su galleggianti. Entrammo nella prima attraverso un compartimento stagno, e poco dopo ci trovavamo al centro del locale, dove, nella penombra, scorsi una ventina di Soal, pietosi a vedersi, raccolti in gruppetti di cinque o sei in posizione raccolta.

— Qui ce ne sono ventuno — disse il sergente, e le pareti metalliche riecheggiarono la sua voce. — Ne riconoscete qualcuno?

Cercai di osservarli attentamente uno per uno, ma non era facile. — Non riesco a vederli in faccia, quando meditano come fanno adesso, e poi c'è poca luce.

Un Soal strusciò i piedi, ma continuò a tenere la testa china incassata nelle spalle. Capii che non stavano meditando, ma erano consapevoli delia nostra presenza. Quello non era l'atteggiamento della meditazione, ma lo «sgabello» della vergogna.

— Il sergente non potrebbe costringerli a prestarci attenzione? — propose Stella senza malevolenza. — Mi sembrano stupidi come gli struzzi quando

nascondono la testa nella sabbia.

— Non ne riconosco nessuno — dissi, avviandomi verso l'uscita. Gli altri mi seguirono e ci recammo in altre camere. In ognuna diedi la stessa risposta alla domanda del sergente. Finalmente entrammo in un'ultima stanza, e il sergente disse: — Diciotto, in questa.

Mi accorsi subito chc sbagliava: c'erano due gruppi di sei e uno di quattro.

— Sedici — corressi.

— Dovrebbero essercene diciotto — precisò lui. — Quindi ne mancano due — e si affrettò a sganciare t'arma che portava appesa alla cintura.

Stella disse: — Guardate,., nel muro.

Seguimmo la direzione indicata del suo dito e scorgemmo due caviti buie rettangolari. Io mi affrettai ad andare a tastare l'interno.

— Niente, qui dentro — dissi poi. — In fondo non c'è portello stagno.

— Non ci sono portelli stagni perché se i Soal escono rischiano la pelle. Gli sbalzi di temperatura sono eccessivi per loro. Forse là dentro c' erano alcune tute protettive. Ce l'hanno fatta!

Stella era furibonda; — Dobbiamo svegliarne uno perché ci spieghi. > Io assentii, sia pure a malincuore, e il sergente sollevò il Soal più vicino e cominciò a scrollarlo.

— Non quello — intervenni. — Probabilmente non sa il terrestre. Quello — e ne indicai uno che portava i gradi militari sulle ali.

Il sergente lasciò cadere il primo Soal e sollevò rudemente il secondo. Dopo parecchi scrolloni la testa si sollevò e il Soal ci guardò con aria infelice.

— Dove sono t due Soal che mancano? — gli chiesi.

— Andati — rispose prontamente. — Non sappiamo dove.

Il sergente tornò a scrollarlo.

— No, basta, è inutile! — gridai, E al Soal: — Indossavano indumenti speciali?

— Sì — rispose il Soal. — Solo quelli del loro rango hanno il permesso di indossarli. Noi dobbiamo restare qui a morire perché il posto sulle navi è limitato.

— Perché ci dici questo? — volle sapere Stella. — Sei amareggiato perché ti hanno lasciato qui?

Il Soal sorrise a becco storto.

— Amareggiato no, perché sarebbe stupido. La nostra legge stabilisce chi deve andare e chi deve restare, e noi ci inchiniamo alla legge. Chissà, forse loro vanno incontro a una morte peggiore, chi può dirlo? Vi ho dato questa informazione solo perché sapevo che vi avrebbe fatto infuriare. Gli esseri umani si adirano facilmente e niente li irrita di più che essere beffati. Non troverete mai le navi perché sono ben nascoste. Forse riuscirete a trovare i due Soal perché uno è talmente pervaso dal desiderio di vendicarsi di un certo Cave che è capace di trascurare le più elementari precauzioni.

Mi sentii stringere lo stomaco dalla paura.

— Come si chiama questo Soal?

— Era un comandante militare nominato da poco. Un certo Endrod. Lo conosci? — e sorrise, come se mi avesse letto in faccia la paura.

— Abbastanza — risposi tremando. — Penserò io a vedermela con lui. Metti giù quel disgraziato, sergente, e poi farai bene a controllare in tutte le camere se mancano altri prigionieri.

Uscii nel sole senza curarmi se il portello stagno si fosse richiuso dietro di me. Fuori, in piena luce, la paura cominciò a svanire. Dopo tutto, Endrod non poteva sopravvivere molto perché le tute termiche non dovevano avere una durata illimitata e le navi Soal, dovunque si trovassero, non l'avrebbero certo

aspettato in eterno. Era assurdo pensare che Endrod anteponesse il desiderio di vendetta alla possibilità di lasciare la Terra.

Poco dopo mi raggiunse Stella. Capii che una volta ancora era dominata dall'impulso della violenza.-

— Adesso sta a noi acciuffare quel bastardo di Endrod e fargli pagare tutto il male che ti ha fatto. Dobbiamo farlo uscire allo scoperto. Tu farai da esca.

Rimasi allibito. — Tu non lo conosci, Stella. Endrod riesce sempre ad attuare le sue minacce. Mi ucciderà prima che tu riesca a impedirglielo.

— Non essere così vigliacco, Cave. Lo farai per me...

— E tu cosa farai, Stella? Rinuncerai al tuo nuovo amico? La smetterai di darti ai soldati?

Mi guardò duramente. Eravamo di nuovo pronti a darci battaglia, sfoderando zanne e artigli.

— Farai quello che ho detto, bastardo — disse. — Ci penserà il colonnello a farti ubbidire. E quando avremo catturato Endrod costringeremo lui 0 il suo compagno a dirci dove sono le navi.

Alzai le spalle rassegnato. Cosa potevo fare? Il colonnello non era poi così vecchio da disprezzare i favori di Stella. Quella strega mi aveva in pugno. ;

— Weyym ti maftderà un bel regalo, un giorno — le augurai. — E, con un po' di fortuna, ti arriverà dritto fra le scapole.

— Be', sarà[1] un diversivo, non ti pare? D» solito i regali li ricevo tra le gambe.

Preferii non ribattere.

23

— Perché è così importante catturarlo? — chiesi a Ridcr-man che era con me sul terrazzo del mio alloggio.

Era una serata fresca e noi sedevamo su quegli oggetti che si chiamano sedie, con una bevanda alcolica a portata di mano. Guardavamo i pipistrelli delle palme che svolazzavano con movimenti aggraziati tra le fronde. Sul mare, i raggi purpurei del sole sembravano, nastri. luminosi mossi dal vento.

Rispose Stella per lui. Seduta sulla balaustra, faceva dondolare le gambe oltre la ringhiera. Aveva i capelli tagliati corti a foggia di ala di colomba e sulla guancia sinistra aveva applicato due stelle che lampeggiavano alternativamente di luce bianca e rossa.

— Perché dobbiamo scoprire dove si trova la flotta Soal — disse. — Le loro navi sono dotate di motori interstellari. Una volta uscite dall' atmosfera non riusciremmo più a raggiungerle.

— Naturalmente abbiamo già iniziato le ricerche ma i Soal sono maestri nell'arte della mimetizzazione. — Il colonnello bevve pensoso facendo tintinnare i cubetti di ghiaccio nel bicchiere di metallo.

Durante gli ultimi giorni, e anche di notte, ero rimasto sul terrazzo aspettando che Endrod venisse a uccidermi. Due volte mi ero spaventato da morire: la prima quando ero sbucato di sorpresa un cane selvatico, e la seconda quando un pipistrello era andato a sbattere contro il muro.

Pensavo con invidia e rimpianto a come si sarebbe destreggiato Tangii in una simile circostanza, è avrei voluto che fosse vicino a me all'arrivo di Endrod. Tangii non era un violento, ma la natura 1' aveva creato robusto e abile, e detestava i Soal.

Io indossavo una trapunta dello stesso colore del muro che mi stava alle spalle, in modo da non essere un bersaglio troppo evidente.

Poiché avevo notato che Riderman scostava la sua sedia se mi avvicinavo troppo a lui, non riuscita trattenermi dal dire; — Attento a non farti male.

— Come?

— Volevo dire di stare attento a non venirmi troppo vicino casomai arrivasse Endrod.

Dissi questo nell'intento di farlo infuriare, e ci riuscii, ma subito dopo si verificò un evento inaspettato. Il colonnello mi aveva posato una mano sul polso e stava per parlare, quando un dito si piegò in modo strano, all'in-sù, e io lo guardai stupito. La sua espressione agonizzante mi riempì di terrore. Roteò gli occhi, torse la bocca, e le sue dita affondarono come artigli di acciaio nel mio braccio.

La cosa più orribile di tutta questa scena fu che si svolse in silenzio. Stella non si era accorta di niente. Cominciai a sentire un dolore acuto e il sangue arrossò la trapunta sul braccio. Allora cominciai a urlare con quanto fiato avevo in gola. Le unghie erano arrivate all'osso.

— Lasciami! — gridai cercando di staccare quelle dita d'acciaio dal braccio. Mentre Stella si voltava, il colonnello si alzò e, gettandosi di slancio contro la balaustra di metallo, si spaccò il cranio. La violenza dell'urto lo uccise istantaneamente. Io, finalmente libero, scavalcai la ringhiera finendo pesantemente sui cespugli sottostanti. Non volevo seguire la sorte di Rider-man. Non mi stupiva che sì fosse fracassato volutamente la testa; chiunque,colpito dai raggi di un bruciacervelli Soal, avrebbe fatto lo stesso. I demoni che laceravano la mente dell'uomo, evocati dai raggi, erano così terribili da non consentire neppure di emettere l'urlo che saliva spontaneo. L'unico modo per vincerli consisteva nel distruggere la mente... come aveva fatto Riderman.

Arrancai fra i cespugli col braccio che mi faceva un male tremendo, e l'unica volta che mi voltai lessi sul volto di Stella un'espressione che poteva essere tanto di ansia per la mia sorte, quanto il segno esteriore del timore di essere anche lei sotto la mira di un bruciacervelli. Comunque, non indugiai, deciso a mettere la maggiore distanza possibile fra me e quell'arma micidiale.

Dopo una ventina di metri", ostacolato dalla vegetazione, mi fermai per prendere fiato, chiedendomi da che parte fosse il nemico. Notai un lieve movimento fra i cespugli, poco lontano. Endrod mi aveva raggiunto! Non potevo fare niente. In preda al panico, mi precipitai verso quel punto gettandomi addosso a un'ombra grigia che si dibatté sotto il mio peso. Ma io non lasciai la presa finché non smise. Poi gli girai la testa per guardarlo in faccia attraverso il visore. Non era Endrod.

Dallo sguardo compresi che il Soal era impaurito quanto me.

— Dov'è? — sussurrai ro-co. — Dov'è Endrod?

Gli occhi si fissarono oltre le mie spalle e io mi voltai appena in tempo per scorgere una figura che scendeva fluttuando da un albero vicino.

Un attimo dopo mi si posava sulla schiena, cercando di strapparmi gli occhi con gli artigli.

— Endrod! — gridai. Alzai le mani sopra la testa. Gli strappai brandelli di tuta termica finché non riuscii a scaraventarlo a terra. Il Soal cadde in un cespuglio, ma dopo un attimo eTa già in piedi pronto ad avventarsi di nuovo contro di me. Era proprio Endrod. Gli occhi socchiusi pieni di odio e di desiderio di uccidermi erano fissi su di me. Impugnava un bru-ciacervelli puntato all'altezza della mia testa. Io scartai, mi buttai di lato, e afferrai contemporaneamente un ramo morto.

Il Soal seguiva le mie mosse tenendomi sotto la mira del bruciacervelli. Stando in ginocchio, scagliai il ramo come se fosse una lancia colpendolo sul visore e facendolo arretrare vacillando. Con un balzo gli saltai addosso, gli afferrai le gambe, e tenendolo per le caviglie lo mandai a sbattere contro un albero.

Le ossa fragili sì spezzarono nell'urto, e una schizzò fuori dalla tuta. Dopo averlo fatto sbattere ancora due volte lo lasciai andaTC, un po' per il disgusto, un po' perché ero esausto. Endrod sussultò per qualche istante, poi rimase immobile.

Mentre riprendevo fiato mi volsi per guardare l'altro Soal.

Questi scrollò la testa e mi fece un cenno con la mano. — Non ce l'ho con te — mormorò. — Non è necessario che ci battiamo.

Annuii e mi appoggiai a un tronco.

Quando mi fui ripreso, gli chiesi chi fosse.

— Il mio nome è Kaltan — rispose.

Raccolsi l'arma di Endrod e gliela puntai contro.

— Bene, Kaltan, adesso mi condurrai nel posto dove si nasconde la flotta Soal.

Dopo avere esitato, lui rispose con voce atona: — Sta a te decidere, terrestre. Io voglio vivere, ma se tu vieni con me morirai. Non ti permetteranno mai di rivelare ai nuovi umani dove si trova la flotta.

— Andiamo — dissi.

Facemmo una diversione. Avevo deciso riguardo alle donne della mia vita. Ci fermammo nell'isola di Tiptihani nella speranza che lei vi fosse tornata, dopo la rivolta. Cera e io le proposi di accompagnarmi. Il resto del viaggio, nel vecchio apparecchio procurato da Kaltan, fu effettuato attraverso i tunnel. Quando capii dove eravamo diretti mi resi conto di quanto fossi stato stupido e cieco. Ecco qual era il segreto dei capi Soal, quel segreto chc Endrod aveva rivelato a mio padre, e per il quale mio padre era morto.

Le navi interstellari erano le torri ad ago!

Adesso erano ricoperte di piastre metalliche che riflettevano i raggi del sole. Intuii che gli abitanti del fango all' arrivo dei marziani avevano" abbandonato quella zona perché erano finalmente liberi di tornare a vivere sulla terra asciutta, e così anche le torri erano state abbandonate. Una volta rassegnati alla sconfitta, i Soal le avevano raggiunte di nascosto, di notte, e manovrando le apposite leve avevano fatto risalire dal fango le armature metalliche che vi erano rimaste sepolte per secoli.

Motori e sala comando dovevano trovarsi sotto il livello del fango, accessibili attraverso un pavimento mobile, o forse invece erano sistemate sulla punta. Personalmente, non ero mai salito fino in cima a una torre perché non si poteva superare il tredicesimo segmento.

— Portami dal Klees della nave Britannia — ordinai al docile Kaltan.

— Non vive più. È stato ucciso la notte dell'invasione.

— E suo figlio Lintar?

— È stato reintegrato nel rango che gli competeva dopo l'arrivo dei marziani. Non puoi più fuggire — aggiunse. — Siamo stati visti da alcuni umani. Ti scambieranno per un Soal.

— Su, allora, svelto.

Scendemmo dalla testuggine ed entrammo nella torre.

Fuori dal compartimento stagno ci aspettava una dozzina di Soal dall'aria ostile.

— Dov'è Lintar?— chiesi.

Qualcuno {parlò, alla mia

sinistra. Mi volsi e vidi il mio antico compagno. Mi fissava impassibile e, dal portamento, capii che era ormai un Soal adulto e responsabile.

— Vogliamo venire con te, Lintar — dissi. — Non c'è posto per noi fra questi alieni che gremiscono il nostro vecchio pianeta. Qui siamo nati noi, non loro che lo calpestano insensatamente, come gli animali preistorici. Ne verranno altri... milioni, dicono. Questa donna — continuai indicando Tiptihani — la pensa come me. Non vuole vivere in mezzo ai dinosauri. Preferiamo rischiare coi Soal. Portateci con voi o uccideteci, ma non abbandonateci qui.

— Ucciderti? — LintaT aprì e richiuse rapidamente la bocca. — Come potrei uccidere il mio compagno d'infanzia? Ma dobbiamo andarcene subito. Parleremo dopo. Non preoccuparti per gli altri. Ti accetteranno, dopo che io gli avrò parlato,

Decollammo in mezzo a una nube di fango inzaccherando tutto per chilometri e chilometri.

La stella illuminava due figure in piedi sulla riva. Una gettava un'ombra lunga e sottile, l'altra un'ombra più corta.

— Dove sono? Mi avevano detto che c'erano molte torri dove andavano a dormire gli abitanti del fango — disse il marziano.

— Di cosa stai parlando, in nome di Weyym? — replicò il terrestre. Fra le due razze c'era già antagonismo. I marziani avevano cominciato a parlare di riserve nelle steppe occidentali.

— Ma sì, le torri... o navi o quel che sono, stupido.

— Chi è stupido? Stava a voi controllarle.

— Noi vi abbiamo creduto.

— Bravi scemi. E saremmo noi i selvaggi ignoranti?

Una piccola marziana dai capelli rossi, a letto col suo ultimo amante, alzò lo sguardo al cielo. La stella che vide non era quella che illuminava lo stupido terrestre e il suo arrogante amico Soal, perché lei si trovava nell'emisfero meridionale, ma le somigliava per la luce, altrettanto bianca e fissa. Aveva saputo delle astronavi e si rendeva conto di quello che aveva perduto.

— Che crepi nell'inferno marziano! — gli augurò in

cuor suo. Dopo tutto lo stupido terrestre era umano solo in apparenza, ma in realtà era un Soal in sembianze umane. Lei pensava a questo, ma piangeva, in silenzio per non svegliare l'amante, versando le lacrime mute di una donna che ha perduto tutto.

— Guarda le belle stelline — disse la ragazza polinesiana senza alzare la testa, al bambino che teneva fra le braccia. Era così piccolo che non riusciva nemmeno a mettere a fuoco le immagini più vicine, figuriamoci poi una stella, lontana anni luce; e suo marito che stava alla barra, sorrise. Poi alzò gli occhi a cercare la stella che gli indicasse la rotta. Seguiva una kaveinga, diretto a sud, verso l'isola d'origine di sua moglie.

Adesso che la madre di lei se n'era andata con Cave, non si trovava più a suo agio nell'isola del marito, e lui, dal canto suo, non aveva preferenze. Fino a che c'erano palme e ananas e pesci in quantità, lui era contento e felice.

Oceania era la sua casa. Milioni di chilometri quadrati di acqua azzurra incastonata di stelle verdi.

Dopo il decollo ci alzammo dalle cuccette. Strinsi a me Tiptihani. Era spaventata. Non sapevamo dove eravamo diretti né cosa avremmo trovato all'arrivo. Il viaggio però non sarebbe stato lungo perché le navi di Lintar erano quelle con cui i Soal erano scesi sulla Terra. Erano navi spaventosamente veloci.

Sapevo che il viaggio sarebbe stato breve. Né poteva essere altrimenti, perché c' erano pochi viveri a bordo.

Lintar entrò nel segmento e girò un interruttore. Le luci si attenuarono e il soffitto si oscurò per poi punteggiarsi di miliardi di piccole luci. In silenzio osservammo lo spazio e i suoi scintillanti doni.

— Dove andiamo? — le chiese Tiptihani.

Lintar sollevò una mano, — Indicami una stella — rispose.

FINE

VARIETA'

Un articolo di John Gribbin

UOMINI E DINOSAURI

Perché la nostra aritmetica ha per base il numero dicci? Naturalmente perché abbiamo due mani, c perché ogni mano ha cinque dita. Non c'è niente di misterioso nell'aritmetica su base dieci e se, con un piccolo sforzo, immaginassimo una forma di vita intelligente provvista di quattro mani con ire dita ciascuno, sarebbe logico aspettarsi che questi esseri contino su una base dodici. A prima vista, supponendo che gli esseri intelligenti comincino col fare uso delle parti più comode dei loro arti per contare, sembrerebbe che le possibilità di diverse aritmetiche con base differente siano illimitate,

Ma quanLe di queste possibilità sono poi reali? Tanto per incominciare, sarebbe sensato avere quattro mani con tre dita ciascuna? In termini evolutivi probabilmente no, per lo meno per quanto riguarda la vita intelligente. La simmetria bilaterale, con gli arti sui due lati del corpo è evidentemente un riuscito ritrovato dell'evoluzione. Un paio di gambe per lato è quello che ci vuole per stare in piedi, e un numero di gambe dispari non potrebbe risultare utile in questo schema, anche se ci sono scimmie che hanno la coda prensile e se i canguri «sano la coda come sostegno. Una volta che siano state «inventate» le gambe per stare in piedi « per andare a spasso, il successivo passo logico sulla strada dell'evoluzione sari adattare alcuni di questi ani per manipolare gli oggetti. Questo significa, nel nostro caso, clic un paio di gambe è stato adibito all' uso motorio, lasciando cosi due mani libere. In realtà dovremmo andar cauti con un'interpretazione di questo genere, visto che dopotutto i nostri cugini scimpanzè adoperano normalmente i loro «piedi» per afferrare oggetti e che, se fossero abbastanza intelligenti da inventare l'aritmetica, troverebbero normalissima una base di venti. Ma una manipola-zjone datura accurata comporta chc gli occhi, il cervello c la mani siano ben coordinati. E questa è la principale ragione per cui il cervello umano si è sviluppato, tanto più che una coordinazione simile funziona meglio con gli arti più vicini agli occhi, all'estremità anteriore (o superiore) del corpo.

C'è poi il principio detto di «minimo sforzo», secondo cui, in termini

evolutivi, è vantaggioso operare il minimo adattamento necessario per ottenere i migliori risultali. Un paio di braccia in più potrebbe essere utile, a volte, ma tali vantaggi occasionali vengono controbilanciati dagli aspetti terreni della vita quotidiana, come il maggior bisogno di cibo per nutrire la braccia in più, o il rischio raddoppiato di fratturare un arto rimanendo invalidi. Quelli che siano le ragioni, tutte le specie esistenti sulla Terra che hanno sviluppato arti in grado di manipolare oggetti, comprese anche quelle specie provviste di sei o otto zampe, ne hanno usato per questo scopo un solo paio. I granchi possiedono due grandi tenaglie sul davanti, i canguri hanno due braccia, e anche i topi usano le due zampe anteriori per (enere il cibo. Ed è una cosa sensata: con la simmetria bilaterale e un paio di occhi a un'estremità del corpo, un solo paio di braccia sarà il più utile per afferrare e spostare oggetti.

Lasciando da parte qualsiasi considerazione astratta sulla vita nelle nubi di Giove o sulla superficie di una stella a neutroni, potremmo cominciare coll'esamina-re fino a che punto la nostra conformazione sia stata determinata dalle condizioni in cui si sono evoluti i nostri antenati. In effetti, noi siamo i tipici esemplari della vita intelligente su pianeti simili alla Terra? Quante possibilità ci sono, se mai dovessimo entrare in contatto con esseri intelligenti evoluti in condizioni simili alle nostre, che si tratti di animali bipedi, eretti, fomiti di due braccia terminanti ciascuna con una mano a cinque dita, e provvisti di una testa sistemata all'estremità superiore del corpo, con due occhi, un naso e una bocca?

Tanto per cominciare, la vita intelligente (del tipo che crea una società civile e costruisce astronavi), non può essere molto diversa, per adattarsi con successo al proprio ambiente naturale e, durante la sua evoluzione, dev' essere stata considerevolmente minacciala dai suoi nemici naturali. L'elefante, sotto un certo aspetto, è un animale intelligente, ma è talmente fòrte da non correre rischi di attacchi, e non ha mai dovuto far uso della sua intelligenza per combattere i propri nemici. La balena e il delfino, intelligenti in potenza come l'uomo, hanno pochi nemici, e si sono adattati in modo superbo al loro ambiente acquatico. Hanno dovuto pagare però un prezzo m&lio alto: un corpo affusolato e la totale mancanza di braccia e mani da usare per maneggiare oggetti. Una balena potrà anche cantare, ma non sarà mai in grado di costruirt o suonare l'equivalente balenescodi un sassofono o

di un pianoforte."

Ma questo punto non ha importanza. In un pianeta come il nostro, una forma di vita intelligente, capace di costruire c di usare attrezzi, è destinata a emergere sulla terraferma, e non nel mare. Non sarà molto grande o molto forte, dal momento che gli animali grandi c forti non hanno bisogno di inventare attrezzi o armi, o di aguzzare l'ingegno per nascondersi ai predatori. E sarà provvista di un paio d'arti a un'estremità, posti convenientemente vicini agli occhi, che terminino con alcune dita da usare per maneggiare piccoli oggetti.

Il nostro quadro comincia a prender forma e a rassomigliare molto a un primate: una creatura simile a un topo oa uno scoiattolo, abilissima net dissimularsi e nello sfuggire ai pericoli, con vista e udito ben sviluppati per scoprire l'avvicinarsi del pericolo, e non troppo grande per non rendere difficoltosa la fuga e l'occultamento. E perché non aggiungere qualche gamba in più, per migliorare la capacità di fuga? 31 centauro, mezzo cavallo e mezzo uomo, a prima vista sembrerebbe la soluzione ideale. Ma c'è un intoppo. Più il corpo è grande e più difficile diventa nasconderlo, e poi ha bisogno di più cibo per sopravvivere. Un centauro, per difendersi, farà più affidamento sulla velocità piuttosto che sulla capacità dì nascondersi, e in termini evolutivi ciò significa che la selezione naturale tenderà a produrre centauri sempre più simili a cavalli, mentre gli arti umani si atrofizzeranno lino a divenire inutili appendici. No. Se escludiamo la coda del canguro, non c'è modo di migliorare lo schema di base composto da due gambe per correre, due braccia fornite di mani per prendere oggetti, e in cima una testa con due occhi per fornire una visione stereoscopica e tridimensionale del mondo. La visione tridimensionale è essenziale per valutare le distanze,"che si tratti di un leone chc sta caricando o di un boccone che aspetta solo di essere afferrato, e avere gli occhi posti ben in alto è una necessità per una potenziale preda che deve poter scorgere in tempo l'avvicinarsi del pericolo. 1 bisogni poi di aria e di cibo completano il disegno generale, aggiungendovi una bocca e un naso fatti in qualche modo, anche se su questo tema sono possibili alcune variazioni.

Cosi a occhio, pur volendo evitare ogni pregiudizio culturale dettato dalla nostra esperienza quotidiana, sembra proprio che quella del bipede sia lo

schema più adatto alla vita intelligente sulla Terra. L'unica possibilità di varianti riguarda il numero di dita per ogni mano. Come tutti ben sappiamo, cinque è senz'altro un buon numero. Ma non è detto che rappresenti la perfezione. È difficile immaginare che un dito in più per mano possa essere di qualche utilità, mentre d'altra parte esistono numerosissimi casi di persone che per incidenti hanno subito amputazioni e che se la cavano benissimo con due o tre dita per mano. L'importante, in questi casi, è che sia Loro rimasto il pollice, cui opporre le dita superstiti, rendendo possibile l'afferrare c manipolare oggetti con una certa abilità.

Fin qui, però, sono solo supposizioni. Adesso come adesso non abbiamo nessuna informazione sulla vita in altri pianeti con cui provare se le forme di vita intelligente di tipo terrestre sono bipedi e, in linea di massima, simili all'uomo. Quello che ci serve è una prova. Se potessimo far atterrare una sonda robot su un pianeta simile alla Terra e scoprissimo che la forma di vita dominante è costituita da bipedi intelligenti con quattro o cinque dita per mano, gli argomenti per sostenere che si tratti di un inevitabile prodotto dell'evoluzione sarebbero schiaccianti. Le possibilità che simili somiglianze siano dovute zi caso sono talmente piccole da essere praticamente trascurabili.

Sfortunatamente, le possibilità che una sonda robot atterri su un pianeta simile alla Terra in un prossimo futuro sono altrettanto trascurabili. Ma, aspettate... la storia non è ancora finita.

Disponiamo di cognizioni che riguardano un pianeta le cui condizioni erano innegabilmente simili a quelle della Terra, ma su cui non esisteva l'uomo. Mi riferisco, è chiaro, alla Terra stessa, durante l'èra dei dinosauri. Se le argomentazioni che ho delincalo più sopra hanno qualche fondamento, allora la selezione naturale dovrebbe aver prodotto un bipede eretto e intelligente durante l'epoca dei dinosauri, non diversamente da quanto ha poi fatto nei successivi 65 milioni di anni della storia terrestre.

Nei 150 milioni di anni, o giù di li', in cui i dinosauri hanno dominato la Terra, le pressioni evolutive sono stale, sotto diversi aspetti, minori di quanto furono in seguito. In particolare il clima era più stabile di quanto sia slato negli ultimi milioni di anni e, grazie alle particolari condizioni geografiche dei continenti, condizioni che cambiano in milioni di anni a causa della

deriva continentale, non si verificarono F.re Glaciali che estirpassero le specie meno adattabili premiando l'intelligenza e, appunto, l'adattabilità. La recente serie di Ere Glaciali, secondo molti teorici dell' evoluzione, ha giocato un ruolo fondamentale nel forzare l'uomo ad adattarsi alle condizioni in mutamento, premiandone l'intelligenza e la versatilità, facendoci infine diventare quelli che siamo ora. Ed è questo il motivo per cui l'uomo si è evoluto cosi rapidamente.

Ma anche se le difficoltà ambientali furono minori per i dinosauri, l'intelligenza sarebbe stala ugualmente un vantaggi»? e in 130 milioni di anni, un'evoluzione relativamente graduale avrebbe avulo la possibilità di funzionare davvero?

Senza dubbio. Anche se molte persone credono che i dinosauri fossero dei bruti enormi e pesanti con cervelli minimi, in effetti il termine dinosauro si applica a una gamma di creature estesa quanjto gli odierni mammiferi. Esistevano dinosauri grandi e lenti, ma c'erano anche dinosauri piccoli e agili. C'erano i carnivori, l'equivalente in dinosauro del leone e della tigre, e gli erbivori, l'equivalente del cervo edclla pecora. Qualsiasi varietà di odierni mammiferi possiamo immaginare, ha probabilmente un equivalente dinosauro. E i dinosauri non sono scomparsi senza lasciare traccia, come generalmente ritiene l'immaginazione popolare. 1 discendenti dei dinosauri sono diffusi ancor oggi sulla Terra, e non solo sotto l'ovvia forma di rettili come il coccodrillo e l'alligatore, ma anche sotto forma dì uccelli, prodotto di una varietà di dinosauri chc trovarono nell'aria il loro ambiente, e chc elaborarono il sangue caldo, emulati in ciò da altre varietà di dinosauri. Fra tutte queste varietà, ci sono dinosauri candidati per il posto di bipede eretto che, secondo le mie teorie, è il punto di partenza della strada verso l'intelligenza? Se i ritrovamenti fossili non mostrassero traccia di dinosauri con aspetto se pur vagamente umano, dovremmo ammettere che la nostra idea non sta in piedi. Ma se sono esistiti dinosauri che si possono dire, a grandi linee, sulla via di assomigliare all'uomo, ecco allora che te nostre tesi diventerebbero un poco più plausibili.

In effetti sono esistiti diversi tipi di dinosauri che, in linea di massima, hanno seguito l'approccio del canguro, più che quello umano, alla bipodalità, conservando una grossa coda che poteva essere usata come stabilizzatore,

arma o sedile. Non ci sono problemi: un bìpede con la coda rimane sempre un bipede. Il Tirannosauro e l'Iguanodonte furono gli «strimi di questo schema, arrivando fino a cinque me-

tri d'altezza. LI primo era carnivoro e il secondo erbivoro, e nessuno dei due può essere ritenuto intelligente. Lo Sclcromochlus, rettile bipede che visse circa 200 milioni di anni fa, sembra a prima vista un candidato più adatto al posto di pre-intelligentc, ma il suo cervello era piccolo e non sembra che abbia mai fatto il gran passo. Ma abbiamo un candidato pirincipe che risponde, per quanto possiamo desumerne dai resti fossili, a tutti i nostri requisiti. Se vi capitasse di atterrare su un lontano pianeta e di essere ricevuti da una creatura simile a un Saurornitoide, dovreste ammettere che la tesi secondo cui pianeti simili alla Terra producono specie intelligenti simili all' uomo, regge.

I Saurornitoidi furono dinosauri piccoli, del peso di circa cinquanta chili, e vissero circa 6s milioni di anni fa, sul finire dell' epoca dei dinosauri. Il loro cervello, in relazione al peso del corpo, era il più grande che qualsiasi dinosauro abbia ' mai avuto, con un rapporto di peso fra cervello e. corpo non dissimile da quello dell'odierno babbuino, Cd erano indubbiamente bipedi, con una lunga coda t mani provviste di quattro dita, probahilmcnlc disposte con due «dita» al centro e un «pollice» opponibile per la-to.

È una serie di credenziali d'effètto. Se i Saurornitoidi, partendo 65 milioni di anni fa da questa base, avessero seguito, spinti da simili necessità evolutive, la stessa strada che i loro equivalenti prcumani presero 60 milioni di anni dopo, sarebbe stata probabile la nascita di una civiltà saurornitoide, formata da bipedi con otto dita simili ai canguri, capaci di arrivare al volo spaziale circa 60 milioni di anni fa. Se cosi fosse accaduto, se questa specie fosse riuscita a sopravvivere, oggi il sistema solare potrebbe ospitare una società cui la scelta di un' aritmetica su base di otto sembrerebbe la più ovvia. Ma perché i Saurornitoidi non sono riusciti a compiere il passaggio verso I' intelligenza? Cosa ha impedito ai Saurornitoidi di sterminare i mammiferi e sviluppare una propria civiltà?

La risposta più adeguata sembra essere quella che suggerisce che un grande meteorite abbia colpito la Terra proprio mentre questi dinosauri stavano compiendo i primi passi sulla strada dell'intelligenza, con risultato che tutti i

grandi animali che vivevano sulla superficie della Terra morirono. Questa spiegazione della catastrofe che pose fine all' èra dei dinosauri è quella solitamente accettata, e si basa su alcune prove mollo valide.

Dai ritrovamenti geologici risulta chiaro che si è verificata una catastrofe che ha cancellato tutti t grandi animali dalla faccia della Terra. In un tempo brevissimo in termini geologici (e cioè in meno di 100.000 anni), metà delle specie terrestri, c in particolare tutti gli animali pesanti più di W chili, si estinsero. Dopo questo cataclisma il mondo fu diverso. I piccoli animali superstiti erano liberi di muoversi negli spazi ecologici occupati in precedenza dai grandi dinosauri. Buona parte di questi animali erano mammiferi (i piccoli mammiferi erano già ben sistemati sulla Terra nell'ira dei dinosauri), e in 65 milioni di anni si sono evoluti, diventando elefanti, tigri, gazzelle e cosi via, rimpiazzando i loro equivalenti dinosauri, divenuti ormai un ricordo fossile. Se la catastrofe, di qualunque genere sia stata, avesse spazzato via gli animali pesanti più di 60chili, allora i Saurornitoidi avrebbero avuto un buon punto di partenza per raggiungere il predominio. Ma persero l'occasione e, con tutto il tempo a disposizione, i piccoli mammiferi a forma di topo, che probabilmente erano preda dei Saurornitoidi, produssero una nuova specie intelligente, che, come aspetto superficiale, ne seguiva da vicino lo schema.

Certo, non abbiamo la coda, e le nostre mani hanno cinque dita. Ma non siamo poi cosi diversi dai Saurornitoidi, Per lo meno non più di quanto lo siamo dai topi da cui siamo discesi. Sembra proprio che l'unico modo di riempire lo spazio disponibile per la vita intelligente su pianeti simili alla Terra sia essere bipedi, con due braccia, due mani, la testa in alto, dove può aver migliore visibilità.

Ma può servire anche evitare gli impatti con grandi meteoriti.

Le possibilità di vincere questa specie di lotteria cosmica non sono molte, almeno nel nostro sistema solare.

Le superfiei tormentate della Luna, di Mercurio, di alcuni satelliti di Giove e di Saturno, sono mute testimoni della frequenza degli impatti di meteoriti nella storia del sistema solare. Anche dopo gli effetti dell'erosione dovuta alla pioggia e al vento, la superficie della Terra dimostra come simili awenimanti

non siano rari, perlomeno in tempi geologici. Il Cratere Barringcr, nell' Arizona, ne è un esempio classico. Con un diametro di oltre un chilometro e profondo quasi 200 metri, è stato prodotto di un meteorite e si può far risalire, servendosi delle consuete tecniche geologiche, a soli 25.000 anni fa. Esemplari ben più grandi, come il West Cleanvater Lake nel Quebec, con un diametro di una ventina di chilometri, e il Vrede-voort Ring in Sudafrica, largò oltre 5S chilometri, hanno la caratteristica forma circolare degli impatti meteoritici, e sono quasi certamente Crateri prodotti diverse centinaia di milioni di anni fa. Ovviamente, simili impatei devono aver avuto effetti ambientali spaventosi. Un meteorite di dimensioni normali può muoversi a circa SO chilometri al secondo quando colpisce la Terra, c nel sistema solare ci sono frammenti di pietrisco cosmico pesan-ti migliaia di tonnellate. L'energia cinetica sprigionata dall'impatto con un corpo celeste simile può produrre l'equivalente di oltre 100.000 megaton, molto più di qualsiasi ordigno nucleare mai provaio dall'uomo.

Tuttavia ciò non basta a spiegare il Vredevoort Ring, per il quale è stato necessario un urto tale da produrre lOmilionidi megaton, dovuto alla collisione con un oggetto grande come l'asteroide Hermes: 32 miliardi di tonnellate di roccia.

Se un oggetto simile avesse colpito la Terra 63 milioni di anni fa, potrebbe spiegare l'estinzione dei grandi dinosauri. La polvere scagliata dall'esplosione nella stratosfera avrebbe avvolto come •un sudario la Terra, oscurando la luce del Sole, uccidendo le piante e privando cosi del cibo gli animali, e avviando probabilmente un'Era Glaciale, o almeno una mini-Era Glaciale, per daTe il colpo di grazia agli affamati superstiti.

Il problema, con questa ipotesi, è che non esistono crateri di dimensioni simili al Vredevoort Ring che risalgano a 63 milioni di anni fa. Però buona parte della superficie terrestre è coperta dall' acqua. E se un meteorite gigante fosse caduto in mare?

Fino al 1979 quest'idea rimase un'ipotesi, poi un'equipe dell' Università della California dimostrò che gli strati geologici vecchi di 65 milioni di anni erano arricchiti da tracce di elementi pesanti, in particolare da iridio. Le prime scoperte vennero fatte in strati provenienti dall'Italia, poi sono state trovate nuove prove in posti molto distanti fra loro, come la Danimarca, la .Nuova

Zelanda e il centro del Pacifico settentrionale. Tutte queste tracce dimostrano chc 65 milioni di anni fa, e cioè all'epoca della scomparsa dei dinosauri, un evento di portata mondiale copri la Terra con uno strato di polvere arricchito da metalli pesanti. E la eausa più probabile di un evento del genere è un impatto meteori-tico. 1 paleontologi, gente cauta per tradizione, si sono detti d'accordo sul fatto che l'impatto di un meteorite gigantesco può aver contribuito all'estinzione dei dinosauri, agendo probabilmente come «ultima goccia» aggiuntasi a diversi milioni di anni di peggioramenti della condizioni climatiche. Comunque sia, non sembrano esserci dubbi che se domani si verificasse un avvenimento come quello che ha prodotto il Vredevoort Ring, porrebbe fine alla nostra civiltà, se non all'intero genere umano (fra gli altri).

Se accadesse, comunque, sarebbe simpatico scommettere, in via del tutto ipotetica, che fra 50 o 1Q0 milioni di anni, esisterà una specie di bipedi intelligenti che se la caverà benissimo sul pianeta Terra. Forse non saranno mammiferi né rettili, e non possiamo sapere se avranno la coda o no. Forse conteranno su una base di otto o forse su una base di dieci, ma sarei sorpreso se contassero su base sei o dodici. Saranno alti circa due metri, con occhi su una testa posta in cima al corpo. E intrecceranno ipotesi sul disastro che mise line all'epoca dei mammiferi, chiedendosi se quei curiosi bipedi eretti fossero mai riusciti a raggiungere lo stadio intelligente, e scherzando senza dubbio sulla possibilità che quelle strane creature fornite di mani con cinque dita usassero un bizzarro sistema decimale.

Titolo originile: Bui Eigftt Arilìimetit, Milton and Man - Traduzione di Cuido Bo-remi -